

CAPITOLO X

L'arresto. A Monsampolo, esplorando una parte più intima della sua vita, Nicola iniziò una relazione d'amore con Saveria Ulissi, di quattro anni più giovane di lui, che gli avrebbe donato momenti di poesia come antidoto del dolore per le vicende d'Italia. Una risorsa in più cui attingere energie nei momenti di smarrimento.

Saveria raccolse le confidenze del fidanzato e da lui, che temeva la visita dei gendarmi, ricevette in affidamento la corrispondenza privata contenente gli indirizzi delle amicizie patriottiche e le espressioni politiche bandite dal Governo clericale.

La ragazza, nata il 16 aprile 1824, ultima rampolla di Pietro Antonio Ulissi e Caterina di Appignano, abitava in Via Nuova n. 81, sotto la chiesa della Madonna Addolorata.¹

In tale amore, Nicola visse le sue ultime giornate di libertà. La storia del sentimento si chiuse infatti con due tradimenti: Nicola strinse rapporti con un'altra donna e Saveria, presa dalla disperazione, rivelò i suoi segreti al cognato Pietro Costantini, che aveva sposato la sorella Maddalena. La vendetta fu tremenda e portò con sé un forte cambiamento nelle relazioni fra i protagonisti della vicenda.

Il Costantini, uomo dal passato molto inquietante e "celebre libellista" che abbiamo incontrato nel terzo capitolo,² si diresse alla gendarmeria per parlare col brigadiere ed elaborare una strategia che preservasse la cognata dall'accusa di complicità. Un inciso: sin dai moti insurrezionali, al responsabile della caserma di Monsampolo era *stato affidato non solo il servizio Militare, ma anche la sorveglianza del ramo politico.*³

Al capo dei gendarmi, il Costantini riferì *che presso la nobile Saveria Ulissi esisteva un carteggio sedizioso affidatogli dal di lei fidanzato Nicola Gaetani Tamburini, il quale aveva presa amicizia con altra donna.*⁴ Il brigadiere avvisò immediatamente il direttore della polizia che il 7 dicembre 1857 dispose l'arresto del patriota e le perquisizioni nelle abitazioni Ulissi e Tamburini.

Per la famiglia fu un trauma incancellabile assistere allo spietato arresto di Nicolino, ammanettato e trascinato fuori dalle guardie con i fucili spianati sotto gli occhi dei concittadini, raggruppati sotto il palazzo e lungo la strada maestra che dal borgo scendeva nel piazzale del convento. Per le persone che si mantenevano ligie alla politica del papa, fu invece un piacere assistere a uno spettacolo del genere.

¹ Per la conoscenza del nucleo familiare, cfr. APMT, Stati delle Anime, 1808, 1810, 1815, 1817, 1837 e 1839. Per la localizzazione urbanistica, ASR, Brogliardo 1815, Monsampolo di Ascoli, c. 26, n. 194 della mappa. Per il domicilio civico, cfr. ASCMT, Busta Categ. 12/1848-59, fasc. 1855, "Statistica Copione 1853."

² Per le vicende negative di questo personaggio nella società (papalina) DEL TEMPO, cfr. L. Girolami, *La festa e la fiera di S. Teopista*, cit. pp. 100 e 127. Secondo una rovente informativa del sindaco Giammatteo Campanelli al Segretario di Stato della S. Sede, *per questo individuo trovasi nel massimo dispregio l'intero paese. Fu il medesimo processato, carcerato, e condannato per enormi delitti. Si manifestò liberale, lorchè nella ribellione del 1831 si recò egli ad ossequiare in Ascoli il famoso Sercognani colla qualifica di Podestà locale interino. Venne riconosciuto sempre persecutore di tutti gli onesti Salariati, e celebre libellista [...]. Questo uomo è il detrattore della fama altrui, il disturbo della Famiglie, ed il martello degli Uffici Provinciali* (ASCM, busta Categ. 15/1840-41, 5 giugno 1840, prot. n. 201).

³ E' ricordato in una dichiarazione del maresciallo del distaccamento dei bersaglieri pontifici di Monsampolo, allegata alla visita pastorale di mons. Alessandro Berrettini di Teramo (ASCVT, Sacre Visite, II B, f. 31, d. 3, 1835, 7 gennaio 1835, n. 7).

⁴ B. FICCADENTI, *L'Apostolato* cit., pag. 461.

Messo in carrozza, il prigioniero fu tradotto nel carcere di Ascoli con l'accusa di attività settaria e cospiratoria nel seno di una innominata società segreta. Lungo il viaggio, e con l'animo pieno di agitazione, Nicola probabilmente volgeva lo sguardo alle ridenti colline della valle del Tronto, come se dovesse salutarle per l'ultima volta. Tra i suoi pensieri infatti allignava anche lo spettro giudiziario dell'esilio o di espulsione dallo Stato Pontificio.

Nel Forte Malatesta le segrete si aprirono per il nuovo recluso politico che, per tecnica poliziesca, fu lasciato senza cibo allo scopo di farlo parlare. Dopo un mese e mezzo di disumano trattamento, costantemente accovacciato sulla dura pietra, gli fu permesso di conoscere le sorti della famiglia e ricevere, probabilmente nella camera d'udienza, la visita dei fratelli Atanasio, Francesco e Venceslao. Poi le catene lo avvolsero avvinsero nuovamente per altri mesi nell'angusta segreta, in cui a stento, immaginiamo, un raggio di luce penetrava da una piccola feritoia facendogli appena distinguere la divisa reclusoria.⁵

A Cesare Cantù, quando l'amministrazione carceraria lo tolse dal tunnel dell'isolamento (dicembre 1858), illustrò le tribolazioni patite che, può sembrare incredibile, sarebbero state superiori al trattamento ricevuto da Silvio Pellico nello Spielberg: *Io potetti sapere lo stato di famiglia un mese e mezzo dopo l'arresto, e rivedere i poveri miei fratelli! ... Ci si volle negare perfino il mangiare, ed abbiamo patita la fame! ... Pellico non ebbe nei suoi tre mesi di procedura, a soffrire la durezza della nostra prigione, e le sue pagine rilette nel carcere non si tingono nere quanto le nostre.*⁶

Nel buio della segreta - rivelò poi agli amici - i lampi delle care memorie rischiaravano le sue tristezze, facendogli compagnia nell'assoluta immobilità. Al patriota Giulio Carcano confidò con nitidezza: *Il cuore ti parla amico mio, e come lingua del cuore domando in ricambio di amore che mi ascolti. Siamo lungi è vero; tu su le rive bellissime del lago maggiore io a piè del Castellano in prigione, e ciò che importa alle anime che si amano! Possono gli uomini dividerci i corpi, gettarmi negli abissi delle tenebre e forse Iddio non ha dato all'anima potenza slanciarsi ove essa vuole, vederti? Oh si questa virtù ha l'anima! E la mia coscienza lo sa; nei di della più stretta segreta, quando tutto mi era negato perfino il cibo, gli oggetti amatissimi miei ho veduto; ed i miei carcerieri non sanno che io rivedessi con l'occhio dell'anima la povera madre mia, le care sorelle, la donna unica del cuore, i fratelli, e tutti quei che amo tanto, come oggi possono che io non vegga bellissima venire la patria, questa Italia del dolore e delle secolari sventure, questa sortita ad espiare le colpe di tutti.*

*Più credente mi sta il cuore in prigione, come ai martiri del cristianesimo stavano più credenti in mezzo al martirio: e che vogliono i miei nemici? È dono di Dio, e Dio nel largire i suoi doni non dipende da essi?*⁷

⁵ Sottratte le Marche nel 1860 a Pio IX, il Commissario Generale Lorenzo Valerio liberò i prigionieri politici, quindi relazionò: "Le carceri erano veramente in pessimo stato. Taccio del trattamento che si usava ai condannati politici; ma anche i rei di delitti comuni erano tenuti in modo, che un governo civile non poteva tollerarne la continuazione" (AA.VV. *L'insurrezione di Pergola e il Risorgimento nelle Marche*, pag. 151 - Urbino 1962).

⁶ E. GAETANI-TAMBURINI, *Nicola Gaetani-Tamburini. Studio Biografico*, pag. 28.

⁷ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, 3 aprile 1859.

La nuova fidanzata. Abbiamo appena visto, nel racconto di Nicola, il riaffiorare della “donna unica del cuore” o rivale in amore di Saveria Ulissi, che aveva acceso la tremenda vendetta di Pietro Costantini. Sull’identità della ragazza non abbiamo dettagli.

Ben noti sono invece i contatti di carattere patriottico con l’ascolana Giulia Centurelli, di cui Nicola, pensando all’armonia che gli donava la sua presenza, compose un’epigrafe di struggente tenerezza: *Giulia Centurelli / Disegnatrice ascolana / Di animo di forme / Pari agli esseri / Che nell’estasi dell’anima / Scendono a confortare la vita.*⁸

Ma dagli scritti della pittrice ascolana non traspaiono elementi convincenti o toni appassionati per ipotizzare una relazione sentimentale. Della loro amicizia la Centurelli lasciò scritto: *Io lo conobbi nel novembre del 54, e fin d’allora mi chiamò e mi ebbe sorella e per tale mi tenne fino al 24 marzo del 1870 giorno della sua morte.*

Da scartare anche la futura moglie Enrichetta Pretaroli, che nell’anno dell’arresto festeggiava i suoi 15 anni. Nicola inizierà a corteggiarla nel 1860. Narra ancora la Centurelli: *Dopo la sua liberazione [19 settembre 1860] egli vide e s’invaghì della colta giovanetta Enrichetta Pretaroli che lo rese sposo e padre felice di due figliuoli.*⁹

In via provvisoria possiamo ragionevolmente pensare a una ragazza di Monsampolo, ipotesi compatibile con la condanna politica di Nicola, obbligato a non allontanarsi dalla sua residenza abituale.

I danni alla salute. Torniamo ancora ai ricordi di Giulia Centurelli, l’amica speciale di Nicola con il quale condivise sogni e ideali per il riscatto del popolo italiano.

Il passo che esamineremo presenta la sintesi delle vicende legate alla prigionia del suo grande amico monsampelese, e pone l’accento sugli esiti della dura segregazione. Lo abbiamo scelto perché resti inciso nella memoria dei lettori: *Strappato dalle braccia materne, dalle care sorelle, dai fratelli dilette, venne condotto nelle carceri di Ascoli e rinchiuso in una buia, umida, fredda segreta, ove, a strazio maggiore dell’infelice, non potè ottenere niun libro! Or chi può ridire le sofferenze di quell’anima buona in pensare ai suoi cari lasciati nel pianto, ai suoi compagni di carcere, ai dilette studi interrotti, a quell’inerzia, più grave delle stesse catene, a cui dannavalo la mala signoria? Dopo lunghi mesi fu trasportato in carcere men duro e potè ottenere qualche libro e si diè a studiare le lingue con quell’ardore che soleva porre in ogni sua opera. Ma le privazioni, la mancanza di luce, di aria, di moto; il tormento lungo dell’anima per le sofferenze de’ suoi cari, prepararono quel malore che sì presto doveva rapirlo alla famiglia e alla patria!*¹⁰

Anche il Lozzi, che vegliò sulla sua memoria, sostenne che in quel lugubre carcere Nicola iniziò ad accusare forti “accessi di emicrania,” che lo tormentarono per il resto della vita. L’autore, a sollievo del suo sfogo, addossò la responsabilità alle istituzioni giudiziarie pontificie, attaccandole con roventi accuse: *Il governo de’ preti lo rovinò nell’ avere e nella salute colle persecuzioni, col carcere, con la condanna.*¹¹

E in altra biografia continuava: *Oltreacciò è mestieri ricordare che la miglior parte di sua vita passò per cause politiche fra le angustie, ridotta com’era [la sua vita], alla inazione forzata dai*

⁸ L. MANNOCCHI, *Nobili figure* cit., c. 64.

⁹ G. CENTURELLI, *Nicola Gaetani Tamburini* cit., pp. 62 e 64.

¹⁰ Ivi, pp. 63-64.

¹¹ *La Rivista Europea*, Aprile 1870, Anno 1°, Vol. 2°, fasc 2°, pag. 385.

*processi, dal carcere, dal confino locale, dalla vessazione continua della polizia papale da cui più volte gli vennero altresì staggiti anzi rubati libri e carte.*¹²

Ricordato ciò, riteniamo fondamentale allargare l'indagine verso altri aspetti della vicenda, facendo ricorso agli scritti del Tamburini, una sorta di canovaccio contenente i momenti più drammatici della sua reclusione.

Il direttore di Polizia. Il direttore di polizia, come già accennato, ordinò ai suoi uomini la perquisizione sequestrando e disperdendo ogni lavoro storico e letterario. Il Tamburini attribuì le sue disgrazie alla "sozia della Provincia," ovvero al complotto dei potenti della Delegazione Apostolica che, a quanto pare, mostrarono ferma volontà nel mettere in carcere la carismatica e proprio per questo ingombrante figura del patriota monsampolesse. In pratica il nostro Nicola pagava i conti del suo passato repubblicano e mazziniano.

Il capo degli sbirri, uomo senza scrupoli la cui tremenda venalità preoccupava la S. Sede, accusò il Tamburini di crimini politici finalizzati a favorire la ribellione contro lo Stato Pontificio. Il super poliziotto, aguzzino per vocazione, sognava medaglie e forzieri d'oro, ma fu rispedito a casa per ignobili latrocini compiuti nell'ambito dei suoi impegni operativi. Stiamo parlando di Antonio Politi, di cui il Tamburini conosceva faceva questo inquietante ritratto: *Antonio Politi da Recanati, allora direttore di polizia, uomo dell'ultima degradazione, avanzo di tutte le sette, fu l'accusatore e il delatore presso il governo [...]. Oggi il Politi per porcherie, e per abusi, e ladronecci di ufficio, il governo lo ha dimesso; e ciò lo onora, perché ha tolto dai suoi impiegati, uno di quello che ha fatto versare lagrime di sangue in Romagna e tra noi; tutti lo maledicono; ogni giorno nuovi fatti si scoprono di lui, e gli stessi impiegati del governo non possono fare a meno di dirlo scellerato.*

*Egli, dotto dei romanzi di Dumas, non faceva altro che sognare congiure: ed in tal modo le spese d'ufficio divenivano giganti, spese che servivano alla libidine dei suoi vizi. Io ne dirò una; un celebre ladro chiamato Tromba era fuggito dalla galera dello Stato, e poneva a soqqquadro le povere campagne; la forza dei gendarmi di continuo in moto, ma egli sempre sfuggiva dalle mani della forza, e ne conosceva tutti gli andamenti. Il Politi teneva stretta corrispondenza con questo, di tutto lo faceva consapevole. Questo è fatto pubblico, e ne ho documenti.*¹³

La perquisizione. Sempre dalla viva voce del carcerato, ascoltiamo il brano che pone in evidenza i dettagli della drammatica perquisizione: *i cattivi trattamenti avuti, averci fatto patire, per fino la fame lo dobbiamo alla sozia della Provincia; della nuova Polizia non abbiamo che lagnarci. La nostra sventura è di aver avuto un piemontese per delegato, certo Ferdinando Scopitta; uomo devotissimo, cattivo solo per debolezza, agitato da un cattivo direttore di Polizia certo Antonio Polite da Recanati, il quale sentendosi crollare perché già Roma conosceva a venalità teneva l'ufficio, come la provincia veniva derubata, pensò ruinarci, e servirsi della buona fede dello Scopitta. Sognava Croce di Cavalier e ricompense di varie centinaia di scudi, ma fallì nell'intento, ed ebbe ritiro in casa; questo virulò la mia famiglia, sequestrò o miei libri, e si ignorante che volle togliermi come proibiti, la Scienza Nuova di Vico [Giambattista filosofo e storico (1668-1744)], perché scienza nuova, le opere vostre [Niccolò Tommaseo], perché vostre, ed il dizionario estetico perché estetico (vi segno le sue parole), gli atti degli Apostoli, perché atti degli Apostoli, le opere di*

¹² C. LOZZI, *Nicola Gaetani-Tamburini* cit., in *La Rivista Europea*, Aprile 1870, Anno I, Vol. III, fasc I, pag. 477.

¹³ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27,

Rosmini [Serbati Antonio, filosofo, religioso e consigliere di Pio IX, politicamente vicino a Manzoni e Tommaseo, con idee federaliste di tipo giobertiano (1797-1855)], *perché del Rosmini, il cristianesimo nascente di Dandolo* [Emilio, patriota (1830-1857)] *perché cristianesimo nascente, l'imitazione di Cristo del Genlenio, perché stampato da Le Monnier. Qui potrei fare lunghissima lista da fare le mille meraviglie, ma Roma mi ha restituito tutto, prendendo le opere di Foscolo, i primi anni della Rivista, i primi dell'Archivio Storico, Legardi, Giordani, Gioberti, Prospetti intono a Dante, Il Gabinetto di Lettura, Lord Byron* [le opere di questo autore erano di moda fra i liberali], *i dieci anni di Blanc, la biografia de viventi raccolta dal Muzzarelli. Tutti i miei poveri studi sono stati dispersi, disperso il mio lavoro su Dante.*¹⁴

Ora trasferiamoci in casa Ulissi perché abbiamo una sorpresa. Le carte municipali attestano che in quel domicilio la polizia avrebbe sequestrato i carteggi di Tamburini e Giuseppe Mazzini, di cui non resta alcuna traccia. La notizia salta fuori in questo modo: nel 1860, nell'ambito della triennale rinnovazione degli amministratori, il priore Giovanni Pelliccioni, che stava ingaggiando una lotta terribile coi liberali, inviò ai superiori i nomi dei nemici della Chiesa per farli cancellare dalla lista degli eleggibili. Sul conto di Pietro Antonio Ulissi, padre di Saveria, abbiamo scoperto: *A costui gli fu trovato in sua casa, da cotesta polizia, un carteggio di Nicola Gaetani Tamburini di Mazzini, che Tamburini ci aveva portato affinché non gli si avesse trovato a lui.*¹⁵

Il riferimento archivistico, eloquente come una lapide, lascerebbe intendere che vi fu un intenso scambio epistolare,¹⁶ ma la dispersione del carteggio non consente purtroppo di conoscerne i contenuti, riguardanti probabilmente il tempo della Repubblica Romana. Il Mazzini, comunque, non era più l'idolo repubblicano di Nicola Gaetani Tamburini, anche per la sua distanza dal cattolicesimo. I nuovi punti di riferimento patriottico-culturale erano adesso Niccolò Tommaseo, Alessandro Manzoni, Ruggiero Bonghi, Giulio Carcano e Cesare Cantù, i cui scritti rendevano meno amari *i giorni che consumava lentamente nel carcere.*¹⁷

la cattura dei compagni. Tra le lettere sequestrate a Monsampolo ce n'era una di Alessandro Corsini particolarmente pericolosa, della quale gli inquirenti si servirono per accusare il Tamburini: in essa infatti furono trovate presunte prove di una violazione delle norme penali, quali l'esistenza di una società innominata, l'iscrizione di Francesco Orazi col pronome "Casca" e la necessità di reclutare nuovi adepti per la sopravvivenza

¹⁴ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1, 17 dicembre 1858.

¹⁵ ASAP, ADA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, 1° luglio 1860, N. 7 P.R.

¹⁶ L. GIROLAMI, "Una pepita del Risorgimento. L'attivismo patriottico del "giovine" mazziniano Nicola Gaetani-Tamburini tra Marche e Abruzzo, in "La Madonna dello Splendore", 22 aprile 2011, pp. 91-99 ; L. GIROLAMI, Gli altri eroi dell'unità d'Italia in terra ascolana. Il "giovine" mazziniano Nicola Gaetani-Tamburini del "tronto nativo", in "Flash, il Mensile di Vita Picena", n. 386, maggio 2010, pp. 12-13.

¹⁷ Dell'illustre storico lombardo, sarebbe grave dimenticarsene, il nipote Emanuele ricevette il carteggio dello zio, che poi pensò di dare alle stampe per la ricchezza dei dati storici: *All'illustre Comm. Cesare Cantù io debbo vive azioni di grazie per avermi fatto tenere – in diverse spedizioni – le più importanti lettere, a lui dirette dal GAETANI-TAMBURINI, delle quali, non potendosi disdire l'importanza massima per la storia e la tendenza dell'epoca, darò colle stampe un volume* (cfr. E. GAETANI-TAMBURINI, Nicola Gaetani Tamburini cit., pag. 23). Nulla ci è dato conoscere di più.

dell'associazione.¹⁸ Questi elementi, riferibili ad organismo accademico, definito dal Tamburini "povera prova di studi",¹⁹ si prestarono biecamente e alla costruzione di un tremendo capo di accusa: congiura contro lo Stato Pontificio. Da quel momento i poliziotti si lanciarono sulle piste dei nomi emergenti dal carteggio e per Nicola, contrassegnato col marchio di "settario" e additato al disprezzo dei sudditi papalini, iniziò un lungo e tormentato periodo.

Il 13 gennaio 1858, dopo la cattura dei primi patrioti, sulla "Gazzetta di Mantova" apparve la notizia nella colonna riservata alla cronaca dello Stato Pontificio: *Dacchè la legge marziale ha cessato di essere in vigore nelle Marche e nella Romagna, si ebbero parecchi assassini, a cui non sono estranee le passioni politiche [...]. Ultimamente sono stati fatti numerosi arresti in questi paesi. Una cinquantina di persone, fra le quali un ecclesiastico, sono state tradotte in diverse prigioni. Se noi siamo bene informati, ad Ascoli, in seguito ad una perquisizione presso un ex impiegato comunale²⁰ di nome Tamburini, sarebbero state scoperte delle carte, che avrebbero messa l'autorità sulle tracce degli assassini.²¹ Pare che quest'uomo fosse capo o membro influente d'una società secreta in relazione con altre società segrete di Bologna, d'Ancona e di Napoli.²²*

Col sequestro del carteggio, la polizia poté procedere a una vasta rete di arresti tra il dicembre 1857 e il gennaio 1859. Caddero nelle sue mani i fondatori dell'ex *Apostolato Dantesco*, Giulia Centurelli e altri patrioti abruzzesi legati al Tamburini da ideali politici e aspirazioni alla libertà.

Giulia Centurelli, *perché donna e giovanetta, fu loco carceris affidata in custodia alle Suore di Carità dell'Ospedale civile e quindi come non pertinente alla causa, malgrado gli scritti antipolitici a lei rinvenuti fu dimessa per grazia sovrana del 13 aprile 1858.*²³ Ma non corrisponde a verità che la donna restasse legata nel periodo successivo all'accademia dantesca e manzoniana²⁴ di cui abbiamo già ricordato lo scioglimento nel 1855.

Alessandro Corsini, studente in legge, fu invece arrestato a Roma il 10 gennaio 1858, ma si dice che *"per grazia sovrana fu richiuso loco carceris nel convento dei Carmelitani di Ascoli"*.²⁵ Un anno dopo, il 17 gennaio 1859²⁶, raggiunta la maggiore età, i gendarmi lo condussero nel Forte Malatesta a scontare la sua condanna di cinque anni di detenzione, inflittagli dalla Sacra Consulta il 17 dicembre 1858.²⁷

Annibale Menghi, arrestato a Camerino, fu segregato nel carcere di Fermo,²⁸ mentre Emilio Emiliani riuscì a darsela a gambe oltre il confine dello Stato Pontificio.²⁹

¹⁸ B. FICCADENTI, *Lettere cit.*, pag. 109; D. SPADONI, *L'Apostolato cit.*, pag. 30.

¹⁹ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, 17 dicembre 1858.

²⁰ Precisiamo che Nicola non era un "assassino" e non ebbe rapporti politici con i sanguinari di quello stampo. Rispettava l'avversario ed era contro la pena di morte e le esecuzioni sommarie.

²¹ Nel 1849 Nicola svolse la mansione di segretario della Guardia Civica e il Comune gli versò lo stipendio (vedi il capitolo VI). Non si conoscono altri impieghi.

²² *Gazzetta di Mantova*, venerdì 15 gennaio 1858, n. 5.

²³ D. SPADONI, *L'Apostolato Dantesco cit.*, pag. 30. G. Leti sostiene che la Centurelli "fu beneficata con dispaccio del 15 aprile 1858" (*Roma e lo Stato Pontificio cit.*, pag. 256).

²⁴ L. MANNOCCHI, *Nobili figure cit.*, c. 65.

²⁵ D. SPADONI, *L'Apostolato Dantesco cit.*, pag. 30.

²⁶ La data d'ingresso è registrata nel verbale della visita carceraria del 28 febbraio 1859 (ASAP, ADA, 1858, Giustizia, b. 20).

²⁷ T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà cit.*, pag. 132.

²⁸ D. SPADONI, *L'Apostolato Dantesco cit.*, pag. 30.

Nella tabella seguente, per aumentare la precisione storica ed avere il quadro della situazione, riporteremo i dati dei prigionieri politici tratti dai verbali delle visite carcerarie e dal registro delle cause criminali ascolane. In quelle carte leggiamo che il tribunale procedeva sui detenuti dipendenti “dalla Commissione Straordinaria e per essa dal Supremo Tribunale della S. Consulta”. Per tutti un’unica accusa: “Delinquenza politica”.³⁰

Carceri politiche di Ascoli	Patria del detenuto	Ingresso nel carcere	Titolo del delitto
Nicola Gaetanti-Tamburini	Monsampolo	7 dicembre 1857	Delinquenze politiche
Augusto Selva	Rimini	9 dicembre 1857	Idem
Francesco Orazi	Castorano	10 dicembre 1857	Idem
Temistocle Mariotti	Ascoli	30 aprile 1858	Idem
Gaetano Baldacelli	Ascoli	30 aprile 1858	Idem
Luigi Palmarini	Ascoli	30 aprile 1858	Idem
Pietro De Tommasi	Monsampolo	1 maggio 1858	Idem
Alessandro Corsini	Ascoli	17 gennaio 1859	Idem

Altro punto di grande interesse è costituito dalla testimonianza di Temistocle Mariotti, ex segretario dell’*Apostolato Dantesco*, in ordine alla notizia dell’arresto dei suoi compagni e del proprio. Il racconto restituisce la dinamica poliziesca della cattura dei liberali, che ebbe paralleli nelle catture dei nostri Tamburini e De Tommasi: *nel novembre del 1857 udimmo gli arresti eseguiti in Ascoli del Selva del Tamburini, dell’Orazi*³¹: *la notizia per Corsini e per me, che eravamo in Roma, fu come un fulmine a ciel sereno: da un momento all’altro ci aspettavamo la stessa sorte: passati alcuni mesi, e non incoltaci alcuna disgrazia, ci tranquillizzammo: verso la fine dell’aprile successivo io me ne tornai in Ascoli. La notte del 30 di quello stesso mese la mia famiglia è svegliata di soprassalto: i gendarmi avevano inondato la casa senza senza che nessuno se ne fosse accorto: quando io fui desto, tutti i miei, che erano mezzo vestiti, piangevano disperatamente: l’apparato di forza non avrebbe potuto essere differente se si fosse trattato di cogliere una ferocissima belva. Mi ammanettarono e mi tradussero alle carceri del forte, ove fui rinchiuso nella segreta, a sinistra della cappella; mio padre, con che strazio si comprende, mi accompagnò sino alla porta delle prigioni. La segreta che mi fu assegnata è al di sotto di un buon metro e mezzo dal piano della piazza del mercato, ove sorge il forte; misura non più di quattro metri in lunghezza e due e mezzo per largo: la luce piove da un finestrino in alto; del resto, il noto tavolo, con suovi un pagliericcio*

²⁹ B. FICCADENTI, Lettere cit., pag. 22.

³⁰ ASAP., Tribunale Pontificio Penale, Registro delle Cause Criminali del Tribunale di Ascoli, 1860. Fascicolo interno: “Delegazione Apostolica di Ascoli. Elenco dei detenuti esistenti nel carcere alla dipendenza di questa Direzione Provinciale di Polizia”, redatto il 28 febbraio 1859 (inedito); Ibidem, ADAA, anno 1858, b. 20 (Giustizia), fasc. 3, Processi Verbali delle visite amministrative nelle carceri di Ascoli. 28 giugno 1858; Ibidem, anno 1859, b. 20 (Giustizia), Processo Verbale del 20 aprile 1859.

³¹ Contrariamente a quanto asserisce il Mariotti, gli arresti dei patrioti datano 7, 9 e 10 dicembre 1857.

per dormire, il mastello per le immondizie, ed una brocca per l'acqua. Tale segreta, instauratosi il Governo Nazionale, ad istanza di mio padre, diventato medico delle carceri, venne soppressa, tanto malsana ed inumana fu generalmente riconosciuta.

Non occorre dire che là dentro veniva, con grande strepito di serrature e catenacci, il secondino (guardiano) di turno, quattro volte il giorno, all'alba, a mezzogiorno, all'avemaria e a mezzanotte, a battere ripetutamente, con un ferro cilindrico, sulla inferriata per accertarsi che questa non era stata smossa o segata.³²

Vita nel carcere. Il passaggio dalla libertà domestica agli angusti ambienti del carcere giudiziario non fu facile per nessuno. La disciplina era ferrea e le segrete difettavano d'igiene; anche se per l'amministrazione carceraria i locali delle prigioni erano puntualmente "netti ed in buona salute".³³

Il vitto per i prigionieri politici, sotto procedura processuale, era "una broda alquanto inumana" mangiata per terra o sopra una tavola dotata di pagliericcio e brocca d'acqua; mentre le ore d'aria, passata la terribile segregazione, avvenivano sul mastio del Forte Malatesta protetto da una copertura a capanna e senza la moderna ringhiera di colonnine, che ha soppiantato l'antico parapetto in muratura.

Su questo punto sentiamo ancora la testimonianza del Mariotti: *Terminato il primo periodo della processura, cioè nell'inverno del 1558, i rigori si allentarono: ognuno aveva ottenuto facoltà di provvedersi di vitto per conto proprio, di ricevere un letto da casa, qualche libro da leggere, carta per scrivere, ecc.; oltre di ciò, veniva concesso a tutti in compagnia qualche ora di passeggio su maschio della fortezza.*³⁴

E così, tra quelle mura (arroccate sul Castellano), la vita trascorse monotona scrivendo agli amici e passeggiando pensosi nel tormento dei cattivi odori, degli insetti, del caldo e del freddo: immagini di pietosa sofferenza che atterrivano i familiari già prostrati dal calvario della preoccupazione.

Siamo anche in grado di stabilire che i nostri patrioti, tra le mura del carcere, non si abbandonarono mai a gesti istintivi di rumorosa scompostezza e al proferimento di espressioni rabbiose contro i secondini e le autorità giudiziarie. I deputati della Congregazione di Carità, che mensilmente visitavano i prigionieri politici, assicuravano "di nulla avere da dire in contrario sulla moralità dei detenuti".³⁵ E su ciò si accordano le parole del Tamburini venate di umanità cristiana nel segno degli insegnamenti evangelici: *Ho imparato in prigione che la sventura ha la sua filosofia, non nell'imprecare, ma nel perdonare, ed amare quei che hanno il mestiere di far male. Ed io non ho imprecato, ne giungeranno a farmi imprecare. Questa dignità mi è cara, perché costa a mia madre, alle mie sorelle lagrime umane e tutto il dolore dell'anima.*³⁶

La posta, anche qui occorre delinearne il sistema, partiva e arrivava per il tramite dei familiari in visita al carcere. Ad ogni corrispondente, Nicola raccomandava di indirizzare

³² T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà* cit., pp. 128-129.

³³ E' quello che, ripetutamente, si legge nei verbali delle visite carcerarie.

³⁴ T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà* cit., pag. 130.

³⁵ Ibidem, ADAA, anno 1858, b. 20 (Giustizia), fasc. 3, Processo Verbale del 28 giugno 1858.

³⁶ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/23, lettera del 13 febbraio 1857.

la risposta alla madre Maddalena di Monsampolo,³⁷ non sottoposta al controllo degli organi ispettivi di presidio; quindi i familiari partivano per il reclusorio di Ascoli svolgendo la consegna e ritirando le nuove missive, che poi provvedevano a impostare nell'ufficio competente in ossequio ai parametri della tariffazione. Qualche volta, e il dato è straordinariamente interessante, Nicola consigliava ai corrispondenti di dirigere le risposte *al Sig. Pietro Rocchi Console Portoghese in S. Benedetto di Ascoli, ed essa mi verrà*.³⁸

Tutte le notizie degli avvenimenti politici e militari, particolarmente lontani, gli giungevano per il tramite dei patrioti ai quali si rivolgeva per tenersi aggiornato sul destino dell'Italia.

A titolo di esempio spulciamo alcune lettere del 3 maggio 1859 spedite rispettivamente a Niccolò Tommaseo, Ruggiero Bonghi e Giulio Carcano, a seguito della dichiarazione di guerra mossa dall'Austria al Piemonte (16 aprile 1859), che diede il via la Seconda Guerra d'Indipendenza.

1. *Io attendo riscontro di questo, nella quale mi direte l'andamento che prenderà la povera patria nostra in questa crisi suprema che si accende in Europa; che ha maturato la lunga lotta della coscienza sociale contro i trattati del 15 [il Congresso di Vienna del 1815].*

*Il cuore mi trema perché italiano e destinato a patire per tutti non cesserà di esser vittima espiatoria fino a tanto che in Europa vi saranno peccati non espiati. Io non sono di quelli che credo che si abbia potere materiale ricostruire la nazioni, o disperderle. Credo fermamente che ciò solo lo possa le generazioni con loro rialzarsi a dignità, o con loro corrompersi. So poi che l'elemento cristiano ha cambiato il cammino ai popoli, ed ove esso si infiltra, si a vita il risorgimento, lo assicura, può tardarsi, ma che non venga non può.*³⁹

2. *Dammi subito ragguaglio come le cose di questa povera Italia si mettono e s'è da temersi maggiore sventura. Aggiornami minutamente di tutto. Se qualche bello ed interessante opuscolo su la questione patria vede luce, mandamelo con l'istesso mezzo.*

3. *Scrivimi degli avvenimenti della patria comune liberamente slanciati a consolarmi delle consolazioni del tuo ingegno e del tuo cuore. L'anima tua sa divinare a quale altezza di gloria innalzerà questa Italia nostra i secolari patimenti, i lunghi abbandoni, e le tante denegazioni sofferte.*⁴⁰

Tutti i Gaetani-Tamburini, incluse le donne, erano patrioti di forte convinzione e sempre in ansia per il riscatto nazionale. Il loro amore per l'Italia si rinfocolava ogni qual volta che al loro indirizzo giungevano notizie inviate da chi lottava o soffriva per essa. Dopo aver apprezzato una missiva di Giulio Carcano, scrittore famoso e spesso ospite di Alessandro Manzoni, Nicolino rispose: *La tua lettera si calda per me, si generosa, si viva d'Italia rimarrà documento di famiglia; in essa i miei fratelli, le mie sorelle si accenderanno italiani sempre; ed i figli loro impareranno ad esserlo! Di questa benedizione che hai mandato alla mia famiglia te ne sono e sarò sempre riconoscente; il mio cuore non avrà palpiti senza ricordarla. L'ho baciata; me lo posta sopra il cuore, e la fiamma che vi arde dentro ha infiammato più viva. Iddio ti benedica; hai*

³⁷ Ibidem, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858; BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1, lettera del 17 dicembre 1858.

³⁸ Ibidem, n. 3, lettera del 3 maggio 1859; ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1857.

³⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, lettera del 3 maggio 1859.

⁴⁰ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

consolato mia madre, le donne di questi compagni di dolore [i membri dell' Apostolato]: per essa ci siamo sentiti alteri di perdonare ai nostri nemici, ai nostri giudici!

I carcerati politici attendevano da Dio il riscatto dei "civili peccati" e a consolazione il dono della patria finalmente libera, in cui l'amore degli italiani componesse "l'Italia di tutti".⁴¹

I patrioti abruzzesi. Il rastrellamento dei liberali, dicevamo sopra, continuò nel teramano seguendo le piste offerte dal carteggio sequestrato al Tamburini. L'intendente di Teramo svolse un'azione decisiva acquisendo le dichiarazioni di Pietro Costantini, il cognato di Saveria Ulissi. L'uomo, continuando la sua personale vendetta, affermò: *Tamburini aveva molte relazioni nel Regno, in Ancona e nell'Estero, cioè nel Piemonte.* I collaboratori di Nicola, amici di sperimentata fiducia, erano Filippo Campanelli e Pasquale Guidotti: questi, oltrepassando la frontiera, raggiungevano Francesco Salerni di S. Omero, l'avvocato Raffaele Montori e Nicola Urbani di Teramo con le missive dell'attivissimo monsampolese.

Il Costantini, temendo per la propria vita, il 5 gennaio 1858 segnalò agli inquirenti che Decio e Camillo Iaconi, sostenitori del Tamburini, andavano dicendo in paese *che si farà la vendetta contro chi ha scoperta la congiura* (ribadiamo ancora una volta che di congiura non si trattò). Accusa alquanto infondata, giacché il nostro Nicola non aveva educato i suoi amici alla violenza. Non a caso il Costantini cessò di vivere nel 1877, a 79 anni di età senza aver mai subito molestie.⁴² La sua paura gli derivava dall'odio e dal rancore leggibile negli sguardi delle persone che non avevano condiviso il suo deprecabile tradimento.

Il Costantini, determinato ad aggravare la situazione di Nicola, espose alla polizia che egli avrebbe parlato *sfacciatamente contro il pontefice e contro il Re di Napoli*, aggiungendo che le corrispondenze con l'Abruzzo *si vogliono che fossero riferibili alla congiura contro il Pontificio Governo e il Regno Napoletano.*

La polizia borbonica, ufficializzata l'intesa inquisitoria con Ascoli, arrestò l'attività sovversiva di una "setta carbonica": finirono in carcere Berardo Mezucelli, Fulgenzo Lucci, Bernardo Volpi, Raffaele Cavarocchi, Giacomo Guerrucci, Nicola Urbani, Carlo Campana, Romualdo Rossi, Giuseppe e Raffaele Montori.

Nella sentenza della Gran Corte Criminale e Speciale di Teramo leggiamo il capo di accusa dei patrioti aprutini: "Associazione a setta con vincolo segreto, e di cospirazione, avente per oggetto di distruggere la forma del Governo del Re Nostro Signore [...], detenzione di libro proibito [...], discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo".⁴³

Guido De Lucia, nell'ambito del Congresso di Storia risorgimentale marchigiana organizzato per il primo centenario dell'Unità d'Italia (1860), intervenne nello spazio della "Discussione" annunciando che, nella Provincia di Teramo, la polizia borbonica aveva sgominato un'organizzazione politica clandestina *diretta appunto dal Tamburini che si proponeva di insorgere nel 1856; a tal proposito esiste nell'Archivio di Stato di Teramo un processo. L'intendente di Teramo comunica questa scoperta al delegato apostolico di Ascoli Piceno e il*

⁴¹ Ibidem, b. 8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

⁴² APMT, Libro dei Morti, n. 10, (1853-1906), 13 dicembre 1877.

⁴³ B. FICCADENTI, *Lettere cit.*, pp. 22-23; *L'Apostolato cit.*, p. 463; L. GIROLAMI, *Una pepita cit.*, pp. 95-96.

*comandante della polizia di Ascoli Piceno informa l'intendente che Nicola Gaetano Tamburini, nel periodo della Repubblica romana, era stato in rapporto nientemeno che con Felice Orsini, come risultava da tutta una serie di corrispondenza conservata in archivio tra il Tamburini e Felice Orsini.*⁴⁴

Nel discorso, in gran parte vero, occorre azzerare il presunto ruolo di "caposettario" e coordinatore delle società segrete abruzzesi del Tamburini. Nei suoi carteggi, sparsi per l'Italia, non troviamo cenni collegabili ad azioni armate contro l'egemonia borbonica e lo Stato Pontificio. Nel suo mondo virtualmente italiano la vita era tracciata in altro modo.

Nicola, che sin dal 1850 subiva l'asprezza della reazione clericale in termini di segregazione e sorveglianza militare, era un patriota famoso ma moderato, nemico degli spargimenti di sangue e della sentenze capitali. Mai pronto all'odio, l'amore per il prossimo e per l'Italia sovrastava in lui ogni altro pensiero. Postulava la redenzione della donna ed era in contatto con molti esuli. Nelle sue lettere, fra l'altro, dava spesso sfogo al suo patire per *l'Italia del dolore e delle secolari sventure*. Mai una riga di arringa per sollevare i popoli contro i regimi stranieri, che davano prova di sostenersi con sistemi brutali e repressivi. I giovani, però, lo ascoltavano e lo amavano come un pastore di libertà, provocando l'irritamento dei papalini.

Da Teramo a Napoli disponeva di "buoni canali" di corrispondenza e "molti amici carissimi", di cui una ventina guardavano con simpatia alle pubblicazioni e alle novità librarie di carattere patriottico.⁴⁵

Mai tradì l'onestà del suo carattere e nessuno, durante il processo, lo accusò di aver trasgredito la casistica dei valori morali: *la mia vita civile - ripeté al Bonghi - non ha avuto macchia, ne alcun testimonio mi ha dato accusa di disonestà e mancanza di galantomismo.*⁴⁶ Improntò tutta la giovinezza al rispetto per le norme istituzionali.

Occorre pertanto riequilibrare, nei paragrafi successivi, la verità storica distorta dal Costantini e ripresa da certa storiografia moderna.

L'idolo del Manzoni. Perfino l'autore dei "Promessi Sposi" apprese della prigionia dei giovani ascolani amanti della sua scuola e accesi d'italianità. Essi, rivolgendosi al Tommaseo, avevano già supplicato: *che l'Italia per vostra parola sappia che l'amore di Dante, e il sostenere, apostolare la scuola di Manzoni ci ha fruttato prigionie, e processura politica*. Quindi il Tamburini fece conoscere al Tommaseo i nomi degli altri compagni di prigionia che assieme a lui avevano *"testimoniata la scuola fondata da Manzoni, la vera scuola della letteratura civile, che hanno affermato tutte le grandi verità sociali [...]. Questi giovani, fiori d'ingegno e di costumi, sono Francesco Augusto Selva, Temistocle Mariotti, Alessandro Corsini, Francesco Orazi, Luigi Palmarini, Pietro De Tommasi, Gaetano Baldacelli, Menghi*⁴⁷

Nicola, innamorato del sommo romanziere, non perdeva occasione per mandargli i saluti ricorrendo a persone di sua intima conoscenza. Al cattolico Ruggiero Bonghi (1826-1895), chiudendo una missiva, gli raccomandò: *A Torino ricordami ad Ayala, e dirgli che gli scriverò,*

⁴⁴ G. DE LUCIA, *Discussione*, in *L'apporto delle Marche al Risorgimento*, cit., p. 351; B. FICCADENTI, *L'Apostolato* cit, pag. 447.

⁴⁵ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/23, lettera del 13 febbraio 1857.

⁴⁶ Ibidem, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

⁴⁷ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1 lettera del 17 dicembre 1858.

che l'amo tanto: con il Tommaseo parla di me, poiché io sono sino all'adorazione innamorato di Lui e di Manzoni; essi hanno fatto e fanno questo misero cuore.⁴⁸

Al nobile Giulio Carcano (1812-1882), già inviato nel 1848 a Parigi come rappresentante dei patrioti e poi costretto all'esilio, il Tamburini supplicò tutto quello che lui e i giovani dell'*Apostolato* sentivano montare dentro: *Quando sarai dinnanzi a Manzoni bacerai a lui la mano a nome mio e dei miei compagni: la sua scuola dignitosamente abbiamo sostenuta!*⁴⁹

Nel 1858, ammalatosi gravemente nella sua villa di Lesa sul Lago Maggiore, Manzoni scampò miracolosamente all'irreparabile. Dalla sua guarigione il Tamburini trasse l'ispirazione per creare un'iscrizione, che poi provvide a inviargli ricorrendo all'amico Ruggiero Bonghi: *Vi trascrivo ancora altra mia iscrizione che mostrerete a mio nome al vostro Manzoni, e che farete inserire nel Mondo Letterario e sarà testimonianza che il pericolo di perdere l'uomo più grande vivente fu dolore amarissimo perfino entro il carcere; e che, per riaverlo in salute, negli stati italiani si levarono al cielo preghiere ardenti e vivissime. Ecco il testo: Fu in pericolo la santa esistenza / Di Alessandro Manzoni / L'averne patito Italia / Domestico dolore / E' movimento di vita / che la manifesta nazione.*

Formare la missione di Dante / All'ufficio delle lettere / che sopra l'altare di Dio / Divengono preghiera di sofferenti / per quegli che a dolore / Incarnare l'italo concetto / Nella Ermeganda / E la patria impingere / nell'Adelchi / come nella Divina Commedia / Fu opera sua.

*Ho serbi la Provvidenza / In fin che la terra dei lunghi martiri / vegga sorgere / il Sacerdote civile / Della giovane generazione. / Ottobre MDCCCLVIII.*⁵⁰

Al Manzoni, come abbiamo già visto, il Tamburini richiese un autografo per impreziosire un album epigrafico destinato alle nozze di un giovane napoletano. Il Nipote Emanuele, dopo la sua scomparsa, ricordò l'alta espressione dell'amicizia e della corrispondenza che legò il Manzoni all'illustre zio.⁵¹

Il rifiuto dell'accusa di settario. La negazione della calunnia di aver fondato un gruppo settario e quindi di aver cospirato contro il potere temporale dei papi mediante l'*Apostolato Dantesco*, appare un dato costante in tutti gli scritti del Tamburini. La povera accademia dei *10 giovani dantefili*, lo abbiamo già evidenziato, non aveva quelle finalità, anche se all'inizio fu compiuto l'errore di non concordare con l'autorità pontificia la costituzione della società di studi, la quale non deviò dal percorso culturale stabilito e rimase estranea ad ogni azione di violenza nell'ambito delle tensioni politiche. Ma per i giudici del papa i giovani fondatori avevano violato l'articolo 96 del codice che *condannava ogni convegno secreto qualunque esso si fosse.*⁵²

⁴⁸ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

⁴⁹ Ibidem, b.8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

⁵⁰ Ibidem, b. 8, G/26, lettera del 24 febbraio 1859.

⁵¹ E. GAETANI-TAMBURINI, *Nicola Gaetani Tamburini* cit., pag. 42. Inoltre Emanuele dichiarava che dopo la morte dello zio a Brescia, non gli fu possibile rintracciare parecchi de' suoi manoscritti, e le lettere indirizzate da uomini illustri, così nostri che stranieri, fra i quali dal Manzoni, dal Tommaseo, dal Cantù, dallo Sclopis, da Victor Hugo CRE, dal Giulio Simon, dal Michelet, dal Quinet, ecc, stante che, per la mia fanciullezza, vedeva allora, ma non comprendeva appieno di quale importanza fossero quelle carte, che forse altrimenti si sarebbero potute sottrarre alla deplorabile distruzione (ivi, pag. 21).

⁵² ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

Dopo un anno di segregazione, per via epistolare, il Tamburini chiese aiuto ai suoi corrispondenti. Al Bonghi, che aveva tradotto l'opera di Platone, ripeté la sintesi di quanto aveva dichiarato davanti al giudice processante: *Non settario mai per principi, e per istinto dell'animo, e per educazione, nemico delle parti ho dovuto perché studioso, amato ed amante di giovani studiosi, innamorato delle lettere civili, e tutto dedito a sovvenire l'umanità soffrente, sostenere che fossi calunniato e violato da uomini tristissimi. Senza rimorso sono stato dinnanzi per dieci mesi ad un giudice processante, ed ho reso conto di tutte le mie ispirazioni, aspirazioni del bello e del vero. Mi sono confessato della scuola di Manzoni, ne ho testimoniato i principi, e tutto il bene che quel grande ha portato all'Italia. I suoi grandi principi sono nelle pagine del mio processo, ed il mio Tribunale è chiamato da me a riconoscerli o denegarli. Comunque immacolato da sozzure sociali ho smentito agli uomini di parte la loro onestà, e mi son fatto dovere sostenere la sventura che mi hanno dato, ed adempiuta come si adempia un santo dovere. Tu seguirai ad amarmi, il non essere amato da te mi sarebbe vera sventura; e tu potrai fare che il mio Governo anche egli mi ami, e che degno dell'amore del Manzoni di esso l'anima mi si consoli [...]. Saremo vittime del paganesimo di Stato; oh ci raccolga l'istoria almeno! La scuola di Manzoni ne ha il dovere, poiché credenti di essa, per essa patimmo. Tu amato da Manzoni informalo di tutto ciò: ne hai il dovere, e noi chiediamo che lo adempi; e siamo sicuri che lo farai con tutto l'animo caldissimo che hai [...]. Salutatemmi il tuo [Giulio] Carcano, Cesare Cantù, riveriscimi [Alessandro] Manzoni e parla con lui di noi.*⁵³

Al Bonghi fece poi notare che il titolare delle indagini aveva fabbricato l'accusa di settario dinnanzi alla Sacra Consulta e dinnanzi alla opinione pubblica, mentre la "Gazzetta di Venezia", accettando un'inserzione del direttore di polizia, aveva annunciato l'arresto di Nicola artefice di una congiura ordita contro la S. Sede. Ed altri giornali, per meccanica ripetizione, avevano ripetuto *quella ingiuria e calunnia*, che si tradusse nella durezza della detenzione.

Frattanto, i commenti politici di taluni giornali uscivano all'insegna della difesa del Tamburini e contro gli eccessi della carcerazione. Al Bonghi chiese: *So che un giornale di Torino mi ha difeso dinnanzi alla Opinione; vedi di averlo, e mandarlo a mia madre. Purgami per carità dalla calunnia che lo maledetto spirito di parte mi ha gettato, alza per me alta la voce; mai sono stato settario; ho chiesto la intellezione del bene, ho operato per la attuazione della carità cristiana, e quando Iddio mi ha chiamato al dolore, lo ho accettato come un dovere da compiere. Credo che la politica non sia altro che scienza ed amore; ho detto nel processo che nella mia bandiera era scritto nell'una faccia tutti peccammo, e nell'altra amiamoci. E queste due parole che compendiano la storia nostra e divinava la futura, ho ricordato ai miei giudici.*⁵⁴

Le sue speranze non andarono deluse e la "Staffetta" si occupò dei patrioti ascolani. Ma ai giovani dell'Apostolato non bastava: il 3 maggio 1859 Nicola esortava nuovamente il Bonghi a giocare di contropiede: *Procura che nuovamente riparli di noi la Staffetta. Noi vogliamo essere purgati dalla calunnia di settari che ci dette il giornalismo. Non ricordo bene se io ti ho mai scritto che questa calunnia ce l'avemmo nella stampa, dallo stesso che ce la dette innanzi alla S. Consulta; ed il nostro lungo processo ci ponga non provando altro quelle pagini che una povera accademia di 10 giovani dantefili, i quali per ammigliorarsi tra loro chiederono a Dante l'educazione*

⁵³ Ibidem, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

⁵⁴ Ibidem, b. 8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

della mente e del cuore, Civile è la loro letteratura, scienza ed amore è la loro politica, tutti peccammo avevano scritto nell'una faccia della loro bandiera, e nell'altra amiamoci.⁵⁵

L'esigenza vitale di redimere la propria reputazione dalla spaventevole calunnia, spinse gli sventurati a raccomandarsi anche a Giulio Carcano: *Questi miei compagni di sventura ti salutano, ed io ed essi ti chiediamo di esser purgati dalla calunnia che il giornalismo ci dette. Se un giorno la storia volesse leggerla nel nostro processo, ti assicuro amico che essa non vi sta, e in questa parte i nostri giudici sono stati più onesti dei direttori dei giornali*.⁵⁶

L'intervento del Tommaseo. Il dolore per l'accusa di settario non aveva limiti nel cuore di Nicola. Il 17 dicembre 1858, con una compendiosa relazione, confidò al Tommaseo la sua verità che qui vi proponiamo: *Non ho mancato al paese, sempre ho tenuto che l'ossequio alle leggi qualunque esse siano, sia onestà cittadina. Non settario, non giovane di parte anche in senso di Balbo, ho speso la giovinezza nell'amare la patria, gli studi, e la virtù, e nel lunaticare i miei concittadini*.⁵⁷

Il 3 maggio 1859 lo pregò di smentire la vergognosa calunnia che il direttore di polizia, con particolare evidenza, aveva provveduto a far pubblicare nella Gazzetta di Venezia. Ecco il lamento di Nicola: *A me duole altamente una sola cosa, e che il giornalismo abbia ripetuto la calunnia che il direttore di Polizia, Antonio Politi da Recanati, oggi dimesso per ladro, fece stampare nella Gazzetta di Venezia, primo foglio, ed annunziare la mia prigionia. Questo è il tarlo dolore che io mi abbia e perciò domando a voi, agli amici miei, e tutti gli onesti che la smentiate. Il mio processo vale per se solo a purgarmi di questa calunnia, e tutta la congiura e tutto lo spirito di setta del quale la polizia mi accusò dinnanzi alla consulta non ha provato altro che un'accademia di letteratura civile di dieci giovani, accesi dall'amore di Dante e d'Italia. Quest'opera tanto vi domando, a lo che voi me la avrete, perché avete pio il cuore, piissima la vita*.⁵⁸

Il Tommaseo, che riconobbe l'onestà del Tamburini, il 30 giugno 1859 pubblicò il suo intervento in un giornale di Genova: *Se non fosse per rivendicare l'onore offeso d'un giovane consacrato a nobili studii, e per consolare il cuor d'una madre, io mi asterrei da querele che possono parere accusa quando non son che difesa; e a questi tempi massimamente ne rifuggire che le private passioni e dall'una parte e dall'altra si mascherano coll'amore del pubblico bene e del vero. Ma poiché nella Gazzetta di Venezia il signor Nicola Gaetani Tamburini ascolano fu denunziato, a quel che pare, per dettato d'un Politi direttore di polizia. Poi dimesso per colpe ben più gravi nell'opinione degli onesti che non siano le politiche; mi reco a debito l'avvertire che del lungo processo aperto contro il Tamburini e i suoi diciannove [errore tipografico, leggi nove] compagni non altro poté esser messo in chiaro se non l'intendimento di congiungere in un'accademia gli studii a fine letterario insieme e civile, tenendosi però sempre fuori della regione de' fatti, e alle dottrine prendendo gli auspizii da Dante, e col sentimento religioso innalzandole; che l'unica colpa potuta scoprire è la scelta di certi nomi accademici [i pronomi dei fondatori], a' quali dare importanza e pro e contro, sarebbe a' di nostri pedanteria. Il segreto con cui si conduce il processo è tale che ai difensori vietasi il far noto agli accusati, nonché i capi d'accusa, ma il modo come saranno*

⁵⁵ Ibidem, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

⁵⁶ Ivi.

⁵⁷ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1 lettera del 17 dicembre 1858.

⁵⁸ Ibidem, lettera di Gaetani Tamburini Nicola, n. 3, 3 maggio 1859.

*difesi: e pur nondimeno la verità non ha potuto fra quelle tenebre non penetrare; e l'accusatore [il direttore di polizia], prima che gli accusati, ricevette la pena [destituito per latrocinio]. Intanto taluni di questi, e tra gli altri il Tamburini, languiscono nella carcere, aspettando per grazia quel che dovrebbero essere stretta giustizia [l'immediata scarcerazione]; e si consolano nel pensiero che l'esempio e il merito del loro patimento ritorni in espiazione alle colpe e in riscatto ai dolori non solo dei molti che patiscono, ma di quelli altresì fanno patire.*⁵⁹

Ancora una volta è chiaro che l'*Apostolato Dantesco*, nei suoi tre mesi di effimera esistenza, non ebbe funzioni cospiratorie finalizzate all'addestramento dei giovani per la rivoluzione contro il governo clericale, ma i suoi scopi accademici erano di civiltà, di promozione della letteratura e di attività umanitaria in attesa dell'unificazione dell'Italia. E solo in quel momento i nostri giovani sarebbero usciti allo scoperto per cooperare nella nuova organizzazione nazionale. Vergava il Tamburini: *Noi eravamo poveri giovani; l'amore di Dante, e delle lettere italiane ci univa senza altro scopo che a meritare la patria*⁶⁰ (dell'avvenire, naturalmente!).

Una lettera diretta all'amico Giorgio Paci era accompagnata da questa riflessione: *L'amore di Dante, e lo studio del suo sacro volume fu causa della processura Ascolana nel passato decennio; e nella storia del Mondo Segreto si parla di Ascoli per quei studi, e per quel processo con molto onore. Ti mando l'opera che a mio nome consegnerai alla nostra Biblioteca.*⁶¹

Perfino ad Italia unificata Nicolino continuò a rigettare l'accusa di settario che a quel punto sarebbe stata considerata da tutti i liberali una medaglia. Al Bonghi, diventato segretario del Consiglio Reale di Luogotenenza in Napoli, scrisse lapidario: *E mamma mia poi che per te ha cotanto affetto vuole assolutamente che ti dica, che attende senza meno tu le manda il tuo ritratto in fotografia per conservarlo tra le mie memorie di famiglia, e per debito di riconoscenza verso te, che le mie difese ti assumesti quando un infame governo mi aveva gettato sul volto la maschera del settario.*⁶²

Non so se avete inteso il valore della bella conversazione a distanza, ma se il Tamburini fosse stato veramente un settario, fondatore cioè di una società segreta operante per il riscatto nazionale, se ne sarebbe orgogliosamente vantato con l'affermazione del Regno d'Italia. Invece no! La volontà di liberarsi da un'accusa che sentiva come infamante rimase sempre la stessa, e lo fu di certo per il resto della sua vita. Patriota italiano sì, ma settario no!

Lo strazio della madre. E' giusto anche parlare della madre Maddalena, alla quale non è mai stata data l'attenzione che invece merita nella storia del Risorgimento. Nel 1853 la donna perse il marito Giuseppe e da allora rimase costantemente in ansia per l'adorato primogenito, che sapeva trasmettere ai compagni la forza e l'amore per l'Italia.

⁵⁹ *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, vol. III, pp. 420-421 (Milano 1862).

⁶⁰ A. GENNARELLI, *Processo di morte compilato dalla Sacra Consulta contro Cesare Lucatelli di Roma*, pag. 62 (Firenze 1861).

⁶¹ BCAP, Autografi, "Lettere di Nicola Gaetani Tamburini scritte al Sig. Giorgio Paci e da questo donate al Comune", n. 82, lettera del 22 aprile 1865.

⁶² ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860. Per il tamburini che non era stato arrestato "per un'ideologia eversiva o un programma politico rivoluzionario", vedi G. Gagliardi, *Ascoli e Provincia nel 1861* pp. 39 e 40, (AP 2010).

Oramai, nel succedersi spesso drammatico degli accadimenti, Maddalena aveva sviluppato quella maestria a non agitarsi più di tanto e a vivere con rassegnazione il suo destino, sostenuta dalla ricchezza della preghiera e dall'amore dei poveri e degli infelici, che, come lei, sfogavano il loro dolore nelle lacrime.

Dal carcere di Ascoli, aprendo il suo animo al Tommaseo, Nicola chiese all'amico di far conoscere al mondo che lo studio di Dante gli era costato *le lacrime amarissime della povera mia madre, e di due sorelle amatissime sempre*; quindi lo pregava di scriverle *che le riuscirà di consolazione nel mentre che farete opera veramente cristiana. Povera madre ha pianto tanto e piange! Essa si chiama Maddalena Gaetani-Tamburini*.⁶³

Cogliendo nella lettera i segni della preoccupazione, il Tommaseo inviò il suo scritto all'infelice Maddalena, che si lasciò penetrare da quelle parole, tanto da comprendere appieno la grandezza del figlio e il significato del suo sacrificio. Nicola, che sapeva amare con generosità, lo ringraziò con queste parole: *la vostra cara letterina scritta a mia madre nella quale si dicono i miei principi veramente cristiani, è uno dei documenti che mi onorano tanto, e tanto ha consolato la mia povera madre e tutti di mia famiglia. Io ve ne rendo mille ringraziamenti per sua parte, e una riconoscenza eterna vi avrete sempre dal mio animo; la quale mi varrà nella vita, qualunque essa mi venga, coscienza d'italianità, animo a gagliardi palpiti nudrido*.⁶⁴

Maddalena, alle preoccupazioni della sua famiglia, aggiunse quelle per le vicende dei fratelli di Petritoli che manifestarono un coraggioso patriottismo seguendo perfino Garibaldi.⁶⁵

Nella corrispondenza epistolare col Tommaseo, protrattasi per vari anni, altri brani di Nicolino acquistano sostanza biografica. Il patire della madre fu riassunto in un arco cronologico di 35 anni (1815-1860): *ripensare come essa sostenne la mia sventura, ricordare i nobili principi che fin da fanciullo mi pose nell'anima, e per essi tanta dignità mi venne in quei giorni di desolazione [...]. Mia madre vi saluta, e mi dice la crediate alla di sua eterna riconoscenza. Essa prega per voi ogni volta che l'anima li si alza a Dio. Mia madre è buona: Ha sempre patito tanto, e sempre rassegnata; fin dalla prima giovinezza ha patito! Sostenne dopo il 15, pria le persecuzioni che si ebbe suo padre, le fughe per sfuggire la prigione di Stato; e poi di lui rimase orfana. Nel 21 ebbe a patire per due fratelli, nel 31 per altro fratello, nel 50 le fu imprigionato un fratello prete onestissimo e per aver fatto il bene nel 48*.⁶⁶ Poi la mia prigionia, e nel di della mia

⁶³ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Tommaseo Nicolò, n. 1, 17 dicembre 1858.

⁶⁴ Ivi, lettera n. 3 del 3 maggio 1859.

⁶⁵ L. MANNOCCI, *Nobili figure* cit., c. 330.

⁶⁶ Questi era don Filippo, zio di Nicola. Nato il 29 gennaio 1805, si fece prete per non deludere la volontà dei genitori. Celebrata la messa novella in una nevososa notte di Natale, rivelò ben presto i suoi principi liberali *che certo non si accordarono con la veste che indossava*. Per il tramite di una porticina segreta, era solito intrufolarsi nell'abitazione Tornaboni, *abituale ritrovo de' sovversivi contro il paterno regime*, per assistere alle loro riunioni senza confutare le teorie contro lo Stato Pontificio. La curia lo minacciò sospendendolo per apostasia, mentre il prete ribelle gettò *alle ortiche la veste talare* stendendo le braccia *all'amplesso del settarismo italiano col quale poi si era messo a lavorare d'amore e d'accordo*. Caduta la Repubblica Romana, don Filippo fu catturato e rinchiuso nel carcere di Corneto Tarquinia, in Provincia di Roma (l'arresto di cui parla il Tamburini), dove vi rimase *sino a che le armi italiane non decisero il tracollo del vecchio regime e l'espulsione degli stranieri dal sacro suolo della patria*.

scarcerazione l'ultimo fratello le fu gettato in esilio. Ecco la povera vita di mia madre, sempre rassegnata. Mai ha smentito questa grande virtù cristiana che la rende l'amatissima dai poveri, e degli infelici. Noi tutti andiamo alteri possederla; ci educò all'amore; perdonami se ho parlato a lungo di mia madre; ma ho parlato coll'uomo che ha tutto il diritto di conoscerla; poiché nei giorni della desolazione consolaste ad ora vostra, non so ridonargli, altro che preghiere.⁶⁷

Anche Ruggiero Bonghi⁶⁸ e Cesare Cantù si premurarono di sollevare la tristezza di Maddalena con parole di elogio per il figlio e di consolazione per la sventura alla quale era andato incontro. Nelle notti di ansia e di speranza, Maddalena ripensava al conforto dei grandi amici del figlio. Il Cantù, ad esempio, la risollevò scrivendole: *Io ebbi una giovinezza tempestosa; ma dentro l'anima mi sonava sempre in segreto la voce della madre mia, e n'ebbi perenne eccitamento a risorgere e quindi a perseverare nei propositi buoni. Sì: le madri, le sorelle, le mogli rendono grandi i popoli con l'opera modesta ed occulta de' loro dolori e delle loro dolci parole educatrici e con forma di bellezza e di verecondia onde purificano e mansuefanno i terribili istinti dell'uomo"*.⁶⁹

E come non ricordare il suo inno alle donne italiane segnate dai drammi processuali che colpirono i membri delle loro famiglie: *"Bisogna aver vissuto nel carcere, aver passato la parte più viva della vita in una di quelle mille processure, che hanno reso per dieci anni il martirio ospite di ogni focolare, per far retto giudizio di quello che sia realmente il tribunale della Sacra Consulta. Bisogna chiederlo alle nostre donne, interrogare il loro cuore, onde sapere quanto ad esse, in questo decennio costasse l'esser madri, figliole, spose e sorelle."*⁷⁰

"Le madri degli illustri italiani". Nel frattempo, pensando al dolore della madre, di cui si considerava responsabile, Nicola meditava di comporre un lavoro dedicato alle "madri degli illustri italiani". Dal Tommaseo si aspettava le informazioni migliori. Ecco il passo saliente: *Ora vi prego di una consolazione del vostro animo; io da voi domando gli appunti biografici di vostra madre, e chiedo di più quello che essa operò nella vostra anima. Io tengo per sicuro che le anime come le vostre, come quelle di Manzoni, come quelle di Rosmini siono opere delle loro madri; che esse hanno saputo porre i germi di quel bello e di quel buono, del quale divennero divinatori. Una delle mie divinazioni della prigione è preparare i documenti per la storia della donna italiana; poveretta! È la più che soffre ed è la più dimenticata! Chi sa dire i dolori delle povere madri, delle povere sorelle, delle povere spose in questo decennio, in questa suprema sventura? Iddio solo lo sa! Queste angiole della vita passano dimenticate, e quelle che vengono non sanno come riconfortarsi di esempi. Voi non mi negherete le notizie di vostra madre; voi non negherete a chi tanto vi ama a chi tanto è vostro, fare che vostra madre lo benedica, poiché farmela conoscere mi*

Il ritorno a Petritoli fu accolto con giubilo e suono di campane, quindi l'ex prete si ritirò definitivamente nella sua villetta a Magliano di Tenna e là chiuse gli occhi per sempre la mattina del 16 settembre 1878. I parenti lo seppellirono con i paramenti sacri per far credere all'avvenuto ravvedimento (L. MANNOCCHI, cit., cc. 330-334).

⁶⁷ BNCF, Carteggi, Tommaseo 84, 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola, n. 8, 20 febbraio 1860.

⁶⁸ Al Bonghi Nicola scrisse: *Risponderai a mia madre; mia madre aspetta da te lettera di conforto e voglio che non glie la neghi. Essa si chiama Maddalena Gaetani-Tamburini* (ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858).

⁶⁹ P. MANFREDI, *Cesare Cantù. La Biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti*, pag. 17 (Torino 1903, nel centenario della sua nascita).

⁷⁰ *Processo di morte compilato dalla Sacra Consulta contro Cesare Lucatelli di Roma*. Esaminato dal prof. Achille Gennarelli avvocato della Sacra Ruota Romana, pag. 72 (Firenze 1861).

*varrà per una benedizione, come che fosse della madre mia, e la madre mia che tanto buona, tanto pia vi terrà nella sua anima benedetto, perché la madre vostra ha benedetto l'amor suo. Io l'aspetto con l'ansia più calda dell'anima. E mi preparo, come si prepara a ricevere santa e bellissima cosa.*⁷¹

Nel 1859, non possiamo fare a meno di considerarlo, in una recensione di Paolo Boselli si faceva riferimento al progetto del mosampolese: *Colgo l'occasione per annunciare l'idea d'una "Storia delle madri italiane" cui sta lavorando il signor Nicola Gaetani-Tamburini, giovane egregio e di caldi sentimenti, il quale già scontò il suo amore alla patria con prigionia penosa. Egli mi comunicò il suo concetto con assai vere espressioni: le povere donne, così scrive, sono state troppo tempo dimenticate; non abbiamo un libro che riveli quanto la patria sia costata alla donna. Eppure queste povere figlie sentono ed hanno sentiti più intensamente di noi i lunghi secoli dell'italiano martirio: "esse non hanno gioie sociali che non sieno dolori e spasimi interi dell'anima... Io penso che i grandi uomii, gli uomini veramente del bene sono le vere incarnazioni delle madri loro". Il mio libro ch'è diretto al cuore della donna, dee avere per documenti i cuori generosi.*⁷²

Le iscrizioni del dolore nel "sepolcro dei vivi". Anche la prigionia fu oggetto di ispirazioni epigrafiche. Le pareti della cella furono incise con un ferretto allo scopo di documentare la realtà della drammatica detenzione. Nicola non lanciò verdetti di condanna, ma le sue parole levarono un lamento sostenuto dalle visioni consolatrici delle prime gioie d'amore per l'Italia, che oramai stava risorgendo.

Dal "sepolcro dei vivi" inviò a Ruggiero Bonghi una serie di iscrizioni che compendiarono le sofferenze dei patrioti ascolani: *Vi compiego alcune mie iscrizioni che narrano l'ideale dei nostri dolori; chiedo dalla vostra amicizia ch'esse siano ammigliorate possibilmente: m'indicherete liberamente ove esse peccano, ove meglio possono giungere al buono della arte. Posso dirvi solo ch'esse sono vere per affetto, per principi affermati, e per violazioni sostenute: io non vorrò che la storia dell'anima in tutta la sua coscienza della giuridica violazione; voi adopratevi affinché esse si presentino esistite della italiana dignità; questo è quello che vi domando per amicizia, e per quello affetto che mi volete. Mostratele a mio nome all'ottimo [Giulio] Carcano, al quale scrissi nel dicembre, e forse quella mia non ebbe la fortuna di giungergli: egli tanto gentile, ed amorevole per me mi avrebbe dato riscontro caldamente chiedo da lui che quelle mie povere se siano rivedute.*⁷³

Il Bonghi, successivamente, avrebbe spedito il materiale al Tommaseo, nel cui carteggio lo abbiamo rinvenuto.

Iscrizioni.

I. Calava a sera il 7 dicembre / Divilto d'amatissima famiglia / Entro prigione / Mi piombarono desolato / La mano postomi al core / Coll'ansia / Ogni palpito ne ricercai / Vergine che torna / A ripensare / La gioia prima d'amore / E rinfiammarsene l'anima. / Tutte mi vennero / Fiori freschissimi / A coronare la sventura / Baciai la pietra / Letto e sepolcro ai vivi / Pregai Iddio / con la preghiera / Che Cristo a soffrenti insegnava / MDCCLVII.

⁷¹ BNCF, Carteggi, Tommaseo 84, 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola, n. 4, 11 agosto 1859.

⁷² *Rivista Contemporanea*, vol. XIX, Anno Settimo, in bibliografia pag. 388 (Torino 1859). Ciò fu scritto dopo la prima liberazione del Tamburini.

⁷³ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/26, lettera del 24 febbraio 1859.

II. *Bastante a me stesso / L'arcana contendenza del dolore / Vivificavami l'anima: / Mi fu letto la pietra / Sonno la coscienza. / Il suono della campana / che invita a mattinare il Signore / Destavami potente d'affetto. / Benedetti voi / Che state al convito della virtù / Niuno vi può togliere / Penetrare qui dentro / Con lo spirito della preghiera / Far bella la solitudine / Come il tempio di Dio. / La notte del 7 all'8 dicembre MDCCCLVII.*

III. *In mezzo all'orrore del carcere / L'ho veduto l'Angelo / che il Signore destinava/ A cogliere le lacrime / Dell'Italia donna. / Sortita l'Italia / A soffrire risorgere per tutti / Attuatrice / Del concetto redentivi di Cristo/ In core ai cherubi[ni] la pose Iddio / Sua manifestazione ab-eterno/ Rivestia in terra / Delle sue mestizie / La rivelazione del vero. / Entro il calice del Getsemani / Delle madri delle spose delle sorelle / Raccolte le angoscie gli spasimi / Per l'alito della Vergine / In fiori olivanti sempre amore / Su la fronte de' martiri si posano. / VIII dicembre MDCCCLVII.*

IV. *Madre mia / Iddio / L'anima m'accese / Per tutto c'hè bello / L'Angelo della intelligenza / Impincervi il sembante di quelli / Che per lo patimento risaliamo in cielo. / Vidi Beatrice / Entro il concetto di Dante / Me stesso trasfuso / Là umanità m' appartiene / Dalla creatrice Provvidenza / Spinta a vivere i secoli dell'infinito. / M'impartirono le lagrime degli infelici / Chiesi coglierle / E consolarne la vita. / Senza rimorso mi corre la giovinezza / Questa dura prigione / Più libero mi svolge il pensiero / Più sereno il dolore / Madre la fede / Ch'è amore dello spirito. / XXV Dicembre MDCCCLVII.*

(Su la parete della mia prigione)

MDCCCLVII / Madre de' Santi / Come martire in terra / Chiedesti provare la vita / Le ire ripensate / Hanno disviato i fratelli / Dal suolo italico / Si rinnovano a Cristo i dolori / Serra il cuore / Il pianto della donna! / Rinfiamma l'amore / Tutti congiunzi in te / Sia convivio di famiglia / La patria. / Venerdì Santo ore 21!

Per Album [iscrizioni dedicate a Ricci Agrippina, Nardini Rita, Santini Antonio, Baroni Agostino, Marini Marino e Paris Luigi].

Desolato dolore / Agrippina Ricci / Costa la patria / La rivive espiazione / delle civili peccatu. / In Italia il carcere / Chiude / Chi ha nell'anima / Il pensiero cristiano / Non sanno / Che il risorgimento / E' la filosofia del sepolcro. / La bellezza / Che segna i tuoi 18 anni / E' l'angelo / Nel purgatorio della vita. / XXVI Novembre MDCCCLVIII.

Chiede virtù / Da itala donna / Rita Nardini / Infelicità de' tempi. / Gettato in prigione / L'uomo che ti compie / Cittadina / Per intelligenza d'amore / E spasimi dell'anima. / Bellezza / Dire ai figli / Nel dì dell'espiazione / Pia / Risposi alla Patria. / III Dicembre MDCCCLVIII.

Antonio Santini / La giovinezza cresciuta / Al dolore / Testimonia la Patria / Pensiero di Dio. / Serva immacolata l'anima / Tu che consolasti / Le lunghe ore del carcere / E quando gli uomini / Ti chieggono il vero / La prepara al martirio. / XVII Dicembre 1858.

Agostino Baroni / Ideale Gabbriello / Nunziante la umanità civile / Svolgimento ultimo / Del verbo cristiano. / Il canto della speranza / Rivela il Serafino / Trasfondenti il Cheruleo / Giovinezza e vita / Delle generazioni Veggenti. / Oh L'Italia / Su per le vie del Risorgimento / Volta al passato / di tutta la sua bellezza / Vorrà vestita / La calda ispirazione del Veggente. / Passò amando / E l'amore gli stette nel core / Pensosa preghiera della vergine / Fiore di Paradiso / Il dolore della terra / Parve angelizzarsi in lui / Lucendenza novella / Tra gli splendori del cielo. / Trentaduenne / XV Giugno MDCCCLVIII (in Sarnano).

Marino Marini / Fiore raggianti italico sole / Fin dalla prima giovinezza / Intese il concetto / Chiuso nel bello. / Nella grande rivelazione di Dio / Levato chiese a Dante / I colori del Paradiso / A ridipingere a gente stanca / Il giusto antico. / Più del diletto dello straniero / Accora Italia / L'artista che more / Pria di giungere ai giorni / Di Raffaello! / Ventiduenne / In Roma lo consunse la tisi. / XIX Giugno MDCCCLVIII.

Luigi Paris / Avrebbe chiuso col petto / Ogni spiraglio delle Alpi / Dotto delle scienze matematiche / Seppe degli antichi le lingue / Di Platone e di Tacito / La coscienza / Sicuro il risorgimento patrio / Quando la sapienza / Divenisse cittadina virtù! / Presenti i tempi dell'amore / Sperò che il vaticinio / Delle anime credenti / Cessasse i secoli dell'espiazione. / Riaccese le ire di parte / Compianse i dileggianti / Figli che hanno rinnegato la madre / Colti dall'ira di Dio! / MDCCCLVIII (Nel campo Santo di Teramo).⁷⁴

Anche Cesare Cantù ricevette dal Tamburini le *Iscrizioni sulle pareti del carcere*, di cui qualche frammento fu pubblicato dal nipote Emanuele.⁷⁵

CAPITOLO XI

⁷⁴ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettere di Gaetani Tamburini Nicola a Tommaseo Niccolò, allegato n. 1. Del Paris il Tamburini segnalò: *Ruggiero mio il Paris ha lasciato tradotto una gran parte di Platone, e sperava di darlo tutto italiano. Sono i manoscritti in famiglia. Tu non lo dimenticare nella Stampa di Platone ed in qualche nota rammentalo, ed inserisci questa povera mia iscrizione. Ti saluto e rispondimi subito.* La segnalazione al Bonghi nel carteggio di Tommaseo, è indice della trasmissione del materiale epigrafico.

⁷⁵ E. GAETANI-TAMBURINI, *Nicola Gaetani Tamburini cit.*, pp. 26-27.

I giudici della Sacra Consulta. Prima di dedicarci al processo dei membri della società accademica e letteraria ascolana, è estremamente utile, ai fini della ricostruzione dei fatti storici, conoscere il pensiero del Tamburini intorno allo speciale organismo giudiziario e processuale della S. Sede riservato ai soggetti arrestati per “delinquenza politica”. La sua dichiarazione fu rilasciata il 20 febbraio 1860 al prof. Achille Gennarelli, che in seguito se ne servì a corredo di un suo lavoro: *Mio caro Gennarelli. Mi chiedi la storia del mio processo? Meglio non scriverla: potrebbe accrescere gli odii a quei che si credono in diritto di essere la negazione di Dio!* [i membri della S. Consulta]. *Io non getto germi di disperazione: aborro le loro azioni; e chieggo che Iddio li ravvegga: la ragione di Stato ha tolto loro non solo la virtù del rimorso, ma ha spento nello spirito ogni luce evangelica [...] i giudici della Consulta non sanno perdonare i giovani che pensano, ed i cuori che palpitano d'amore: essi dannano ai ferri ed al carnefice chiunque non si rende sgherro del loro potere, chiunque non tenga per dogma il potere temporale de' Papi.*⁷⁶

L'avvocato d'ufficio. *Noi eravamo processati in Ascoli, e nelle prigioni di quella città, e difesi e giudicati unicamente a Roma* precisava il Tamburini ripensando con brivido a quanto aveva sofferto per il motivo detto sopra.⁷⁷

La sua famiglia, dopo l'annuncio del processo politico, incaricò l'avvocato Camillo (o Ignazio)⁷⁸ Angelini di occuparsi della difesa, ma i giudici della Consulta, avviato il procedimento, lo rifiutarono dopo aver scoperto nelle lettere sequestrate il grado di amicizia che legava il fratello Francesco al nostro Nicola, *come se il difensore non potesse essere un amico, come se la difesa non è sacra quando l'amicizia te la detta, te la richiede a piissimo debito*, si sfogava presso il Tommaseo.⁷⁹

La Consulta motivò il suo atto col *pretesto della indipendenza della difesa*, ma da un punto di vista dell'imparzialità e moralità giudiziaria si contraddisse palesemente, perché nello stesso tempo *destinava a difensore il signore avvocato Pietro Gui, che ha per moglie la sorella del Presidente della Sacra Consulta, monsignor Sagretti.*⁸⁰ In quelle condizioni la difesa dei patrioti ascolani si sarebbe dimostrata di nessuna efficacia, donde i ripetuti lamenti del Tamburini che giudicò la scorretta operazione e l'andamento del processo una “sozzura e violenza giuridica”.

L'avvocato Gui, considerabile a carte scoperte elemento d'ufficio della Consulta, non ebbe mai contatti diretti con i membri dell'ex *Apostolato Dantesco*. Quando essi chiesero udienza, si limitò a dichiarare *“di non potere rivelare i capi di accusa, e le dichiarazioni de' testimoni per dato giuramento: di non poter comunicare agli imputati la difesa, né dirne alcuna parte; né i dibattimenti, né l'esito della causa, è lecito far conoscere alle parti. L'avvocato difensore - continua il Tamburini - dinanzi a quel tribunale prende il giuramento di tutto mantenere nel più stretto segreto. Comunica solamente con l'imputato, quando egli si vuol far pagare dell'opera sua:*

⁷⁶ A. GENNARELLI, *Processo di morte compilato dalla Sacra Consulta contro Cesare Lucatelli di Roma*, pp. 62-63 (Firenze 1861).

⁷⁷ Ivi, pag. 63.

⁷⁸ Il Tamburini, nelle sue lettere, usa entrambi i nomi surriferiti

⁷⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, 3 maggio 1859. Delle lettere dell'Angelini nessuna traccia, sparite assieme al carteggio del Mazzini (?).

⁸⁰ A. GENNARELLI cit., pp. 62-63.

*ed infatti il signor Gui potrei dirmi essermisi dichiarato difensore, allorchè mi trasmise la nota delle sue competenze.*⁸¹ Davvero inconcepibile per i nostri tempi!

L'istruttoria nelle segrete del carcere. Da Fermo giunse il giudice processante Eucherio Collemasi di Camerino, che in passato era stato un agguerrito liberale. Distintosi nei moti insurrezionali del 1831, fu catturato e imprigionato per un certo periodo di tempo. Uscito di galera si pentì di aver partecipato ad un tentativo rivoluzionario e dichiarò fedeltà al pontefice, diventando uno strumento della Sacra Consulta con fama di implacabile "flagellatore delle sette politiche".⁸² Il Tamburini sapeva tutto di lui, del suo infierire moralmente e psicologicamente sui patrioti. Lo si ricava da quanto scrisse a Cesare Cantù: *Il mio Giudice si chiama Eucherio Collemasi di Camerino, uno dei compromessi del 31; e per spirito liberale in quest'anno [1831] egli ebbe processo e condanna di sei anni di carcere, che per interi gli si fece spiare. Ed oggi?... oggi è processante per tutte le nostre Marche!*⁸³

Il processo venne celebrato secondo i piani del direttore di Polizia e del giudice. La rigidità con la quale questi trattò i membri della società accademica fu indiscutibilmente esagerata, un uragano giudiziario che spazzò via tutte le tesi difensive degli imputati.

La trafila delle dure prove iniziò per i nostri patrioti, isolati nelle segrete del carcere dove ricevevano un vitto scadentissimo costituito da un'immangiabile brodaglia. Questa, ricorda il Mariotti *"fu la preparazione alla quale venimmo sottoposti prima di subire i così detti costituiti [deposizioni degli imputati davanti al giudice]. Il Collemasi, che risiedeva a Fermo, si fece aspettare parecchio, e non venne ad interrogarci se non quando poté ritenere che le privazioni ed i disagi ci avessero un po' fiaccati: quando il corpo langue, le reazioni dello spirito non sono, d'ordinario, molto vigorose"*.

Gli interrogatori avvennero nelle segrete del Forte Malatesta e si protrassero per lunghe ore fino a tarda notte. Il giudice, convinto di trovarsi di fronte a società segreta, torchiava i patrioti spaventandoli con i soliti trucchi del mestiere, facendo credere a ciascuno che i compagni avevano compiuto imprudenze, contraddizioni e invocato l'impunità per confessare le proprie colpe.⁸⁴

L'ex presidente Francesco Augusto Selva fu un fiume in piena nel fornire risposte esaurienti sulla natura dello Statuto e sull'organizzazione accademica del sodalizio, di cui disse: *Questa Società Scientifica Letteraria ebbe per fine d'erezione una educazione veramente politica, onde dimostrare col fatto a chiunque, che una vera educazione è quella sola che può condurre allo scopo, cui anela la generale intenzione italiana, che è quella di rendersi libera, e di mantenersi senza ostacoli in una perenne libertà.*⁸⁵ Il Tamburini era al corrente della deposizione del Selva che il giudice Collemasi intitolò "Rivelo" e inserì nel ristretto processuale intitolato "Ascolana di lesa maestà ossia di aggregazione a società segreta," che poi fu indirizzato al Supremo Tribunale della Sacra Consulta. Egli, infatti, non tralasciava mai di chiarire: *Noi ci sentiamo troppo dignitosi per lamentare la cattiva fortuna che ci ha toccato. Fin dai primi momenti prendemmo la sventura come un dovere da compiere [...].*

⁸¹ Ivi, pag. 63.

⁸² G. LETI, *Roma e lo Stato Pontificio* cit., pp. 256-267.

⁸³ E. GAETANI TAMBURINI cit., pag. 25.

⁸⁴ T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà* cit., pag. 130.

⁸⁵ B. FICCADENTI, *L'Apostolato Dantesco* cit., pag. 472. Qui l'autore tenta di ricomporre lo statuto del sodalizio mediante le rivelazioni del Selva.

*Abbiamo animo calmo, e credente fino all'isperazione: sicuri dei nostri principi li abbiamo confermati quando ci si domandò la nostra fede politica sociale.*⁸⁶

Il giudice Collemasi, per verificare globalmente l'attendibilità delle dichiarazioni del Selva, interrogò separatamente Tamburini, Corsini e Orazi, che "nelle loro specifiche deposizioni generalmente confermarono l'esposizione del Selva,"⁸⁷ Ma si badi: gli inediti del Tamburini, che ora passeremo in rassegna, espongono chiaramente che si trattò di affermazioni sulle reali caratteristiche culturali e umanitarie dell'istituto accademico, che il Collemasi trasformò, negli atti, in riconoscimento collettivo delle colpe settarie e cospiratorie degli inquisiti.⁸⁸

Al Tommaseo giunsero infatti dichiarazioni del tipo "ci dicono confessi nel mentre che noi siamo stati affermativi"⁸⁹ (circa la realtà e i programmi culturali e non settari dell'organismo accademico). E al Bonghi: *le nostre affermazioni furono prese per confessioni [...].*⁹⁰ E ancora: *Ci sentiamo, e ci sentiremo sempre capaci di non smentirci [tutti i membri della società letteraria]; forti della sventura patita l'animo ci arde, e tutte le sue potenze terremo accese per la santa conquista del vero, per l'attuazione dell'amore. In questo luogo, in mezzo a tutte le sozzure sociali e giuridiche, il nostro miglioramento si avvanza, e gli affetti nobili e santi che ci hanno fruttato o per meglio dire meritato la sventura e la prigione ci crescono nobilissimi, e santissimi palpiti segnano la vita del cuore. Più credenti la Patria che Iddio dona a mercede di compiuta espiazione sacrale, sappiamo che essa deve venire, ricostruzione della grande famiglia de' popoli; i quali avranno debito con Dio ricostruire l'Umanità, la terrena Gerusalemme. Questa fede, questo amore, questa coscienza niuno potrà toglierci, né prigioni, né esigli, né patibolo!*⁹¹

La patria, come si vede, non era per i nostri giovani un concetto da relegare in soffitta! Il carcere ne rafforzava il valore e non smorzava l'attesa per la sua prossima redenzione.

E' sorprendente poi sapere che durante gli interrogatori la fuga delle notizie era cosa ordinaria tra le mura del carcere. Narra infatti un protagonista ancora in vita nel 1910: *i detenuti per reati comuni, che gironzolavano nel forte, con incredibili astuzie servivano di comunicazione tra noi, di guisa che ognuno sapeva, volta per volta, chi era stato interrogato e come si era contenuto*⁹²

Non passa però inosservato che il Selva, in quel frangente, aveva dipinto in modo negativo la personalità del Tamburini: *"E' un uomo che si ammazza in uno studio disordinato, che spande la sua immaginazione più che da un palo all'altro. Dedito ad epigrafi ed iscrizioni, che gli hanno fatto incontrare più sensate critiche [...]. Commenta Dante nella parte estetica, ed ha scritte stravaganze tali che non potevano partire se non che da una mente stravagantemente immaginaria.*

⁸⁶ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, 3 maggio 1859.

⁸⁷ B. FICCADENTI, *L'Apostolato Dantesco* cit., pag. 459.

⁸⁸ Il Leti aggiunge: «*Che poi questa società non possa ne debbia riguardarsi come letteraria scientifica, ma istituita all'unico fine di stabilire un'educazione veramente politica, [...]* non solo ci rimane ammesso e confessato da un inquisito, ma tutti gli altri coinquisiti ancora ce ne fanno fede» (G. LETI cit., pag. 258). Si tratta, a carte scoperte, di una spregevole menzogna costruita ad arte dal giudice Collemasi: il Tamburini e gli altri "coinquisiti" non rilasciarono mai dichiarazioni di affermazione dei propri falli politici.

⁸⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n.3, 3 maggio 1859.

⁹⁰ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

⁹¹ Ibidem, b. 8, G/27, 3 maggio 1859.

⁹² T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà* cit., pag. 130.

*Ha della grande franchezza, per la quale molti lo hanno ritenuto uno scienziato; ma analizzando un poco ciò che parte da quella penna, si vede mancare anche i principii di ortografia e grammatica italiana; onde è che lo definirò come un martire di uno studio senza risultato.”⁹³ Eppure, tra i due amici, non vi erano mai state rotture. La menomazione del prestigio di Nicola potrebbe essere messa in relazione alla strategia del Selva mirata ad alleggerire la posizione dell’amico. Del resto, anche Alessandro Corsini aveva tentato di togliere al Tamburini il merito dell’invenzione e la responsabilità dell’opera accademica, *che tanto fruttava pericolo, e interamente attribuirselo [per scagionare l’amico]; ed il Tamburini non cedette mai; gara degna de’ migliori tempi.*⁹⁴*

Lo Statuto, i pronomi e il giuramento. Nicola si oppose punto per punto ad ogni capo di accusa, facendo vacillare la tesi accusatoria del giudice, che aveva manipolato le dichiarazioni degli imputati.

Per il Collemasi c’erano invece le schiaccianti prove dello Statuto (bruciato prima dell’arresto)⁹⁵, che “aveva principi a forma politica”, dei pronomi dei soci fondatori, del giuramento di fedeltà ai programmi e delle sedute segrete.

Ma chiediamo al Tamburini la sostanza autentica dello Statuto della sua accademia domestica: *Nello Statuto si stabilisce studiare Dante, e commendarlo nel suo concetto ideale, e leggere nelle sue inarrivabili bellezze le grandi verità civili, e sociali, e togliere da lui la divinazione del patrio avvenire. Chiedergli l’educazione dell’anima, e la virtù dell’ingegno. Nello Statuto oltre Dante si inculcava discussioni morali e morali lavori; l’educazione della donna, l’ammiglioramento scambievole, lo scambievole soccorso. Le grandi glorie d’Italia rivivono, e ad esempio scegliendo e modello. Studiare nella storia della nazione, e della umanità le leggi della Provvidenza che nella loro ricostruzione ha provveduto che l’opera di Dio l’uomo non possa disperdere. Questi erano gli elementi dello Statuto, la forma vecchia dell’italiana accademia. I pronomi che avevamo preso furono Italo, Galileo, Michelangelo, Tancredi, Bruto, Casca, Argillano, Giudacilio, Ferruccio, Arnaldo, Alcide.*⁹⁶

*Il giuramento era di tener i nostri giovani studi segreti, onde toglierli dalla malignità degli ignoranti e degli oziosi; a tenerci sempre amati tra noi. Questa povera prova di studi [intendi l’accademia domestica] durò tre mesi [...]. Domandati tutti noi dal Giudice processante, consci di noi stessi affermammo i nostri studi, dammo noi stessi lo Statuto; e questo Statuto oggi si vuole settario per preconcetto giudizio di un tribunale che non ha senso di letteratura civile, e che non vede come l’elemento cristiano ricostruisce le sociali convivenze.*⁹⁷

Al Tommaseo illustrò i sette principi che compendiarono il suo programma nell’ambito dell’Apostolato. Si tratta di quanto Nicola espone con forza sin dal suo primo esame processuale: 1. *Tolleranza delle opinioni, senza la quale non può stare abnegazione, ed aversi*

⁹³ Ivi, pp. 457-458.

⁹⁴ G. DE CASTRO, *Il monde secreto* cit., pag. 141; G. LETI, *Roma e lo Stato Pontificio* cit., pp. 258-259.

⁹⁵ B. FICCADENTI, *L’Apostolato Dantesco* cit., pag. 459.

⁹⁶ Per la seconda volta incontriamo nei carteggi del Tamburini l’elenco dei pronomi accademici dei soci fondatori dell’Apostolato. Al Tommaseo ne furono indicati nove (Italo, Galileo, Michelangelo, Tancredi, Bruto, Casca, Argillano, Giudacilio e Alcide); mentre al Bonghi undici con l’aggiunta di Ferruccio e Arnaldo che rimandano ad altri soci fondatori. Il De Castro, dal canto suo, aggiunge Masaniello, ma non cita Tancredi, Casca, Argillano, Giudacilio e Alcide (G. DE CASTRO, *Il mondo secreto* cit., pag. 140).

⁹⁷ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

carità cristiana. 2. Culto al dolore, leggere in esso la rivelazione dei veri che ricostruiscono la umanità. 3. Culto alle grandezze italiane, studiarle come espressione e manifestazione della vita italiana, comprenderle, ed infiammarsene l'intera anima, e tutta la esistenza. Culto alla donna degradata, sentire il dovere di redimerla. 4. Farsi abitudine di dire il vero, onori o svergogni chi chessa. 5. Lo assomigliarsi scambievolmente. 6. Soccorso scambievolmente, 7. Esercizio delle opere che la cristiana misericordia impone.

Tutte le pagine del mio processo contengono lo sviluppo di questi principi, ed ho parlato liberamente, e senza tema di ulteriore sventura. Ho protestato che il codice romano nella legge di lesa-maestà non parla di noi, e nella denominazione dei delitti non vi è motto che l'unirsi per studiare ed operare il bene sia sovversione delle leggi.⁹⁸ Valida osservazione che pose in un certo imbarazzo il giudice Collemasi, ben consapevole che il Tamburini ben conosceva il codice romano per averlo studiato all'Università di Macerata, dove si era laureato in giurisprudenza (vedi il capitolo V).

L'implacabile nemico dei patrioti continuò le sue contestazioni, segnando a delitto altre situazioni, tutte respinte dall'imputato:

- 1) di aver chiamato "l'Italia di oggi Italia del dolore";
- 2) di aver lodato gli illustri italiani viventi e di "aver con loro comunanza di affetti";
- 3) di essere contrario alla pena di morte;
- 4) di essere amico del prof. Nicola Rosei, di cattedra a Tortona;
- 5) di aver vagheggiato la redenzione della donna;
- 5) di aver scritto certe iscrizioni stampate a Loreto e nell'Album di Roma.

Sono molte e tutte di questa natura, amore svisceratissimo all'Italia è tutto il mio delitto, scriveva Nicola "nell'orrore della prigione".⁹⁹

Il giudice gli contestò, senza diritto di replica, anche un articolo della Gazzetta di Venezia che aveva annunciato l'arresto dei giovani ascolani tacciandoli, a torto, di settarismo e cospirazione su segnalazione del direttore di polizia Antonio Politi, *l'accusatore e il delatore presso il governo, il quale, vedendo che l'accusa non poteva reggere, aveva scritto quell'articolo facendosi accusatore dei patrioti dinnanzi alla pubblica opinione; e non bastandogli ciò volle [il direttore di polizia] che il giudice processante di quella corrispondenza me ne facesse nel processo contestazione.*¹⁰⁰ A Ruggiero Bonghi espone ancora: *tra le mie contestazioni processuali essa esiste; chiesi rispondere e non mi fu permesso, ma mi protestai di farlo subito che sarei libero. Molti giornali ripeterono quella ingiuria e calunnia, ed essi mi fecero più dura la prigione, e tennero mano alle violazioni patite.*¹⁰¹

La vicenda processuale, con i suoi effetti angosciosi dentro e fuori le mura del carcere, si protrasse per dieci mesi,¹⁰² durante i quali il giudice Collemasi, scatenando la sua ira contro l'organizzazione accademica degli inquisiti, non poté riprendere il Tamburini "della minima mancanza".

⁹⁸ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1, 17 dicembre 1858.

⁹⁹ Ivi; e anche ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

¹⁰⁰ Ibidem, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

¹⁰¹ Ibidem, b. 8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

¹⁰² Alquanto gonfiati sono i trentatre mesi del processo postulati da G. De Castro (*Il Monte segreto cit.*, pag. 141).

Il nostro patriota, fra l'altro, non ebbe alcuna paura nel dichiarare i suoi orientamenti culturali, anche se non sempre accolti negli Stati Pontifici: *Mi sono confessato della scuola di Manzoni, ne ho testimoniato i principi, e tutto il bene che quel grande ha portato all'Italia. I suoi grandi principi sono nelle pagine del mio processo, ed il mio Tribunale è chiamato da me a riconoscerli o denegarli.*¹⁰³

Similmente anche i suoi compagni di sventura attestarono di aver preso a norma dell'educazione morale e sociale i principi *"della civile letteratura proclamati ed attuati dal Manzoni e dalla sua scuola"*. All'unanimità essi si dichiararono allievi delle scuole di Dante, Manzoni e Tommaseo. Questi uomini coraggiosi conobbero pienamente il loro patire e ricorsero al Tommaseo per far gridare al mondo *"che l'amore di Dante ed il sostenere, apostolare la scuola di Manzoni"* aveva procurato ad ognuno il carcere e un processo per lesa maestà.¹⁰⁴

Nicola restava convinto che nelle pagine del suo processo risiedeva la prova della sua onestà e della sua autonomia di pensiero, e che la storia lo avrebbe un giorno riabilitato attraverso la consultazione delle carte processuali. Vediamo come Nicola si dichiarò innocente presso i suoi amici:

1) Al Tommaseo: *In un processo durato dieci mesi, ponendo in esame quasi tutta la provincia, ho avuto la consolazione che niuno ha saputo riprendermi della minima mancanza, e quelle pagine sono documento della mia onestà e della mia indipendenza [...]. Se quel processo fosse stampato la storia non potrebbe dimenticarci.*¹⁰⁵

2) Al Bonghi: [...] *sostenere che fossi calunniato e violato da uomini tristissimi. Senza rimorso sono stato dinnanzi per dieci mesi ad un giudice processante, ed ho reso conto di tutte le mie ispirazioni, aspirazioni del bello e del vero.*¹⁰⁶

3) Al Bonghi: *La storia nostra è un gran fatto, il nostro processo rivela tutto quello che le violenze giuridiche sanno rivelare all'istoria sull'indole de' tempi, e le umane ingiustizie, e fanno palese intera l'intensità del dolore che si è fatto soffrire a quei che ebbero da Dio e tennero sempre viva la sua legge nel cuore. Noi aspettiamo che ci sia fatta giustizia dal Pontefice, e poi dall'istoria, e la chiediamo affinché simili fatti non si rinnovano [...]. Credo che la politica non sia altro che scienza ed amore; ho detto nel processo che nella mia bandiera era scritto nell'una faccia tutti peccammo, e nell'altra amiamoci. E queste due parole che compendiano la storia nostra e divinava la futura, ho ricordato ai miei giudici.*¹⁰⁷

4) Al Gennarelli: *Nelle pagine del processo avevano posto tutti gli elementi che valevano a difenderci: in quelle pagine, la mia fede politica; in quelle pagine l'amore grande per l'Italia e per gli ottimi studi; in quelle pagine tutta la mia vita. Sapeva [la Sacra Consulta] che la legge non mi colpiva, perché la legge non colpisce la mente ed il cuore.*¹⁰⁸

Ed è bello anche ricordare che Nicola, per tutta la vita, quando qualcuno lo provocava per trascinarlo nell'agone politico, era solito rispondere: *ho guardato in faccia la curia di Roma,*

¹⁰³ Ibidem, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

¹⁰⁴ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1, 17 dicembre 1858.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858.

¹⁰⁷ Ibidem, b. 8, G/29, 25 marzo 1859.

¹⁰⁸ A. GENNARELLI cit., pag. 63.

*non pavento guardare quei che a nome della libertà politica vogliono uccidere la libertà morale, madre vera d'ogni libertà!*¹⁰⁹

Il traditore. La tesi del presunto vigliacco, che dietro una promessa d'impunità avrebbe tradito i suoi compagni, è assai tardiva rispetto allo svolgersi dei fatti che stiamo ricostruendo. I primi biografi del Tamburini non ne parlano.

Gli ascolani iniziarono a sospettarlo dopo circa 25 anni dalla chiusura del processo: in un primo momento si pensò ad Annibale Menghi, in considerazione della decisione del giudice Collemasi di trattenerlo nel carcere di Fermo, separato dai suoi compagni. In sua difesa, nel 1883, intervennero Temistocle Mariotti e Alessandro Corsini pubblicando la sentenza della Sacra Consulta, dove, nella parte conclusiva, è attestata la sospensione del giudizio di Francesco Augusto Selva "fino all'esito dell'altra causa di cospirazione, in cui parimenti figura come impunito". Da qui la tesi dell'*impunitario*.¹¹⁰ Ma attenzione: il medesimo documento, riletto dal Ficcadenti, è di ben altro tenore nell'ultima parola, che non è "figura come impunito", ma "come imputato."¹¹¹

Nel 1911, basandosi sulla pubblicazione del Mariotti, il Castelli parlò del *bieco delatore dei sodali* della giovanile accademia ascolana, che ebbe *intenti di coltura e di civiltà*. L'autore fu pago di scrivere che dalla condanna *uno solo fu risparmiato, l'impunitario Augusto...che la sua opera di Giuda offerse anche per altra e più grave processura di cospirazione*.¹¹²

Nello stesso anno anche il Leti accusò il migliore amico di Nicola di averlo ignobilmente tradito: *uno degli inquisiti aveva rivelato nomi e cose, compenso l'impunità per se stesso. Questa la ragione della sospensione della processura a carico del Selva, resosi vergognosamente delatore*.¹¹³

Tutti questi autori non conoscevano comunque gli scritti di Nicola, secondo i quali anche il Selva scontava in carcere la condanna di 10 anni e pensava di richiedere il passaporto per

¹⁰⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 18, 27 dicembre 1863.

¹¹⁰ T. MARIOTTI, *Aneliti di libertà* cit., pag. 132. Ma nel suo racconto l'autore non esplicita l'identità del traditore: «Pur troppo l'impunitario ci fu, ma, tranne quest'unica eccezione, le arti del processante verso di noi completamente fallirono. Esse non riuscirono neanche ad isolarci in modo assoluto, come si richiedeva sul principio dell'istruttoria» (ivi, pag. 130).

¹¹¹ B. FICCADENTI, *L'Apostolato Dantesco* cit., pag. 132; G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pag. 38. Romolo Piattelli, in un servizio pubblicato il 15 gennaio 1888 nel settimanale *Pape Satan. Corriere provinciale di Ascoli Piceno* (n. 28), ricorda: «Contro il Selva fu sospeso il giudizio fino all'esito di altra causa di cospirazione contro lo Stato».

¹¹² G. CASTELLI, *Le Marche nel rinnovamento nazionale* (discorso tenuto nel teatro Marchetti di Macerata il 17 settembre 1910 per il cinquantenario della liberazione delle Marche dal dominio dei papi), pp. 52-53 (Macerata 1911). In nota scrive: «Il colonnello Temistocle Mariotti, valoroso soldato e scrittore geniale ed efficace, fu uno dei condannati; caduto il governo pontificio, egli ricercò negli archivi e scoperse il bieco delatore dei sodali nell'*Apostolato dantesco*, ideato da Niccola Gaetani Tamburini, anima di apostolo illuminato e convinto». Però nel 1889, rimanendo sul vago, il Castelli aveva postulato: «E' opinione molto probabile che uno degli accusati prendesse l'impunità, rivelando ed esagerando parole e fatti correligionari. Onde il Collemasi potè facilmente farsi onore del clamoroso processo» (G. CASTELLI, *L'istruzione* cit., pag. 368).

Nel 1906 anche lo Spadoni parlò del traditore: «Chi fu costui? Non è ancor lecito dirlo; ma questo solo vogliamo dire a maggiore infamia di un immorale metodo di processo: l'impunito era uno dei maggiori responsabili ed indicato dalla voce pubblica come seduttore della gioventù» (D. SPADONI cit, pag. 30).

¹¹³ G. LETI cit., pag. 259.

espatriare (vedi più avanti). L'*impunitario* godeva di benefici ed era esente dalla punibilità prevista dalla legge.

I carteggi che abbiamo esaminato illustrano inoltre che il Tamburini aveva fronteggiato il giudice Collemasi impiegando gli stessi argomenti del Selva sulla propria fede politica, sulla natura dell'accademia, dei suoi programmi e del suo Statuto.

Per Nicola l'unico "accusatore e delatore presso il governo" fu il direttore di Polizia Antonio Politi di Recanati;¹¹⁴ mentre il Selva un "bravo e carissimo giovane," il "patriota inflessibile," il primo fiduciario e il "migliore dei suoi amici" da amare e aiutare fino alla conclusione del suo percorso terreno. Questo non dovrebbe essere dimenticato.

Crediamo, infine, che l'invenzione del traditore sia tutto da attribuire al rinnegato Collemasi, che nel gioco delle sue manipolazioni riuscì a convertire le dichiarazioni di innocenza degli imputati¹¹⁵ in autentiche ammissioni dei reati contestati. Fu lui a intitolare "Rivelo" la deposizione processuale del Selva, che per la Sacra Consulta e gli studiosi del Risorgimento passò per una confessione in piena regola rilasciata nella massima segretezza; fu lui a scrivere la fandonia che il sodalizio degli ascolani aveva taglio esclusivamente politico e non accademico, e che questo "non solo ci rimane ammesso e confessato da un inquisito [il Selva], ma tutti gli altri coinquisiti [Tamburini, Corsini, Mariotti, Orazi, ecc.] ancora ce ne fanno fede"¹¹⁶; fu lui a omettere dall'istruttoria la trascrizione delle proteste più significative del Tamburini, che fortunatamente si sono salvate nei preziosi carteggi del patriota, che oggi abbiamo riabilitato dall'accusa da lui sempre respinta di settario e cospiratore.¹¹⁷

La sentenza della Sacra Consulta. A Roma la prima discussione ebbe luogo il 26 novembre 1858 e in essa fu rigettata la richiesta degli imputati che dichiaravano la loro ex unione accademica essenzialmente letteraria e non politica.¹¹⁸ Nulla cambiò l'andazzo della vicenda, che aveva il finale già programmato all'inizio: la vicenda si sviluppò lungo il binario tracciato dal direttore di polizia e dal giudice Collemasi.

Il 17 dicembre 1858, in attesa della sentenza, Nicola scriveva al Tommaseo: *E' un anno compiuto che sono in prigione: ho sopportato una processura politica per dieci mesi, e mentre vi scrivo forse la S. Consulta mi avrà giudicato. Il mio delitto, ch'è quello ancora di nove altri, bravissimi giovani, è l'amore allo studio, e la santa carità della patria [...]. Se la prigione mi donasse anni, e se l'esiglio mi sarà dato per aver amato la patria, ovunque sarete sempre tutto il mio*

¹¹⁴ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

¹¹⁵ Circa l'innocenza dei patrioti, il Tamburini scrisse: «Io ed i miei cari compagni di sventura protestammo contro la scelta del difensore: che sempre ci sentimmo innocenti e non volevamo difesa di colpe commesse» (A. GENNARELLI cit., pag. 62).

¹¹⁶ G. LETI cit. pag. 258.

¹¹⁷ Crediamo che sia da migliorare la tesi secondo cui "sotto l'usbergo dantesco" i membri dell'*Apostolato* ascolano "miravano anche a fini schiettamente politici e rivoluzionari" (Atti del Convegno di Studi "Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa", Firenze 27-28 maggio 2004, a cura di Nicolatta Marchio).

¹¹⁸ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 17 dicembre 1858: «Il giorno 26 novembre ebbe luogo la prima discussione, e si rigettò la richiesta che dichiarava l'unione nostra letteraria e non politica, per le ragioni che il nostro Statuto aveva principi a forma politica, pronomi, giuramento, e sedute segrete».

*cuore; io ai miei giudici vi ho testimoniato come gloria più pura che si abbia l'epoca nostra, e nel mio processo ho scritto il vostro nome, e ve l'ho scritto come si scrive il nome del padre suo.*¹¹⁹

Il prigioniero politico non si sbagliava, giacché nello stesso giorno, dopo una seconda difesa, il Supremo Tribunale della Sacra Consulta emetteva a porte chiuse la sentenza che lo riguardava:

Sagra Consulta – Venerdì diciassette Dicembre milleottocentocinquantotto – Il Primo Turno del Supremo Tribunale adunato nelle aule del Palazzo Innocenziano in Montecitorio per giudicare in merito a forma di Legge la causa intitolata *Ascolana di Lesa Maestà ossia Aggregazione a Società Segreta*, contro Selva Francesco, Gaetani Tamburini Nicola, Corsini Alessandro, ed altri. Ha dichiarato, e dichiara constare ingiurie di aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano, e lo Stato, ed essere in specie colpevoli Tamburini Gaetani Nicola, Palmarini Luigi, Baldacelli Gaetano, Menghi Annibale, Orazi Francesco, ed i minori di anni 20, e maggiori di 18, Corsini Alessandro, De Tommasi Pietro, Mariotti Temistocle; per cui in applicazione dell'Art. 96 del Regolamento, perché combinato con l'altro art. 27/3 per Corsini, De Tommasi, e Mariotti, che come Chierico deve godere anche un altro grado di minorazione della pena.

Ha condannato e condanna Tamburini Gaetani Nicola, Palmarini Luigi, Baldacelli Gaetano, Manghi Annibale, ed Orazi Francesco ad anni Dieci di galera, Corsini Alessandro, e De Tommasi Pietro ad anni Cinque della stessa pena, e Mariotti Temistocle ad anni Quattro di opera pubblica, da decorrere, ed espiarsi a termini di Legge, non che ai danni e spese.

Ha dichiarato poi, e dichiara doversi sospendere, come sospende, di profferire il giudizio apposto a Selva Augusto Francesco, fino a l'esito dell'altra causa di cospirazione in cui parimenti figura come imputato».¹²⁰

Dai carteggi di cui disponiamo - fonti di valenza storica eccezionale - ricaviamo il resto della vicenda. Nel giorno di Natale 1858 la sentenza fu portata a conoscenza del pontefice Pio IX, quindi gli avvocati Pietro Gui e Giovanni Sinistri comunicarono la chiusura legale del processo ai detenuti, che non conobbero mai le strategie dei loro difensori. Con Ruggiero Bonghi Nicolino si dolse amaramente: *Il 17 dicembre passato fummo giudicati, e fino ad ora legalmente non sappiamo l'esito di tal giudizio: all'infuori delle contestazioni processuali noi non sappiamo altro. Non ci è stato comunicato il ristretto del processo stampato, né l'accusa fiscale, né le due difese degli Avvocati Gui e Sinistri perché tutto è arcano, tutto è impenetrabile e gli avvocati hanno giuramento di nulla rivelare ne agli imputati ne agli altri [...].*

Per lettere particolari sappiamo poi che fummo condannati, il Selva, come presidente della nostra accademia ad anni 10, ed io insieme con gli altri tutti a 5 anni. La materialità della legge ci colpiva, ed alcuni giudici dissero che ciò che non aveva potuto fare il tribunale, l'avrebbe fatto la clemenza del Pontefice; ed alcuni di essi ebbe a dire che dinnanzi alla legge eravamo responsabili di società segreta, fuori una mano di fanciulli. Ci si assicurava che il Presidente della Consulta, Sagretti uomo

¹¹⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 1, 17 dicembre 1858.

¹²⁰ B. FICCADENTI, *L'Apostolato Dantesco* cit., pag. 475.

di molto merito, nella relazione al Pontefice ci fu benigno, e si adoprò energicamente affinché egli avesse ricorretto la durezza del codice [...].

Poi Nicola, ed è cosa indiscutibile che le avesse, sfodera le sue conoscenze giuridiche evidenziando le anomalie della sentenza: *Il codice nostro non ha saputo provvedere al nostro caso, ma per non mandarci impuniti ci è stato applicato un'articolo che non è per noi, esso è il 96 del codice, e dice propriamente così: "ogni Società segreta costituita, o col nome o senza nome, si considera come contraria all'ordine dello Stato, ed è condannata dai dieci ai quindici anni"; nell'articolo 99, i fondatori di questa società vengono condannati a 20 anni. Secondo questi articoli sette dei miei compagni avrebbero dovuto avere venti anni, perché fondatori; non si sa comprendere come a tutti noi è stato applicato l'articolo 96! Ma la legge di lesa maestà non parla di noi, ne l'articolo 96, ne il 99 ci appartiene; il codice nostro non ha parlato, che adunanze accademiche siano qualunque le loro opinioni, possano essere ritenute delitti politici; secondo questa loro applicazione dell'accusa di Stato da ora innanzi [- continua con ironia -] non si salverà ne pure le adunanze religiose, ne alcun convegno per quanto morale ed innocente esso sia [...].*

E non sia fuori luogo ricordare che Nicola ebbe anche modo di dipingere le qualità professionali e la tremenda sventura del suo migliore amico, che certamente sosteneva con parole di speranza per toglierlo dalla malinconia: *Francesco Augusto Selva ha deciso esulare assolutamente; bravo e carissimo giovane, uno dei più abili impiegati che si aveva il governo, capace di stare al posto di segretario di provincia, autore di ottime tragedie; affettuosissimo e italianissimo per poesia di lingua, di pensieri, e di animo! Fa che il conosca il Piemonte prima che giunga; e procura, e procurino tutti i tuoi amici di collocarlo in posto degno della sua abilità, specialmente in amministrazioni provinciali; egli è stato dal 50 primo minutante, e si risente in tutta la nostra delegazione il suo vuoto. Iddio benedica la comune aspirazione, e possa una volta trionfare la Giustizia; e cessino queste ire fraterne; e tutti amati riamati venga il dì che Italia proclami la sua politica personalità! Benedica Iddio questo giorno che i nostri padri aspettano, e che noi aspettiamo come bene che dobbiamo meritare!¹²¹*

In questo documento il Tamburini è chiaro nei riguardi del Selva: lo presenta condannato a 10 anni di reclusione e ne riferisce l'estrema scelta di lasciare la patria non appena il pontefice gli avesse firmato la grazia. Tanto era il suo disgusto per gli organi giudiziari, polizieschi e amministrativi dello Stato Pontificio!

Ma questo documento non è l'unico a sollevare l'interrogativo sulla condanna del Selva, che la Sacra Consulta aveva momentaneamente sospeso in attesa della conclusione di una seconda inchiesta giudiziaria, dove figurava come imputato.

Secondo il Tamburini, la notizia della condanna del Selva fu trasmessa in Ascoli dagli avvocati d'ufficio. Al Bonghi ripeté di proprio pugno: *La nostra causa fu decisa il 17 dicembre dal tribunale la S. Consulta, e nella festa del Natale il risultato giudizio fu riferito al Pontefice. La nostra accademia si volle ritenere colpita dalla legge delle società segrete; ma i giudici si adoprarono affinché il Supremo Legislatore correggesse la durezza del codice. Sappiamo che la sentenza non sarà scritta, e che per la Pasqua saremo restituiti alle nostre famiglie. La materialità della legge ci dannava a 10 anni, ed a cinque anni.¹²²; e in altra occasione: Io, Gaetano Baldacelli, e Temistocle Mariotti ci avemmo cinque anni di condanna [...]; ed il povero Selva perché presidente della sfortunata nostra accademia si ebbe 10 di pena. Tutto ciò sappiamo per lettere, e per mezzo di quei*

¹²¹ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/29, lettera del 25 marzo 1859.

¹²² ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/26, lettera del 24 febbraio 1859.

che hanno preso con energia a difenderci [Pietro Gui e Giovanni Sinistri]¹²³; niuna comunicazione legale, ne di accusa, ne del modo del come siamo stati difesi, ne della vertenza ci è stata fatta. ¹²⁴

Stessa informazione anche al Tommaseo, allorché richiese notizie sull'esito del processo: Voi chiedevate le mie notizie; eccovi il proseguimento della mia storia dolorosa. Il 17 dicembre, dopo una seconda difesa, la S. Consulta condannava Augusto Francesco Selva, presidente della nostra accademia, a 10 anni, ed a me ed agli altri compagni toccavano 5 anni.¹²⁵

I dati trasmessi da Roma sono completamente differenti rispetto alla sentenza ufficiale della Sacra Consulta. Per fare chiarezza andrebbero esaminate con attenzione le carte della giustizia pontificia.

IMPUTATO	PRONOME ACCADEMICO	SENTENZA UFFICIALE DEL 17/12/1858	CONDANNA COMUNICATA DAGLI AVVOCATI AGLI IMPUTATI
Francesco Augusto Selva	<i>Ferruccio</i>	sospesa	10 anni di galera
Nicola Gaetani Tamburini	<i>Italo</i>	10 anni di galera	5 anni di galera
Luigi Palmarini	<i>Argillano</i>	10 anni di galera	idem
Gaetano Baldacelli	<i>Arnaldo</i>	10 anni di galera	idem
Annibale Menghi	<i>Bruto</i>	10 anni di galera	idem
Francesco Orazi	<i>Casca</i>	10 anni di galera	idem
Alessandro Corsini	<i>Giudacilio</i>	5 anni di galera	idem
Pietro De Tommasi	<i>Michelangelo</i>	5 anni di Galera	idem
Temistocle Mariotti	<i>Galileo</i>	4 anni di opera pubblica	idem

Dalle missive degli avvocati, a consolazione dei condannati, si comunicava comunque il sorgere delle attese di una possibile modifica del codice, la cui durezza era senz'altro da ammorbidire; e la possibilità della grazia papale per tutti i reclusi dell'accademia. E se questa non fosse arrivata, il Tamburini meditava l'attuazione di una nuova strategia: *Altri pochi giorni vi rimangono per Pasqua; e se le nostre speranze saranno deluse, chiederemo i nostri passaporti, e sceglieremo l'esiglio. Mi è duro questo esilio per il pensiero di abbandonare la povera mia madre e due carissime sorelle, che ne morranno di dolore, e per le quali io mi vanto un amore, quanto lo sento per la patria!* ¹²⁶

¹²³ Spesso il Tamburini menziona le lettere provenienti dagli avvocati di Roma quale mezzo di conoscenza degli sviluppi processuali e di grazia sovrana. Il Mariotti non è dunque esatto nel rimembrare RICORDARE che la comunicazione della sentenza fu appresa ascoltando le "notizie che correavano fra i carcerati" (*Aneliti di libertà* cit., pag. 130).

¹²⁴ Ibidem, b. 8, G/27, 3 maggio 1859.

¹²⁵ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, 3 maggio 1859.

¹²⁶ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/25, lettera del 25 marzo 1859.

E' chiaro, da queste parole, che Nicola si tormentava continuamente tra il dovere supremo di dedicarsi alla causa italiana e l'immenso amore che portava alla madre e alle sorelle.

La grazia papale. Giunse in due tempi, a riprova del fatto che il Santo Padre era clemente con i carcerati politici che non avevano le mani sporche di sangue.

La sera dell'11 gennaio 1859 il presidente della Sacra Consulta, mons. Salvo Maria Sagretti, *dava rapporto al pontefice, il quale ci disse, che aveva condonato tutto, e solo per la nostra liberazione voleva altra udienza.*¹²⁷ E così nell'udienza pasquale del 19 aprile 1859 Pio IX condonava la rimanente parte della pena ai carcerati meno pericolosi: Alessandro Corsini, Francesco Orazi, Annibale Menghi, Pietro De Tommasi e Luigi Palmarini, con l'obbligo di entrare in convento per un mese a riassetare le menti attraverso la pratica cristiana degli esercizi spirituali. Di conseguenza, un dispaccio del Ministro dell'Interno giungeva in Ascoli annunciando la liberazione per il mercoledì dopo Pasqua.¹²⁸

Sempre secondo le "lettere particolari da Roma", si assicurava agli altri prigionieri politici che la liberazione sarebbe stata decretata per il 16 giugno. Gli sviluppi militari della Seconda Guerra d'Indipendenza, esplosa dopo il rifiuto dell'*ultimatum* austriaco del 23 aprile 1859 e le sollevazioni popolari dei ducati della Toscana che invocavano l'annessione al Piemonte, avevano tuttavia consigliato la S. Sede a trattenere nel carcere i soggetti più sospetti da un punto di vista politico. A livello locale c'erano poi le segnalazioni dei papalini secondo le quali a Monsampolo, culla storica dei liberali, l'attività cospiratoria contro il Governo Pontificio stava avendo uno svolgimento del tutto particolare.

*Vogliono che sopra a noi – aveva scritto il Tamburini - abbiano influito i tempi che corrono: sicuramente se fossimo ladri, per uscire dal carcere, ci sarebbe bastato scriverci nei ruoli della milizia romana. Sono stato io presente di questo fatto, e questo carcere è stato patito da vari ladri per sporcare i quartieri; e tra quali potrei contare uno tolto dalle segrete, ove languiva da 8 o 9 mesi.*¹²⁹

Ulteriori dettagli, di notevole portata storica, riscontriamo nelle "dolorose confidenze" manifestate al Tommaseo: *I fatti che si sono compiuti in Italia non hanno permesso a Roma la nostra dimissione; è per questo che vi scrivo ancora dal carcere. Rallegrato insieme con i miei compagni, aspetto il momento della liberazione; con la coscienza di aver adempiuto il più santo dei doveri, qual è il patire per la patria; porterò fuori il carcere la nobile alterezza che mi dà aver meritato la prigione, perché studioso di Dante ho chiesto a lui l'educazione dell'anima.*¹³⁰

Con Ruggiero Bonghi, che seguiva con grande interesse le vicende del suo corrispondente, lo sfogo per la delusione fu davvero grande: *Pasqua è venuta senza Risorgimento per quattro di noi. Un dispaccio del Ministro dell'Interno poneva in libertà cinque dei nostri compagni, dicendo che nella udienza del 17 aprile il Pontefice condonava il rimanente della pena agli individui Francesco Orazi, Annibale Manghi, Pietro De Tommasi, Luigi Palmarini, ed Alessandro Corsini;*

¹²⁷ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, 3 maggio 1859.

¹²⁸ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859. Dai verbali delle visite carcerarie sappiamo che il 20 aprile i suddetti patrioti erano ancora in galera; non più nel processo verbale del 26 maggio 1859, dove troviamo Tamburini, Selva, Mariotti e Baldacelli (ADAA, 1859, b. 20, Giustizia)

¹²⁹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 3, 3 maggio 1859

¹³⁰ Ibidem, n. 4, 11 agosto 1859.

ordinando ad essi un mese di spirituali esercizi in conventi da scegliersi dal Vescovo di Ascoli. Questi furono tratti dal carcere il mercoledì dopo Pasqua, e già sono rinchiusi nei destinati conventi a compiere il mese voluto. Di noi non un motto, di noi non una parola, come se non facessimo parte dell'istessa causa, come se nel giudizio della S. Consulta non fossimo stati chiamati all'istessa responsabilità, colpabilità giuridica [...]. Tutto ciò sappiamo per lettere, e per mezzo di quei che hanno preso con energia a difenderci; niuna comunicazione legale, ne di accusa, ne del modo del come siamo stati difesi, ne della vertenza ci è stata fatta; ed i nostri compagni usciti non sanno qual penalità è stata a loro rimessa. Ora i nostri difensori, e persone autorevoli sostengono che più a lungo dei 16 giugno non rimarremo nel carcere, e che la nostra liberazione non può andare più di là di un mese; vedremo, Noi l'aspetteremo con dignità, poiché sappiamo di poter contare una violazione di più.

Esaminando la lettera rileviamo anche il desiderio di Nicola di conoscere un grande scrittore piemontese e liberale moderato, nonché politico e pittore di romanica ispirazione: *Ho bisogno sapere se tu hai amicizia con Massimo d'Azeglio, o spero se qualche amico tuo godesse con esso intima corrispondenza di cuore; ora che sta in Parigi, mi servirebbe di pregarlo per un favore che interessa da vicino la mia famiglia. Rispondimi subito su ciò. Ti saluto, e ti salutano questi miei compagni, ed il mio Selva particolarmente che in ogni modo è risoluto di esiliare.*¹³¹

La scarcerazione. L'episodio è raccontato da Temistocle Mariotti, rimasto in carcere assieme al Tamburini: *“Per le feste di Pasqua, con un semplice biglietto della polizia, vennero rilasciati in libertà provvisoria l'Orazi, il Corsini, il Palmarini, il Menghi e il De Tommasi; Selva, Tamburini, Baldacelli ed io, rimanemmo in prigione sino al 17 del settembre successivo, nel qual giorno vedemmo dal maschio della fortezza mio padre giungere quasi di corsa, agitando da lontano a braccio alzato un foglietto: era l'ordine della nostra scarcerazione.*¹³²

Il giorno dopo, rientrato a Monsampolo, ebbe la gioia di rivedere la sua famiglia che gli si raccolse attorno con lacrime d'amore. Con grande tenerezza abbracciò il nipotino Emanuele nato dal matrimonio di suo fratello Venceslao con Giuditta Baldacelli. Poi, di nuovo, si tuffò nell'attività frenetica degli studi e delle corrispondenze con i suoi migliori amici. Al Tommaseo ad esempio scrisse: *Mio Stimatissimo Signore, e Maestro. Vi scrivo dal seno della mia famiglia; fui restituito a mia madre la mattina del 18 corrente per rescritto sovrano. Tutti della mia processura sono in posizione libera, e sembra che saremo rispettati dal governo perché niun legame più ci stringe. Noi abbiamo liberamente testimoniati i nostri principi, e l'amore grande che ci arde nell'intima anima per l'Italia, e togliendoci dal carcere non ci abbiamo avuto nessuna disapprovazione di essi e di essa; per la qual cosa ritornati agli studi e ai liberi amori, noi non smentiremo la nostra giovinezza, né la cara sventura che con dignità abbiamo patito.*

¹³¹ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/27, lettera del 3 maggio 1859.

¹³² E. MARIOTTI, cit., pp. 18 e 19. La testimonianza, incredibilmente ignorata dagli storici del Risorgimento, è in piena sintonia con i verbali delle visite carcerarie del 1859, che documentano le scarcerazioni dei membri dell'*Apostolato Dantesco* nei mesi indicati dall'autore. E' dunque falsa è la tesi degli storici del Risorgimento secondo la quale il Tamburini “fu mantenuto in prigione” fino al 19 settembre 1860 (cfr. D. SPADONI, *L'Apostolato Dantesco* cit., p. 31; E. DETI, cit., p. 259; B. FICCADENTI *L'Apostolato Dantesco*, cit. p. 471; G. DE CASTRO, cit., p. 141; E. LIBURDI cit., p. 165. Dal Processo Verbale della Visita Amministrativa nelle prigioni di Ascoli, datato 24 settembre 1859, il Tamburini risulta già scarcerato dal provvedimento giudiziario del pontefice (ASAP, ADAA, 1859, b. 20, Giustizia).

La politica, ovviamente, trionfava imperiosa al centro dei suoi interessi. Nella lettera toccò i temi fondamentali che stavano ostacolando il movimento nazionale: *Che speranza abbiamo per questa nostra cara Italia? Ritourneranno i giorni del martirio? Noi chiedenti la patria, crediamo fermamente che la causa nazionale non può perire e che Iddio alla fine farà che sia attuata Italia. Teniamo tutti per sicuro che l'avvenire sia assai meglio del passato: nella dolorosa aspettazione in cui ci troviamo, l'Angelo d'Italia ci regge in quest'erta ultima del civile Purgatorio. I moti ed i fatti di Romagna temiamo che abbiano distratto il movimento nazionale: e che abbiano reso difficilissimo il problema del definitivo nostro assetto. Eccovi detto per intero la posizione delle nostre anime.*

L'epistola fu anche l'occasione per ringraziare il Tommaseo di aver puntato il dito contro le autorità pontificie che lo avevano arrestato e condannato: *L'ottimo Benini da Prato l'altro giorno ci mandò copia della nobile vostra protesta, inserita nello Spettatore a nostro riguardo: essa è vera storia, piena del nostro lunghissimo spasimo. Noi andiamo alteri di quelle sante parole e ringraziamo Iddio avercele fatte meritare! Mille volte sosterremmo la sventura per rimeritarla: non vi smentiremo giammai, ed il nostro avvenire, Iddio volente, sarà simile al vostro passato. Mia madre non sa altro che darvi lagrime di consolazione: essa ha animo altissimo, e cuore capace ad elevarsi fino alla vostra parola: vi saluta e vi ossequia. Tutti i miei compagni di sventura vi si dicono riconoscenti; e gli animi di Selva, di Corsini, e di Mariotti, giovani destinati a divenir grandi per ingegno e per animo e per studi, vogliono che voi sappiate che essi vi sono discepoli e devoti della devozione entusiasta dell'amore.*¹³³

Gioacchino Benini di Prato, citato dal Tamburini, era il mecenate della sua città, il punto d'incontro delle correnti d'idee liberali [...]. Non partecipò alla politica attiva, ma non nascose i suoi sentimenti liberali in un periodo di oscurantismo granducale: era solito riunire nella sua casa gli esponenti del liberalismo pratese e fiorentino nelle frequenti «accademie domestiche» (anche l'Apostolato Dantesco era un'accademia domestica). E non si dimentichi che questo personaggio «sdegnava cortigiani e settari.»¹³⁴ Tamburini ne condivideva le convinzioni e gli era amico; dopo la morte della moglie Carolina Bertolimi, del genero Giovanni Costantini e delle figlie Ada ed Ebe, cercò di consolarlo con uno speciale tributo epigrafico (vedi il cap. IX).

Di questo periodo è la composizione dell'iscrizione apparsa nelle memorie storiche del Cav. Francesco Morlacchi di Perugia, «primo maestro nella real cappella di Dresda e direttore dell'opera italiana e delle musiche di corte di Sua Maestà il Re di Sassonia»:

Federico di Sassonia / Lo volle nella reggia / Napoleone I e Pio VII / Lo ingegno e la sapienza / Onorarono in lui / Cantù lo ha collocato nella storia.

Nacque in Perugia / Di ritorno per la patria terra / Nel MDCCCXLI / Morte lo colpiva a Insbruck / In quel cimitero / La corte di Dresda / Dentro ricco monumento / ne serba le ossa.

*Nicola Gaetani Tamburini, Monsampolo d'Ascoli, maggio 1860 (inedita).*¹³⁵

¹³³ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 5, 24 settembre 1859.

¹³⁴ F. DE FEO, *Itinerario spirituale di Cesare Guasti*, pag. 84 (Roma 1989).

¹³⁵ GIO. BATTISTA DE' CONTI ROSSI-SCOTTI, *Della vita e delle opere del Cav. Francesco Morlacchi di Perugia*, pag. 96 (Perugia 1860).

Il secondo arresto di Francesco Augusto Selva. Come abbiamo già visto, era il migliore amico di Nicolino, ma dopo la scarcerazione si mise nuovamente nei pasticci per azioni politiche contro il Governo Pontificio. Arrestato e nuovamente processato, riacquistò la libertà grazie all'intervento del Tamburini. L'episodio è ricordato nei passi salienti di una missiva spedita a Ruggiero Bonghi:

Sai che fra i miei compagni di sventura, nella prima prigionia che sostenni per 22 mesi, m'ebbi un tale Augusto Selva: questo sventurato era sotto il governo pontificio primo minutante della Segreteria generale del capo di Provincia in Ascoli; e più volte aveva anche funzionato con molto onore da segretario generale. Tutte le persone di buon senso e di ottimi principi lo amarono, e lo amano tuttora, e lo desideravano e lo chieggono tuttora a posto eminente in questa provincia, vedendo in lui solo l'uomo, che potrebbe reggere la pubblica bisogna, ed organizzarla a nuovo governo. Or bene questo uomo, dopo che fummo dimessi dal carcere non godette che una libertà provvisoria di solo otto mesi, che fu di nuovo incarcerato per servigi importanti resi alla causa della libertà [italiana]: trascinato per corrispondenza militare in Roma, nuovamente processato, e poi dimesso in Roma istessa per i buoni uffici dell'ambasciata francese alla quale io mi ero diretto [per mezzo di Nicola Rosei], e per effetto della pubblica opinione, che per mezzo del giornalismo si era slanciata contro il governo del papa a difendere il migliore dei miei amici, poté finalmente uscire di Roma, e ritornare fra le braccia della desolata sua compagna, e di un innocente figliolo.¹³⁶

CAPITOLO XII

In questo capitolo analizzeremo le ultime cospirazioni patriottiche avvenute a Monsampolo, a dir poco incendiarie, stimulate dalle predicazioni di Nicola ispirate all'unità nazionale. Ma prima di andare avanti dobbiamo conoscere la storia del nuovo protagonista tra i liberali del paese, che dopo l'arresto del Tamburini continuò l'opera di diffusione dei valori italiani: il segretario comunale Serafino Balestra. I dati biografici di questo personaggio (mazziniano, repubblicano e vecchia gloria dell'*Apostolato Dantesco*), furono raccolti e ordinati dal contemporaneo Luigi Mannocchi nell'ambito delle sue ricerche sulle figure del Risorgimento.

La vita e il contributo patriottico di Serafino Balestra. *Balestra dott. Serafino. I coniugi Giovanni Balestra e Maria Ludovici, entrambi appartenenti a distinte famiglie di Monsampolo del*

¹³⁶ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860. E' doveroso anche riferire che Nicola, per sortire la liberazione del Selva, si avvale del determinante aiuto dell'influente Nicola Rosei, che contattò nientemeno *Talleyrand*, legato francese in Torino, perché voglia interessare il suo Collega in Roma a pro del Selva. In questi momenti, si bada poco alle cose individuali, ed i Diplomatici hanno ben altro per la testa che attendere alle raccomandazioni, per cui io non posso assicurarti del buon esito della mia pratica. Il *Talleyrand* però ha promesso d'incaricarsene, e son certo che lo farà. Comunque però, il Selva non può restare a lungo in prigione, le cose sono a tale punto che fra un mese al più, il Governo Pontificio imparerà a metter giudizio a sue spese, ma sarà troppo tardi. Chiarissima l'allusione alla grande invasione piemontese (B. FICCADENTI, Lettere cit., pag. 128, lettera del 31 agosto 1860, che il Tamburini, ricondotto in carcere, lesse dopo la sua liberazione).

Tronto, l'ebbero il 13 aprile 1829.¹³⁷ Nacque perciò nel periodo doloroso per le sorti d'Italia quando, protetti dall'Austria, i principi italiani perseguitavano incessantemente e ferocemente chiunque aveva manifestato sentimenti liberali. Il giovinetto crebbe così in mezzo agli odi delle due fazioni e fra le cautele che i genitori gli raccomandavano – sapendolo di spirito ribelle ad ogni tirannia – perché si fosse garantito da ogni misura prudenziale, specie nella scuola retta da sacerdoti e clericali. Potette così, a 23 anni, conseguire liberamente la laurea dottorale in giurisprudenza e il diploma di Notaio Archivista all'Università di Macerata, professione che esercitò con molta lode e con larga clientela sino alla morte, che seguì il 31 luglio 1918.

A 22 anni però era già iscritto alla "Giovine Italia" che ebbe in quella importante sede di studi molti ed attivi affiliati. Libero oramai di sé stesso negli anni migliori della balda giovinezza, consacrò tutte le sue energie alla causa dell'indipendenza, tanto che – come disse "Il Tronto" di Ascoli (anno I°, n. 5) malgrado la vigilanza poliziesca dei vicari, e dei delegati apostolici, egli condusse a Macerata e poi nel suo paese ed in quelli vicini una intensa propaganda per accrescere proseliti alla religione della libertà. Si strinse così in amicizia col [conte] Piccolomini [Giovanni di Spinetoli, eletto nel 1866 Deputato nel Parlamento Nazionale],¹³⁸ col Tamburini e con altri che erano in provincia a capi del movimento liberale.

Il Tamburini era parimenti di Monsampolo, dove, sotto la parvenza di scopi letterari ma effettivamente politici,¹³⁹ aveva istituita una Scuola Dantesca. Il Balestra ne fu uno dei primi iscritti.

Parlando di quel periodo, il Dottor Taddeucci scriveva nel numero unico: "Il primo cinquantenario della liberazione delle Marche": ... "Infinito era poi il numero de' sospetti e vigilati. Merita fra essi speciale menzione Serafino Balestra, ora venerato decano dei notai di Ascoli, allora Segretario del Comune di Monsampolo, che doveva averlo poi Sindaco per molti anni. Il Balestra era accusato, oltre che di essere amico intimo del Tamburini, di raccogliere in sua casa a complottare i fautori delle nuove idee. Sospeso per un mese dallo stipendio,¹⁴⁰ fu anche condannato a dieci giorni di spirituali esercizi nel convento dei Minori Osservanti di Ascoli; ma non dovette troppo ravvedersi se un rapporto del 27 marzo 1860 (Archivio Prefettura) lo dipingeva: "un nemico sfacciato del legittimo governo di Sua Santità."¹⁴¹

Fallita l'impresa di Roma per la quale aveva profuso parte del denaro, e ritornato il governo del Papa, Serafino Balestra non tremò di alcuna vendetta e pur, nell'apparenza, circoscritto nel suo

¹³⁷ La data riferita dal Mannocchi non è esatta: Serafino nacque il 17 aprile e ricevette il battesimo il 18 dal prevosto don Antonio Pagliaroni (APMT, Libro dei Battezzati, n. XIII, 1829-1841, c.6).

¹³⁸ Il 20 febbraio 1866 il sindaco di Monsampolo, Atanasio Gaetani Tamburini, firmò un attestato di plauso rievocando gli ideali patriottici condivisi in gioventù: *il voto di questo Municipio, nell'accogliere con gioia la vostra elezione, vi augura vittoria di tutto quanto sta scritto nel vostro indirizzo dell'8 stante. La conoscenza personale che abbiamo di voi, le reciproche simpatie della prima giovinezza, le scampievoli relazioni patriottiche, i sacrifici da voi sostenuti per l'Italia nostra ci faranno sicuri che il nuovo seggio che andrete ad occupare, frutterà bene al luogo natio, alla Nazione* (ASCMT, Busta Categ. 14/1860-1870, fasc. 1863).

¹³⁹ Anche questo autore è in pieno contrasto col pensiero e i programmi accademici del Tamburini.

¹⁴⁰ In realtà il Balestra percepì in quel mese la metà del salario, mentre l'altra metà fu versata al segretario che lo aveva sostituito in Comune durante gli esercizi spirituali (vedi più avanti).

¹⁴¹ Precisiamo che la sede di conservazione del documento non è l'Archivio della Prefettura di Ascoli bensì l'Archivio della Delegazione Apostolica, Atti di Protocollo Riservato. L'autore compie inoltre un errore di cronologia, perché la rimozione dall'impiego di segretario fu ordinata il 30 marzo 1860, mentre la reintegrazione avvenne il 16 aprile seguente (vedi più avanti). Insomma, il ritiro spirituale avvenne dopo il 27 marzo e non prima.

ufficio di Segretario, continuò ad essere di una attività pericolosa per quanto segreta e si tenne in relazione con molti di quegli esuli che trovavano accoglienza e modo di vivere e pensare liberamente in Piemonte, dove gli occhi e le speranze dei patrioti italiani erano tutti rivolti al giovine Re Vittorio. Moltissimi degli stessi repubblicani sentirono la necessità di rinunciare per un momento ai loro principii, convinti, innanzi tutto, di dover fare l'Italia, come scriveva Manin, esule a Parigi.

Anche il Balestra fu di questo avviso, tanto che accettò, perfino, il programma della Società Nazionale tendente a diffondere il concetto di unirsi a Vittorio Emanuele per compiere la grande opera di liberazione della patria. Lo stesso Garibaldi – ed è tutto dire – aveva domandata l'iscrizione.

In seguito a ciò il Balestra fu accusato di deragliamento; ma la taccia non potette sminuire la specchiata onorabilità politica. Procedette incorrotto alla sua metà sino a che le molte battaglie della patria – auspici Vittorio Emanuele e Garibaldi – non assicurarono che i martiri erano stati vendicati.

Ed ecco che il già Segretario Comunale di Monsampolo ne diventa Sindaco per oltre quarant'anni; eccolo diventato l'idolo de' suoi amministrati per le opere benefiche apportate al luogo natio, onde è rimeritato con la croce di Cavaliere della Corona d'Italia¹⁴². Fu anche Consigliere comunale e provinciale di Ascoli, Conservatore dell'Archivio Notarile e, per circa 60 anni, notaio assai stimato e ricercato. Monsampolo ha intitolato una via al suo nome [l'ex "Strada degli Ebrei" in cui abitava].

La seguente epigrafe si legge in un diffuso Ricordo del carissimo estinto: Serafino Balestra – patriota ardente nella giovinezza – esempio caro di civiche virtù – e di costante operosità – sino alla tarda vecchiaia – amò fortemente la famiglia – ed il paese natio – del quale fu primo magistrato – per oltre un quarantennio – riamato e venerato benefattore – la sua dipartita – ha lasciato vivo e largo rimpianto.¹⁴³

La Seconda Guerra di Indipendenza. Durante la permanenza di Nicolino in carcere, accaddero sulla scena nazionale fatti drammatici contrassegnati da cospirazioni, sollevazioni, incontri diplomatici e scontri militari. Merita riferirli in compendio. Con gli accordi di Plombières (20-21 luglio 1858), Napoleone III prometteva il suo aiuto al Piemonte per risolvere la spinosa questione italiana, ma solo se l'Austria, considerata dal Cavour "la fonte di tutti i mali italiani," avesse dichiarato per prima la guerra. Gli accordi bilaterali prevedevano la cessione di Nizza e Savoia alla Francia con l'annessione del

¹⁴² Riteniamo utile fornire al lettore maggiori dettagli sulla decorazione reale. Nell'elenco dei soggetti decorati nell'ordine della corona d'Italia e dei Ss. Maurizio e Lazzaro, troviamo in effetti due celebri cospiratori: 1. *Balestra Cav. Serafino fu Giovanni, nato il 18 aprile 1829 a Monsampolo e residente in Ascoli Piceno. Decorazione di cui è fornito: Ordine della Corona d'Italia. Data del decreto col quale fu insignito al grado di Cavaliere, Ufficiale e Commendatore: 7 giugno 1888.*

2. *Carincola Cav. Filippo fu Antonio, nato il febbraio 1832 a Monsampolo del Tronto. Insignito, come sopra, il 23 febbraio 1896. Il sindaco firma la dichiarazione l'8 gennaio 1899 in ottemperanza della nota prefettizia del 26 dicembre 1898 (ASCMT, busta Categ. 6/1898-1901, Governo, fasc. anno 1898). I dati professionali del Balestra emergono invece dalla Prefettura di Ascoli Piceno: Segretario Comunale abile ed istruito [istruito] nelle cose di amministrazione e nelle materie legali, Notaro pubblico e fornito di requisiti di buon patriota (ASAP, APAP, 1861, b.27, fasc. 1861, notizie statistiche per il Calendario del Regno fornite dai comuni del circondario di Ascoli, Municipio di Monsampolo, 28 giugno 1861, n. 350).*

¹⁴³ BCF "Romolo Speziali", fondo Luigi Mannocchi, *Nobili figure del nostro Risorgimento nazionale in Provincia di Ascoli Piceno*, vol. I, cc. 34-37.

Lombardo Veneto e dell'Emilia Romagna al Piemonte, a patto che non si fossero intraprese spedizioni militari contro lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Cavour iniziò allora a provocare gli austriaci spingendoli a reagire per farli apparire l'unico vero aggressore.¹⁴⁴ Torino e Vienna si riarmarono ammassando truppe lungo la frontiera del Ticino, mentre la Gran Bretagna e la Russia consigliarono trattative diplomatiche da svolgersi in un apposito congresso.

Tutto inutile: il 23 aprile 1859 l'Austria inviò al Piemonte un ultimatum con la richiesta di ritirare l'esercito e rispedire a casa i volontari. Cavour lo respinse e Francesco Giuseppe dichiarò guerra al Regno di Sardegna.¹⁴⁵

Agli inizi delle ostilità, anche da Monsampolo partirono volontari per il Piemonte, grazie alle sollecitazioni e agli aiuti economici che Serafino Balestra riusciva a raccogliere tra i liberali: Emidio Binni, ad esempio, con un finanziamento di 6 scudi (e senza passaporto), espatriò il 20 maggio 1859 *con tutto l'ardore giovanile per arruolarsi come volontario sotto le bandiere di Vittorio Emanuele ove militò per ben due anni alla difesa della patria comune.*¹⁴⁶

Più esaustiva la dichiarazione del priore comunale: *Esso segretario [Balestra] nel passato mese di Giugno 1859 andava consigliando i giovani di questo Paese, affinché avessero partiti per il Piemonte. Si risolvette a partire Emidio figlio dell'anziano Giacomo Binni, esso segretario segretamente gli andava procurando del danaro per il viaggio, ed adettò un foglio ad Alfonsi Migliori per farlo girare per raccogliere delle firme per avere il danaro: d'infatti gli riuscì di fare scudi sei circa ed il ripetuto Binni partì e tutt'ora si trova colà.*¹⁴⁷

Nell'orbita della Società Nazionale. Il Balestra, proveniente dalle file dei mazziniani repubblicani, aveva aderito al programma della Società Nazionale, molto forte nell'Italia centrale e attiva con una propaganda patriottica contro Mazzini e gli austriaci, che si proponeva di appoggiare il Piemonte per compiere l'unificazione italiana.¹⁴⁸ Nella scheda di adesione i suoi principi valevano per tutti gli iscritti: *Nell'intento di propagare le dottrine politiche del Partito Nazionale Italiano, ed usando della libertà guarentita dallo Stato piemontese, noi vi invitiamo a far parte della società da noi fondata. Entrando in essa voi assumete l'obbligo morale di propagare, ne' limiti della vostra possibilità e coi modi che reputerete convenienti, le dottrine che costituiscono il nostro credo politico, e massime queste: che ogni predilezione di forma*

¹⁴⁴ D. MACK SMITH, *Il Risorgimento Italiano. Storia e testi*, vol. II, pag. 462 (Editori Laterza, 1976).

¹⁴⁵ *Storia d'Italia* cit., vol. X, pp. 2545-2555 (Fratelli Fabbri Editori).

¹⁴⁶ ASCMT, Busta Categ. 8/1860-1870, fasc. 8, 1861, Militare, "Domande di gratificazioni, Pensioni e Reintegrazioni", certificazione del sindaco Atanasio firmata il 21 maggio 1861, n. 259.

¹⁴⁷ ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 109 P.S., 30 marzo 1860.

¹⁴⁸ BCF "Romolo Speciali", fondo Luigi Mannocchi, *Nobili figure del nostro Risorgimento* cit., c. 36. Sulla natura della Società Nazionale leggiamo con interesse: «Nel 1857, principalmente per merito di Giuseppe La Farina, fu fondata in Piemonte la Società Nazionale, i cui membri erano stati in gran parte seguaci del Mazzini. La sua linea politica era favorevole al tipo di liberazione italiana caldeggiato da Cavour, e decisamente contraria a ogni contatto con i repubblicani e i federalisti. Il suo programma e il suo Statuto, prima di essere resi pubblici, vennero segretamente approvati dal governo, che continuò sostanzialmente a controllare la Società anche se il fatto venne tenuto nascosto [...]. Forte in Piemonte e nell'Italia centrale, la Società era debole in Lombardia, a Venezia e nel meridione [...]. Tuttavia la Società Nazionale svolse un ruolo fornendo una propaganda patriottica manovrabile, ossequiosa delle leggi, e incitando la popolazione sia contro Mazzini che contro l'Austria» (D. MACK SMITH, *Il Risorgimento Italiano* cit., pag. 428).

*politica ed ogni interesse municipale o provinciale deve proporsi al gran principio della indipendenza ed unificazione italiana; e che il Partito Nazionale deve far causa comune colla Casa Savoia, finché la casa Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile, come la nostra società ha fiducia che sia. La nostra società è stata fondata a fine di dare legame di unità, e quindi potenza operativa agli sforzi de' buoni, i quali si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato amore di libertà, per ingegno, riputazione ed aderenze ci da cagione di bene sperare che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.*¹⁴⁹

Di conseguenza il segretario comunale tradusse in atto, senza parentesi distensive, la propaganda dell'ideale nazionale filopiemontese, cospirando in tutte le sedi possibili con efficaci slogan antipapalini e illustrando ai membri del suo gruppo i contenuti del giornale della Società Nazionale.

In questo contesto inseriremo adesso le incredibili fasi della cospirazione finale avvenuta a Monsampolo, durante e dopo la prigionia del Tamburini.

Il 31 marzo 1858 il priore Giovanni Pelliccioni ragguagliava i superiori della situazione nient'affatto piacevole: *Ho praticato con la massima riservatezza tutte le possibili indagini per poter conoscere le allocuzioni che questo Balestra ha fatto contro il Governo, e non ho potuto risaper altro, che costituiva in casa di Francesco Jaconi, qualche volta, in quella di Don Luigi Massi [il parroco del paese], e Filippo Carafa; in conversazione poi va nella bottega di Vincenzo Leonetti, e questa si fa ora a porta aperta, ed ora chiusa: tal conversazione è composta dai Signori Giacomo Binni Anziano Comunale, Atanasio Tamburini [il fratello di Nicola, ancora in carcere], Alfonso Migliori, Fortunato Francesco e Pietro Tasseti, Felice e Giuseppe Rainaldi, Filippo e Giuseppe Carafa, ed altri, quali, come mi è stato riferito, dicono male continuamente contro il Governo, ed alla testa vi stà il Segretario Comunale. A me nulla mi consta, ma dietro riservate indagini ho risaputo da più persone le suddette cose, solo io so che i sunnominati individui vanno sovente in detta bottega.*¹⁵⁰

La guerra, con forte disappunto dei nostri patrioti e del Piemonte, finiva il 2 luglio 1859, con l'armistizio di Villafranca, che sanciva la pace con l'Austria: i nuovi patti stabilirono la creazione di una confederazione italiana posta sotto la presidenza onoraria del pontefice. Il Veneto, pur facendo parte della confederazione, sarebbe rimasto sotto la corona dell'imperatore d'Austria, mentre la Lombardia passava alla Francia (ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera) e quindi al Piemonte. Per i sovrani spodestati fu fissato il ritorno nei ducati di Modena, Parma e Toscana.¹⁵¹

Nel frattempo a Monsampolo, i cittadini filopapalini consideravano uno scandalo le azioni di propaganda in favore del Piemonte di Serafino Balestra e Domenico Neroni *commesso nella Dogana di Stella, antico fautore, e caldo parteggiatore repubblicano*. Siccome contro quella mobilitazione di comizi segreti nessun meccanismo di repressione era stato messo in moto dal Delegato Apostolico di Ascoli, che paradossalmente aveva fama di agire con

¹⁴⁹ Ivi, pp. 432-433.

¹⁵⁰ ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), 1859, Atti Protocollo Riservato, fasc. IV/4.

¹⁵¹ D. MACK SMITH, *Il Risorgimento Italiano* cit., pag. 524, con la trascrizione degli articoli per i preliminari della pace.

accanimento verso gli oppositori del Potere Temporale dei Papi,¹⁵² il 5 dicembre 1859 un fedele suddito del Santo Padre denunciava alla Segretaria di Stato la degenerazione del fenomeno cospiratorio. Il contenuto, di chiarezza esemplare, accusava il Balestra di tradimento e spiegava il motivo per il quale egli riusciva a farla sempre franca: *Eminentissimo Principe e Supremo Segretario di Stato. Non gli reca meraviglia se l'oratore suddito nasconde il proprio nome, i tempi lo vogliono perché si vive sotto una Provincia che tutti gli affari Delegatizi si conoscono dai primi inimici del Governo Ottimo massimo: Essa è la Provincia di Ascoli. L'istante [lo scrivente] è di Monsampolo soggetto alla ascolana, cui osserva che nel Comune vi è un Segretario Serafino Balestra indegno di essere impiegato sotto l'angusto governo del Sommo Pontificio, egli è nemico sfacciatissimo di quel Governo che sa dargli pane, cospira con altri che sono in gran numero, e questo è notorio alla Delegazione stessa, che poi sa il Balestra farla rimanere in silenzio a via d'impegni, e regalie [...].*

*Questi inimici del Governo, se non si vanno castigati, si allontanano almeno dagli impieghi, essi fanno perdere fiducia, essi persuadono ed animano i scellerati ed ignoranti che sperano nelle turbolenze cambiare condizione, e fare vendette private, e qui in Monsampolo ve n'è un esorbitante numero. Si potrà pure informare dalla Presidenza degli archivi chi sia fra notari il Balestra. Provveda Eminenza [...] verifichi, e provveda. Iddio la illumini ”.*¹⁵³ Scattarono gli accertamenti ma le cospirazioni non furono represses, anche perché il Balestra era amico del segretario della polizia che in qualche modo non si accaniva contro di lui.

L'adesione del Tamburini alla cospirazione finale. Le notizie che provenivano dal centro-nord erano ogni giorno più incoraggianti, col quadro delle insurrezioni della Toscana, dell'Emilia e della Romagna, che invocavano l'unione al Piemonte e la creazione del nuovo Stato Italiano, opponendosi al ritorno dei vecchi sovrani. Per la S. Sede, invece, nelle legazioni della Romagna (attuali province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna) fu proclamata la dittatura Regale, e tosto dal governo subalpino vi furono insediati commissari, i quali poscia ancora con altro nome tenessero il reggimento di quelle province.¹⁵⁴

Il Tamburini, ricaricato da quelle vicende che stavano seriamente sconvolgendo gli accordi di Plombières, cooperò con entusiasmo con Serafino Balestra nell'impresa di infondere nelle coscienze popolari il più fresco alito della speranza nazionale sotto la corona di Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo desiderato “più della luce”, che avrebbe garantito un futuro di nuova cultura e invidiabile civiltà.

Lo troviamo infatti presente, con l'autorevolezza politica e la passione dei vecchi tempi, nelle riunioni cospiratorie dei membri del partito liberale con a capo il segretario, che da tempo sommuoveva entusiasmi e suscitava speranze nei cuori dei patrioti: degno allievo del Tamburini.

Le assemblee patriottiche, audacemente, avvenivano nelle abitazioni del Balestra, del parroco don Luigi Massi, di Filippo Carrafa, nella bottega di Vincenzo Leonetti, nell'orto di Carlo Laurenti, per le strade del paese e perfino nell'ufficio comunale sotto gli occhi del

¹⁵² Per questo personaggio, vedasi G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit. pp. 33-34.

¹⁵³ ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 1859, Atti Protocollo Riservato, fasc. IV/4, 5, 7 e 8 dicembre 1859, P.R. 49.

¹⁵⁴ D. MACK SMITH, *Il Risorgimento* cit., pag. 553.

priore Pelliccioni, che il segretario Balestra aveva completamente irrigidito e sconvolto in un atteggiamento di terrore.

Oramai anche i fratelli Tamburini, ex repubblicani, avevano accettato la soluzione monarchica del problema italiano. Dal loro palazzo partivano lettere verso il Piemonte e il Regno di Napoli finalizzate alla conoscenza e alla trasmissione dei nuovi eventi politici e militari.

Nicola, per i fedeli sudditi del papa, restava ovviamente un pericoloso “settario” o, peggio ancora, il famigerato “caposettario” in relazione alle sue idee nazionali e alla fondazione dell’*Apostolato Dantesco*, di cui fu mente e potente guida circa i programmi accademici (e non politici come a torto si continua a credere).

L’8 febbraio 1860, allarmato da tanto clamore, il Governatore di Offida mandò una circolare al priore chiedendogli *di stare attento qual sia veramente lo spirito, e il contegno in senso politico tanto in generale quanto in particolare dei suoi amministrati relativamente al legittimo Governo di Sua Santità*.¹⁵⁵

Il 15 febbraio, minacciati dai liberali, i sudditi del papa denunciarono al Delegato Apostolico i nomi dei cospiratori e gli ardimenti temerari, anche da parte di sacerdoti, quali mai si erano visti nei comuni della Provincia di Ascoli: *“Eccellenza Reverendissima. Il numero de’ Nemici della Chiesa, e del Papato si va aumentando, ed ingigantisce, e più di ogni altro luogo in Monsampolo Delegazione Ascolana, non ostante che è una Terra di due soli mila abitanti, attesoche vi dimora il Caposettario Nicola Gaetani Tamburini che testè, per grazia del Santo Padre troppo pietoso, fu dimesso dal Forte di Ascoli non ostante fosse stato condannato dalla Sacra Consulta a più anni, come settario.*

Li più fieri nemici del Governo, e che tutti di congiurano ed hanno relazioni anche all’Estero, sono il suddetto Tamburrini, e di lui Fratelli Atanasio, e Francesco, Serafino Balestra attuale Segretario Comunale, Fortunato, Pietro e Francesco Tassetti, Giuseppe, e il Sacerdote Don Antonio Carafa, Francesco, Decio, e Camillo Jaconi (il suddetto Francesco fa parte del Municipio ed è Anziano Comunale), Luigi Chirurgo Palmucci, Gioseppe Ricci, Felice Rainaldi.

Li pacifici e buoni cittadini sono da essi guardati di mal occhio, anzi minacciati di morte alla circostanza, che venissero li Piemontesi, che sono desiderati più della luce.

Che scrivono in casa Tamburini costa di fatto a Rosa Carabetti. Che fanno complotti costa ad Emidio Carabetti, a Domenico Zappasodi, a Gaetano Sciamanna, a Vincenzo Campioni, Mara Vedova Carincola, Giacomo Leonetti, e al Sacerdote D. Filippo Narcisi. Che vantano di uccidere taluni più affezionati al Pontefice, costa a Costanza Polidori, a Gaetano Sciamanna, a Teresa Caioni, a Filippo Binni, ed altri da indicarsi da essi [ovviamente le persone citate erano fedeli al Governo Pontificio].

In questa Provincia abbiamo un forte Zelante, e fermo Prelato governativo, Monsignore [Giovanni Battista] Santucci, se esso qui si trovasse invisibile conoscerebbe sottocchio quali, e quanti siano questi pessimi, che formano la rovina della nascente Gioventù, ed il totale flagello della Religione. Del Priore Comunale non è data ripromettersene, perché inetto, e freddo non solo, ma teme assai li Settari, oltre a ciò ha il segretario che lo allucina.

¹⁵⁵ ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 109 P.S., 30 marzo 1860

Così parlano i settari oggidì: "Vittorio Emanuele è il nostro Re e di tutto il mondo, mai più il Papa, morte all'Austria, e Napoli; e se si desse il caso che ora il Papa la rappezzasse, entro cinque anni sarà daccapo, e si canterà Vittoria".

*Principe, non più demenza, non più perdono. Si riempino li Forti, ed ivi siano preti al supplicio nemici de' Troni, della Religione, e del Papato.*¹⁵⁶

Naturalmente i preti che predicavano contro gli interessi della dominazione pontificia, erano il parroco don Luigi Massi e il precettore don Antonio Carrafa, entrambi legati al Tamburini e a Serafino Balestra, capogruppo della sezione segreta della Società Nazionale. Ancora una volta il "feroce" e "dispotico" Delegato Apostolico non ordinò al direttore di polizia la repressione del fenomeno e ciò peggiorò la situazione nell'implacabile corso della storia a sfavore del pontefice.

Il Balestra, nel suo panierino, collezionava un'enorme serie di reclami e andava vociferando che soltanto *i bambocci* obbedivano alle leggi del governo de' preti. Nel seno delle famiglie più aperte egli *sparlava con sfrontatezza contro il Governo* e i reclamanti imploravano al Delegato: *chi sia il Balestra sul ramo politico, lo dice la Delegazione di Ascoli, mettasi riparo Eccellenza con questi che spargono ed insinuano massime contro il Governo gridano essere la vigilia di ridurre scheletro il governo.*¹⁵⁷

Altro atto informativo del priore fu portato a conoscenza della competente autorità il 27 marzo seguente: *sono in dovere di rapportare V. E. Reverendissima che questo Serafino Balestra Segretario Comunale è un nemico sfacciato del legittimo Governo di Sua Santità, esso è capo delle riunioni tanto notturne che diurne, e di giorno, nelle riunioni, non fa altro che discorsi segreti e legge dei fogli, ed i suoi compagni stanno con la massima attenzione: io però non so di che si parla [...]. Di più esso Segretario il fascicolo della civiltà cattolica dove annunciava la scomunica che dava Pio Nono [ai depredatori delle province dello Stato Pontificio] lo occultò affinché i miei amministrati non avessero conosciuta tal scomunica, e dopo se ne gloriava, credendosi di aver fatto chi sa che [...].*

*Debbo far conoscere pure all'E.V. Reverendissima, che cotesto Sig. Segretario di Polizia è amico del Balestra. Sento da molti miei amministrati che si meravigliano del nostro Governo, come possa tollerare l'operato infame del Segretario Balestra, non che tenerlo nella carica di Segretario Comunale e nell'Ufficio di Notaro Pubblico. Tanto ho creduto di portare a conoscenza di V. E. Reverendissima per obbligo del mio Ufficio, affinché ci provveda, e con sensi della più alta sommissione e rispetto riprotesto.*¹⁵⁸

Ma nessuno ascoltò le sue parole: eppure, per l'arresto del Tamburini, era bastata una semplice segnalazione di un carteggio sospetto.

I denunzianti papalini, stupiti da tanta indifferenza, tornarono alla carica con altre note informative dirette al funzionario generale della provincia. In esse è palpabile il sentimento patriottico che univa molti monsamolesi nell'aspirazione all'indipendenza e all'unificazione italiana. Il documento non è datato, ma l'attività cospiratoria in atto nella Romagna (legazione pontificia) colloca il documento alla vigilia della sua annessione al

¹⁵⁶ Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato (senza numero di protocollo).

¹⁵⁷ Ibidem, 1859, Atti di Protocollo Riservato, fasc. IV/4, vedi il reclamo inviato alla Presidenza degli Archivi, 21 marzo 1859.

¹⁵⁸ Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 109 P.S., 30 marzo 1860.

Piemonte (2 aprile 1860): *Eccellenza Reverendissima. Sappia che in Monsampolo si opera peggio assai della Romagna. Tutti i nemici dell'ordine, e della Santa Sede fanno sempre riunioni politiche non solo per le strade, ed anche di notte, ma si congregano spesso al giorno in casa di questo Segretario Comunale Serafino Balestra, fra li complottisti non mancano il notissimo Nicola Tamburini, Pietro De Tomassi e il prete Caraffa.*

E' da notare che esso Serafino Balestra giorni sono trovò questo Sig. Giuseppe Spagnoli, e così gli disse: Sappi che le Truppe Piemontesi sono già in marcia verso noi; Tu sebbene non ti sei portato troppo bene con noi nei presenti affari, pure quanto quelle giungeranno sarai fra noi? Che ciò sia certo lo sanno Filippo Faustini, Filippo Carincola, e Vincenzo Pagliaroni, ed altri.

*Veda Eccellenza che modo di operare sfacciato, ed audace. Questo segretario si tiene sempre nell'ufficio Comunale li suoi simili, cioè li figli di Iaconi, Alfonso Migliori, e Pietro De Tomassi e la popolazione e tutti restano ammirati".*¹⁵⁹

Notiamo che il nostro Tamburini era puntualmente presente negli incontri segreti a illustrare la geografia italiana che iniziava a tradursi in visibile realtà unitaria. Ora, veramente, era un audace predicatore in stretto contatto col moderato Nicola Rosei, le lettere del quale sono autentici resoconti della situazione politica italiana ed europea.¹⁶⁰

Ciò nonostante, gli irriducibili conservatori non deviarono dalla fedeltà a Pio IX. L'ennesimo ricorso approdò nel gabinetto del Delegato senza alcun valutabile risultato circa l'arresto dei cospiratori: *Un suddito attaccato al S. Padre fa conoscere a sua Eccellenza Reverendissima li rivoltosi di questo paese di M. S. Polo povera patria, e le loro operazioni sono troppo sfacciate aspettando questi Vittorio Manuele, e sue truppe, e lo dicono liberamente, e sono li Signori Serafino Balestra nostro Segretario, Giuseppe Ricci, Alfonzo Migliori, Pietro Tassetti, Nicola Gaetano Tamburini, Pietro di Tomassi, lo Speciale Tinelli, P. Antonio Carrafa [il sacerdote precettore], padre e fratello Decio e Camillo Iaconi,¹⁶¹ Proposto Massi [il parroco Luigi Massi], e il Commesso Foganeli, Domenico Neroni, a questa terra fa dolore il vedere il primo, e l'ultimo alla testa del desiderio di altro Governo si potrebbe indicare qualche testimonio ma però di presente per qualche timore li testimoni nulla direbbe. Eccovi un solo testimone nella persona di Giuseppe Spagnoli che giorni addietro lo trovò il suddetto Balestra dicendogli queste precise parole: Spagnoli siamo di termine, fra pochi giorni avremo le truppe del Piemonte, un solo riflesso ti salva, ma però ravvedati. Rispose Spagnoli: io sono stato abbastanza istruito con il mio fatto ultimo che sono restato compromesso per gli altri, oggi debbo a me guardare. In casa del primo [Serafino Balestra] si fanno complotti tanto di giorno, che di notte, e dicono che mancano poco per vedere tutti Piemontesi.*¹⁶²

A questo punto qualcosa si mosse e il Governatore di Offida, il 30 marzo 1860, sospese il Balestra *dal suo ufficio per un mese con l'ordine di presentarsi nella residenza del Delegato Apostolico per sentire le ulteriori disposizioni,*¹⁶³ che sarebbero state un irrisorio ritiro in

¹⁵⁹ Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato (senza numero di protocollo).

¹⁶⁰ Per conoscere il personaggio rinviamo ai cenni biografici di B. Ficcadenti (*Lettere cit.*, pp. 42-51).

¹⁶¹ Di Decio e Camillo Iaconi, amici del Tamburini, ebbe paura Pietro Costantini dopo il vile tradimento che condusse in carcere l'intellettuale monsampolese (vedi il capitolo X).

¹⁶² Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 111 del 5 aprile 1860.

¹⁶³ Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, fasc. 2, 1860, Atti di Protocollo Riservato, dispaccio del Delegato Apostolico di Ascoli inviato al Governatore di Offida, 30 marzo 1860, n. 109 P.R., che recita: *Resosi colpevole*

convento di dieci giorni per compiere una serie di esercizi spirituali rieducativi (al Tamburini, per molto meno, fu comminata una condanna a dieci anni di carcere). Quindi il 16 aprile, *bastantemente guarito, di mancanze commesse*, fu ritenuto affidabile per svolgere nuovamente l'impiego di segretario con la metà dello stipendio mensile. Il resto fu incassato dal collega che lo aveva sostituito durante gli esercizi rieducativi.¹⁶⁴ L'apparente ravvedimento fu considerato dal Mannocchi un "deragliament" dalla Società Nazionale.¹⁶⁵

Intanto Vittorio Emanuele II, dopo le consultazioni plebiscitarie permesse dalla Francia,¹⁶⁶ proclamava a Torino il Regno dell'Italia Settentrionale e Centrale con le annessioni della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e della Romagna al Piemonte (2 aprile), che alimentarono nei patrioti la speranza di poter estendere il movimento di liberazione a tutta la penisola. Le annessioni produssero gli effetti di un terremoto spingendo i congiurati palermitani all'insurrezione armata per sottrarsi al dominio borbonico. Il moto fallì e i patrioti furono fucilati.

Equipaggiati alla meglio mille volontari, Giuseppe Garibaldi salpò da Quarto il 6 maggio 1860 per raggiungere la Sicilia e sferrare attacchi di guerriglia alle soverchianti forze borboniche.¹⁶⁷

di gravissime mancanze Serafino Balestra (mancanze doppiamente punibili per la sua qualifica di Segretario Comunale di Monsampolo) ho determinato che egli rimanga per ora sospeso dall'ufficio per un mese. Perciò ella rimane incaricato dare gli ordini corrispondenti a quel Sig. Priore Comunale, e d'ingiungere al tempo istesso al Balestra di recarsi subito in questa mia residenza per intendere le ulteriori disposizioni che verranno adottate sul di lui conto. Vedi anche il dispaccio governativo del primo aprile 1860, n. 22 P.R.

¹⁶⁴ Ibidem, Atti di Protocollo Segreto, fasc. 2, 1860, Atti di Protocollo Riservato, dispaccio delegatizio indirizzato al Priore comunale, 16 aprile 1860, n. 111 P.S., che ordina: *Piacendomi di riconoscere per grazia come bastantemente guarito, di mancanze commesse, cotesto Segretario Serafino Balestra coi spirituali esercizi fatti per giorni dieci in questo Convento dei Minori Osservanti, autorizzo perciò la S. V. a riabilitarlo nel suo ufficio di Segretario comunale non senza significarle che il saldo di questo mese dovrà essere pagato metà al Balestra e metà alla persona che lo ha supplito in l'ufficio durante la di lui assenza.*

¹⁶⁵ BCF "Romolo Speciali", fondo Luigi Mannocchi, *Nobili figure del nostro Risorgimento* cit., c. 36 (vedi anche sopra).

¹⁶⁶ Per la S. Sede il famigerato plebiscito fu un mix di corruzione, estorsione e terrorismo: «(inorridiamo a dirlo!) il governo subalpino non solo dispreggò le Nostre ammonizioni, le Nostre querele e le pene ecclesiastiche; ma stando saldo nella sua improbità, estorto contro ogni diritto un suffragio popolare a forza pecunia, di minacce, di terrore e d'altri astuti artifici, non dubitò punto d'invadere le mentovate Nostre province, di occuparle e ridurle in sua podestà e signoria» (D. MACK SMITH, *Il Risorgimento* cit., pag. 553).

¹⁶⁷ *Storia d'Italia* cit., pp. 2569-2571 e 2581-2588. Mentre la Spedizione dei Mille era in atto, nella Provincia di Ascoli si provvedeva alla triennale rinnovazione dei consigli comunali e delle magistrature. Il primo luglio 1860 il priore Pelliccioni di Monsampolo trasmetteva al Delegato Apostolico le osservazioni politiche sul conto degli eleggibili liberali che non avevano *ne educazione ne religione, però capaci di tutto*, allo scopo di farli rimuovere dalle liste elettorali. Ecco il materiale essenziale:

Giacomo Binni. Attuale Anziano Comunale, questo ebbe parte del cessato Governo anarchico [l'esperimento democratico della Repubblica Romana (1849)], sedette al circolo popolare, sottoscrisse la protesta che fu fatta contro il Papa, e si sottoscrisse = Bini Giacomo =, appartiene alla setta perché si vede spessissimo nelle riunioni politiche, diede il permesso al suo figlio Emidio di andare al Piemonte.

Pietro Antonio Ulissi. A costui gli fu trovato in sua casa, da cotesta polizia, un carteggio di Nicola Gaetani Tamburini di Mazzini, che Tamburini ci aveva portato affinché non gli si avesse trovato a lui.

Francesco Iaconi. Attuale Anziano Comunale ebbe parte del cessato Governo anarchico, e siccome in quell'epoca era Maggiore della Civica, prestò il suo giuramento in pubblico, cioè nello spiazzale dei Frati, con i suoi soldati civici di voler essere vero e fedele suddito alla Repubblica.

Su questi eventi Vittorio Emanuele II si espresse con autorità regale: *Era naturale che i fatti succeduti nella Italia settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi rompe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero devoto all'Italia ed a Me, il Generale Garibaldi salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non potevo, non doveva rattenerli!*¹⁶⁸

Il nuovo arresto di Nicola. Il 26 marzo 1860 Pio IX lanciava l'ennesima scomunica contro i depredatori del patrimonio di S. Pietro. Pubblicata nella Civiltà Cattolica e diramata negli uffici comunali, il segretario Balestra (capo del gruppo clandestino della Società Nazionale) contravvenne all'obbligo di affiggerla nell'albo municipale, onde sottrarla alla lettura del popolo per evitare defezioni dall'organizzazione cospiratrice.¹⁶⁹ Se il Balestra se ne compiacque, il Tamburini forse non ebbe modo di leggere che in quella circostanza il pontefice revocava grazie, indulti e privilegi "in qualsivoglia modo concessi" in precedenza a tutta quella categoria di "mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti o altri" che si erano pentiti e poi nuovamente ribellati per usurpare alla S. Sede le province settentrionali del suo Stato. Nicola e Pietro De Tommasi, graziati dal pontefice, erano dunque seriamente in pericolo per l'estensione della scomunica ovunque si tentasse di apparecchiare sedizioni atte a strappare ulteriori territori alla Sede Apostolica.

Tornato pertanto in cima alle liste nere del Governo e considerato la punta di diamante del sistema cospiratorio (il Balestra sembrava ravveduto), il 10 agosto 1860 i gendarmi arrestarono nuovamente il Tamburini con l'accusa di "delinquenza politica", avviando indagini per conoscere ulteriori dettagli della vicenda.¹⁷⁰ Tutti gli altri liberali non furono perseguitati, eccezion fatta per don Antonio Carrafa, il precettore *colto e fedele alla causa del Risorgimento italiano*, che fu rimosso dal suo impiego per preservare i fanciulli dall'ascolto delle sue convinzioni politiche.

E così, nuovamente, il prigioniero salì sulla carrozza che lo tradusse nel Forte Malatesta, il reclusorio dell'orrore in cui non avrebbe più potuto nuocere.

Della nuova carcerazione abbiamo un breve appunto del Tamburini, in cui, però, la data d'ingresso non coincide con quella dei verbali che abbiamo consultato: *Nella fine di luglio*

Nicola Gaetani [Tamburini]. Fu condannato dalla Sacra Consulta per affari Politici, e stette circa due anni carcerato in cotesto Forte [Malatesta].

Giovanni Battista Pagliaroni. Attuale Anziano Comunale per ordine della Suprema Segreteria di Stato, con suo Dispaccio dei 26 Agosto 1834, fu posto alla sorveglianza per molti titoli, ed in specie in linea Politica.

Carlo Laurenti, Ministro Doganale. Giubilato si vede spesso nelle riunioni politiche: nel suo orto tiene riunioni politiche e si parla contro il legittimo Governo; costui avvelenò la sua propria moglie, che ci stette moltissimo tempo carcerato.

Atanasio Gaetani Tamburini, Fortunato, Francesco e Pietro Tassetti, Alfonsi Migliori, Giuseppe Spagnoli, Felice Rainaldi, Giuseppe Rainaldi, Fortunato Neroni e Francesco Binni aderirono similmente al governo anarchico della Repubblica Romana (ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, 1° luglio 1860, N. 7 P.R).

¹⁶⁸ BCAP, *L'Annessione Picena. Giornale Quotidiano delle Marche*, n. 9, giovedì 11 ottobre 1860, "Manifesto" del 9 ottobre 1860 rivolto dal Re ai popoli dell'Italia meridionale.

¹⁶⁹ ASAP, ADAA, Atti di Protocollo Segreto, 4 (1851-1861), fasc. 2, 1860, Atti Protocollo Riservato, n. 109 P.S., 30 marzo 1860

¹⁷⁰ Ibidem, ADAA, 1860, b. 17, Giustizia, 2, fasc. 1860, Processo Verbale della visita carceraria del 27 agosto 1860. In un altro elenco dei reclusi censiti nel mese di agosto, leggiamo che l'ingresso nella casa di condanna di Ascoli avvenne la sera dell'11 agosto (ibidem, b. 16, Giustizia, fasc. 1, contabilità carceraria).

*fui rigettato nel carcere; mi tennero perfettamente segregato da ogni persona amatissima.*¹⁷¹ Ciò significa che il nostro predicatore civile, senza alcuna clemenza, fu ricondotto nelle segrete del carcere e posto prudenzialmente in completo isolamento, lontano dai fratelli (che durante la prima prigionia fungevano da postini), dalle corrispondenze con i grandi patrioti (Tommaseo, Bonghi, Rosei, De Sanctis, Carcano, Cantù, ecc.) e dalle notizie della causa italiana. Ma l'atto dell'ultimo arresto fu soltanto il preludio dell'inarrestabile riscatto.

Garibaldi, infatti, liberava la Sicilia e attraversava la Calabria con l'obiettivo di conquistare Napoli e procedere verso Roma. Un suo dispaccio del 25 agosto 1860 ne esaltava i gloriosi successi: «La marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano».

Cavour convinse allora le potenze mondiali sulla necessità di spedire l'esercito piemontese per impedire la conquista di Roma.

A quel punto Nicola Rosei, che contava sulla collaborazione del Tamburini (di cui non conosceva il nuovo arresto), il 31 agosto gli scrisse una lettera esortandolo ad intensificare il suo magistero di predicazione in favore del Re Galantuomo e dell'annessione delle regioni al suo Regno, mettendolo in guardia dai mazziniani democratici del Partito d'Azione che, esaltati dalle conquiste di Garibaldi, avrebbero potuto proclamare la Repubblica nel mezzogiorno e procedere verso Roma inducendo i regnanti europei ad intervenire in soccorso del papa. La Città Eterna, per il momento, non doveva essere strappata alla giurisdizione del pontefice: *predica mio caro Tamburini queste verità che forse saranno un po' dure*. Purtroppo il nostro Nicola, recluso e sorvegliato nelle segrete del Forte Malatesta, non lesse quella lettera e quindi non poté predicare la santa battaglia finale in nome dei principi moderati del Governo piemontese.

Comunque, per il suo grande valore storico, riferiremo la parte politica dell'epistola del Rosei, che annunciava in anticipo la tremenda sconfitta del comandante francese dell'armata pontificia De La Moricière, il quale, nelle Marche, commise degli errori strategici ed aveva troppi pochi uomini per potersi efficacemente opporre agli invasori del Piemonte

Lettera di Rosei a Tamburini. Torino, 31 agosto 1860.

Mio caro Tamburini [...]. Ti ringrazio delle nuove che mi dai dei nostri paesi. Esse mi sono già note, poiché ormai siamo giunti in tempi in cui non è più permesso occultare le mille nefandità, che altre volte venivano sepolte nell'oblio, e nel silenzio. La dinastia Borbonica [grazie alla Spedizione dei Mille] ne ha pagato già il fio, e non andrà molto che scomparirà da codeste provincie anche il tristo Governo [pontificio], che per tant'anni si è studiato di abbruttirvi colla tirannia, colla superstizione, colla corruzione e colle frodi. Anzi io spero che al giungerti di questa mia, Le Marche [e] l'Umbria avran scosso il giogo [pontificio] all'esempio delle altre Provincie, e facciano parte del regno d'Italia. Le orde del Lamoricier [Lèon De Lamoricière, generale francese che comandava

¹⁷¹ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 7, 24 settembre 1859.

le milizie straniere nell'Umbria e nelle Marche]¹⁷² saranno impotenti a frenare la fiumana che travolge da ogni parte e porta via tutti gli ostacoli che attraversano l'unità Italiana.

Niuno può contrastare allo svolgimento provvidenziale dell'umanità, ed ai voleri di Dio. Una cosa sola potrebbe ritardare la nostra emancipazione, ed è la nostra imprudenza. Ed è perciò che io vi scongiuro per quanto so e posso in nome di quell'Italia, per la quale avete sofferto di predicare, che non si lascino trasportare da soverchio sentimentalismo, che taluni passi potrebbero essere fatali, e l'Europa ci ha accordata la sua simpatia solo per moderazione delle nostre idee e per la prudente scelta de' mezzi con i quali abbiamo cercato di attuarle. Ogni altra bandiera che non fosse quella di Vittorio Emanuele, e della Monarchia Costituzionale sarebbe guardata con disprezzo. Ma questa bandiera deve essere innalzata subito, nei primi giorni del movimento, la parola annessione non deve essere trattenuta nella gola e non udite coloro, i quali pretendono ritardarla fino al compimento totale della nostra emancipazione. Essi s'ingannano. La guerra dell'Austria per la redenzione di Venezia, non può esser fatta che da un governo regolare, che riunisca intorno a se tutte le forze vive della Nazione, e senza esservi trascinata scelga il tempo ed i mezzi opportuni per riuscire a buon fine. Altrimenti si correrebbe rischio di perder tutto. La guerra con l'Austria deve esser fatta se non coll'aiuto materiale, almeno coll'appoggio morale della Francia, alla quale se non vogliamo essere ingrati, dobbiamo tutto quello che si è ottenuto finora, ma né la Francia né Napoleone potrebbero vedere indifferentemente, che avanti al Piemonte, ed a Vittorio Emanuele si alzasse un'altra potenza, le cui idee sono dubbie, e certamente a lui non molto benevole. Guai dunque se in Italia sorge un dualismo. Il partito dell'azione ha grandi meriti, e convien rendergli giustizia, ma esso per fare il bene deve esser guidato, e non pretendere di trascinare altrui, il giorno che riuscisse ad ottenere questa trista vittoria, l'Italia rischierebbe di perdersi. Per fare la guerra all'Austria noi abbiamo bisogno ancora di fortificarci. Il nostro esercito è sconosciuto, quello di Napoli molto più, e Dio sa che cosa farà bisogno.

L'Austria ha certamente nel suo seno grandi elementi di dissoluzione ma l'esercito esiste ancora, ed è valoroso, e fintanchè [fintantoché] noi non abbiamo almeno trecento mila uomini di truppe regolari, rischieremmo di romperci la testa sotto le mura del quadrilatero.

Tutti gli uomini che pensano e ragionano, debbono dunque comprimere ogni febbrile impazienza, che certamente è figlia della generosità, ma che bisogna mitigare con senno. Il tempo è per noi, più che per i nostri nemici.

La quistione romana è un altro grande imbarazzo, e non si deve trattar leggermente. Se vi tratta di annettere le Marche e l'Umbria vi saranno forse delle proteste, ma l'Europa si rassegnerà. Ma se si vuole entrare in Roma massime se vi proseguono a restare i francesi a custodia del Papa, si troveranno ostacoli insormontabili. Roma potremo forse averla, e, presto o tardi sarà capitale dell'Italia, ma non togliendola ora a viva forza. Predica mio caro Tamburini queste verità, che forse saranno un po' dure, ma che non possono sconoscersi da chi a [ha] un po' di criterio e di buon senso. Un anno fa sperare l'unità Italiana sarebbe porsa una follia, oggi ci siamo quasi arrivati, ma se qualche cosa ci manca non conviene mettere in pericolo il già fatto, per soverchia impazienza. Non aggiungo altre parole, perché tu intenderai benissimo il mio concetto.

Un accidente potrebbe condurci più presto allo scopo ed è una guerra generale. Essa è più che probabile. Gli elementi per accenderla vi sono, ed in abbondanza. Gli affari di Oriente quelli d'Italia,

¹⁷² G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pag. 9. I militari stranieri erano in gran parte francesi, tedeschi, austriaci, spagnoli e irlandesi, tutti fedeli cattolici che si batterono per la causa del papa contro il mondo laico e liberale che stava avanzando inesorabilmente. Tra di loro anche una minima parte di mercenari.

i sospetti che si hanno contro Napoleone ed altri motivi possono tutti affrettare questa guerra, da cui uscirà, lo speriamo, un nuovo ordinamento Europeo più conforme al diritto ed alla giustizia. La Francia vuole che noi ci costituiamo in nazione appunto perché possiamo esserle di appoggio nelle future guerre possibili.

La concordia degli animi, la forza per mezzo dell'unità monarchica la prudenza e l'abilità, ecco ciò che ci fa bisogno al momento per uscire vittoriosi dalla gran lotta in cui siamo impegnati.

*Intanto, qua, nulla si lascia intentato, per riuscire nell'intento, ed io non ti dico come questo Governo [piemontese] corrisponde allo slancio patriottico della nuova generazione Italiana. Ma un Governo non può fare, e molto meno dire, ciò che potrebbe un altro individuo non legato dai doveri internazionali, e dai vincoli diplomatici. Ma il mondo con cui ha condotto le cose fin qui, è pegno più che sufficiente dello spirito che lo anima, e che dalla sua operosità. E credo che a momenti ne avrete un'altra prova. O m'inganno, o fra quindici giorni le truppe Piemontesi saranno in Ancona [...]. Addio mio caro Tamburini. Scrivami subito ed a lungo. Ricordami spesso, ed amami, come ti ama il tuo Rosei.*¹⁷³

L'invasione delle Marche. Secondo le previsioni del Rosei, che conosceva molto bene la geografia politica italiana, i piemontesi sarebbero arrivati in Ancona per la metà di settembre. I suoi calcoli erano esatti. Cavour, dopo aver convinto Napoleone III sulla necessità di invadere la Marche e l'Umbria per arrestare l'avanzata di Garibaldi verso Roma, e proteggere le popolazioni dalle violenze dei mercenari stranieri supposte e spesso fomentate da agenti provocatori piemontesi, mise in atto la mossa finale della sua politica "annessionista". Come primo atto il 5 settembre fece partire la flotta piemontese con l'ordine di tenersi pronta a bombardare Ancona, mentre alcune spie avvertivano i capi dei patrioti marchigiani di preparare una rivolta per l'8 settembre e chiedere aiuto al Piemonte contro i soldati stranieri al servizio di Pio IX. L'invasione fu fissata per l'11 settembre e un ultimatum fu spedito a Roma affinché licenziasse i militari stranieri.¹⁷⁴

Nello stesso giorno Vittorio Emanuele II diresse un proclama ai militari operanti nelle Marche: *Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete da combattere potenti eserciti ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura [...]. Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo alle potenze alleate od amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e sicurezza [...].*¹⁷⁵

Per l'assunto della presente ricerca è utile proseguire con la conoscenza di alcuni aspetti militari importanti per entrare nel clima delle repressioni legali degli avversari politici effettuate nelle

Marche, in un momento così cruciale della storia nazionale. Tutti i dati furono pubblicati dal giornale filopiemontese "L'Annessione Picena," ferocemente avverso al generale francese e alla sua armata multietnica.

Per il comandante De La Moricière, che difendeva con ogni mezzo e con la più ampia e scellerata libertà d'azione i diritti territoriali dello Stato Pontificio, l'assioma repressivo era

¹⁷³ G. ROSA, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, pp. 299-302 (Brescia 1869); P. CAPPONI, *Annali della città di Ascoli Piceno*, pp. 21-22 (A.P. 1905); B. FICCADENTI, *Lettere cit.*, pp. 127-129.

¹⁷⁴ D. MACK SMITH, *Il Risorgimento cit.*, pp. 601-602.

¹⁷⁵ G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia cit.*, pag. 98.

il seguente: *quando la rivoluzione mostra la punta dell'orecchio o quella del naso, bisogna battervi sopra come ad un cane [...]. Sapete voi come si trattino i Siciliani che non vogliono essere Piemontesi? Si fucilano senza giudicarli [dai garibaldini]. Noi faremo giudicare le persone prima di fucilarle; ma se occorre agiremo vigorosamente*".¹⁷⁶

Il generale in capo, apprendiamo dai suoi dispacci, faceva chiudere le osterie considerate centri di raduno dei ribelli e perseguitava le manifestazioni della protesta popolare contro le quali ordinava di *disperderle a colpi di baionetta e colpi di fucile affine di togliere il desiderio di ricominciare*.¹⁷⁷

Con attivismo costante, eliminava le minacce dell'equilibrio sociale ordinando l'arresto dei compromessi politici e inviando compagnie per la cattura dei capi delle agitazioni. Per contrastare gli assembramenti, le sue disposizioni erano chiare: *Al minimo fischio, o alla minima provocazione, fate uso immediato delle armi*.¹⁷⁸

Al comandante delle truppe di stanza a Macerata, il De La Moricière chiedeva maggior impegno nel controllo della situazione politica, soccorrendo l'inefficiente struttura poliziesca che non dava più garanzie. Se ciò non fosse bastato, egli avrebbe posto la città sotto la dura cappa dello stato d'assedio: *Noi arresteremo allora una venticinquina di persone, ne fucileremo una diecina e tutto sarà finito*.¹⁷⁹

Nella Delegazione Apostolica di Ascoli la cornice entro cui si approntavano le operazioni difensive di confine richiedeva un enorme impegno cui provvide l'aiutante in campo di Lamoricière conte De Chevigné, immagine ideale di un integerrimo e intelligente Ufficiale dello Stato Maggiore.¹⁸⁰ Questi, il 30 agosto 1860, ragguagliava il Ministro delle Armi di Roma sul fatto che la frontiera del Regno di Napoli era *oggi tanto pericolosa quanto quella del Piemonte in quanto alle trame rivoluzionarie, ai giornali, agli opuscoli, agli stendardi, ecc.* In città, poi, vi erano pochissimi ausiliari affiancati operativamente alla gendarmeria. I migliori elementi, idonei alla difesa dei confini, erano reclutabili nell'entroterra. 1200 ne sarebbero stati "mobilizzati" secondo l'ordine del generale De La Moricière: *questi montagnoli sì che sono abili, fieri, energici, devoti. Essi renderanno dei grandi servizi; e mi hanno accolto nelle loro file per aiutare il loro vecchio capo Piccioni, e supplirlo al bisogno. Per il 5 settembre io credo che il battaglione sarà organizzato con fucili, munizioni, ufficiali, compagnie, cinte e coccarde coi colori papali: questi sono i soli distintivi che i montagnoli desiderano [...]. Ma con questi 1200 montagnuoli noi sorveglieremo la frontiera, e occorrendo anche il versante di Norcia. Io prego Vostra Eccellenza di mandarmi subito la sua risposta*"¹⁸¹

¹⁷⁶ *L'Annessione cit.*, pag. 2, dispaccio telegrafico per il Delegato Apostolico di Macerata, 5 settembre 1860.

¹⁷⁷ *L'Annessione cit.*, pag. 2, dispaccio per il capitano conte di Quatre-Barbes in Ancona, 7 settembre 1860.

¹⁷⁸ *L'Annessione cit.*, pag. 3, dispaccio per il colonnello Gady in Ancona, 7 settembre 1860.

¹⁷⁹ *L'Annessione cit.*, n. 2, martedì 2 ottobre 1860, pag. 6, Dispaccio per il Generale De Courten in Macerata, 5 settembre 1860.

¹⁸⁰ Per un utile ritratto militare di questo personaggio, cfr. M. VELLO, *L'occasione di fare il proprio dovere. Il capitano Angelo Zannettelli e i suoi soldati contro i "briganti" ascolani nell'inverno 1860-1861*, pp. 45-51 (Rasai di Seren del Grappa (BL), giugno 2001 - Agorà Libreria Editrice). Il libro, assolutamente da non perdere, esamina con profondità di sguardo le gesta del capitano Zannettelli assassinato dai briganti presso la palombara di Mozzano. Il lavoro è fondamentale per l'analisi della storia ascolana legata alla repressione dei movimenti antiunitari.

¹⁸¹ *L'Annessione cit.*, n. 3, mercoledì 3 ottobre 1860, pag. 11; M. VELLO, *L'occasione di fare il proprio dovere cit.*, pp. 47-51, che parla diffusamente di questo tema.

Secondo i giornalisti marchigiani "l'Armata Cattolica" del generale De La Moricière era formata da *una lurida accozzaglia di gente snidata da tutti gli angoli della terra e armata a danni delle nostre disgraziate contrade*. Il loro comandante aveva deciso di applicare nelle Marche le draconiane disposizioni dello stato d'assedio e Francesco V, già duca di Modena, trattava in segreto *per unire i suoi tre o quattro mila soldati all'esercito pontificio che arrivavano continuamente dei mercenari*. Questi dispacci sono la più eloquente giustificazione della risoluzione del Governo del Re di occupare le Marche e l'Umbria, e della sollecitudine che ha posto nel compierla.¹⁸²

La Società Nazionale non restò inoperosa. Il Comitato centrale¹⁸³ nominò *commissari d'insurrezione da Osimo al Tronto* Francesco Frisciotti e il Conte Grisei, che formarono il corpo militare dei "Cacciatori delle Marche." I giovani più valenti e coraggiosi di Fermo, Ascoli, Camerino e Macerata, rispondendo alla nobile chiamata, si riversarono a Martinsicuro (TE) per armarsi e liberare dal dominio clericale le province di Ascoli e Fermo. Il grido di liberazione fu "Viva Casa Savoia."¹⁸⁴ Dell'organizzazione patriottica di Monsampolo non abbiamo notizie di adesioni militari, anche perché il comitato locale era stato decapitato con l'arresto del Tamburini e il "deragliamento" di Serafino Balestra dalla Società Nazionale.

Ma ecco spuntare l'alba del 18 settembre, giorno in cui le truppe piemontesi del generale Cialdini, già penetrate nelle Marche, sbaragliavano a Castelfidardo l'esercito pontificio, costringendo De La Moricière a ritirarsi *ne' bastioni di Ancona, fatta sua ultimo propugnacolo*.¹⁸⁵ L'assedio della roccaforte durò dal 20 al 29 settembre, giorno in cui cessò ogni resistenza.¹⁸⁶ Sulla memorabile battaglia i giornalisti scrissero: *Il combattimento di Castelfidardo è la sentenza di morte del governo dei cardinali*.¹⁸⁷ E Vittorio Emanuele II, a sua volta, fece divulgare il seguente proclama: *Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggio di tutte*.¹⁸⁸

¹⁸² *L'Annessione* cit., n. 1, lunedì primo ottobre 1860, pp. 1-2.

¹⁸³ Nel 1869 un amico del Tamburini parlò di questi organismi patriottici: *Comitati corrispondenti con Garibaldi, Mazzini, Cavour s'erano formati nelle Marche, nel Piceno. Alessandro Orsi da Ancona dirigeva tali comitati dentro e fuori, per Ascoli era molto attivo Rosei, che il 31 agosto del 1860 scrisse a Nicola Tamburini la notevole lettera che pubblichiamo in Appendice. Fermo era nobilmente rappresentata dal severo suo Augusto Vecchi intimo di Garibaldi* (G. ROSA, *Disegno della storia* cit., pag. 282). L'autore non assegna al Tamburini ruoli di responsabilità nell'ambito del comitato ascolano. Lo fece invece il Capponi, che citando il Rosa scrisse di sua convinzione: *Un certo Orsi residente in Ancona dirigeva i Comitati delle Marche. In Ascoli per molti anni fu capo, dice lo stesso Rosa nella succitata opera pag. 282, il prete Rosei di Amatrice, che poi esiliato e rifugiatosi in Piemonte, il 31 agosto di quest'anno da Torino indirizzava a Gaetano Tamburini, che gli era succeduto in quella direzione, una lettera* (P. CAPPONI, *Annali* cit., pag. 20). Vedi anche le osservazioni di Michele Vello.

¹⁸⁴ G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pp. 69-72; G. ROSA, *Disegno della storia* cit., pag. 282.

¹⁸⁵ *L'Annessione* cit., n. 1, lunedì primo ottobre 1860, pag. 1. Per le fasi della battaglia, cfr. G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pp. 44-48.

¹⁸⁶ I. MONTANELLI - G. CERVI, *Due secoli di guerre*, vol. terzo, "Le guerre dell'unità italiana", pag. 214 (Editoriale Nuova, Novara 1981).

¹⁸⁷ *L'Annessione* cit., n. 3, mercoledì 3 ottobre 1860, pag. 10, articolo tratto dal *Siècle*.

¹⁸⁸ *L'Annessione* cit., n. 9, giovedì 11 ottobre 1860. Aggiungiamo in nota altri commenti giornalistici sull'invasione piemontese: *Le truppe del Re V.E. hanno occupato gli stati pontifici manifestatamene per due motivi: I.° per liberare i sudditi del Papa dall'oppressione in cui gemono e perché possano scegliere con tutta libertà la lor forma di governo. II.° per dirigere la rivoluzione italiana interponendo una barriera fra Garibaldi e l'autorità clericale. Il*

I Piemontesi, secondo un dispaccio informativo pervenuto a Monsampolo, attraversarono la frazione Stella il 24 settembre. Gli artieri Alfonso Migliori e Giuseppe Corabetti, su incarico del Comune, eressero due piramidi di trionfo nel bivio presso l'oratorio dell'Immacolata Concezione e S. Cristoforo, eretto nel 1857. La direzione dei lavori, con accenti esaltanti, fu affidata il 23 settembre ai deputati Giovanni Balestra e Vincenzo Santoni: *Devesi immediatamente innalzare due piramidi nella Salaria sull'imboccata della strada di Monsampolo per festeggiare il passaggio delle vittoriose e liberatrici truppe piemontesi che accade domani circa le ore 8 antemeridiane.*¹⁸⁹

Gli ultimi eventi militari avevano finalmente fatto *dell'Italia una sola e medesima nazione dalle rive del Mincio al faro di Messina. Due difficoltà grandissime restano a risolvere: la quistione romana e la quistione della Venezia.*¹⁹⁰

Riguardo all'unificazione, il Tamburini non risparmiò bordate di accuse contro chi l'aveva oppressa e arrestata nel suo progresso: *Questo gioiello dell'arte, questo fiore del creato, ideale della bellezza, della potenza, della universalità, del genio umano brutalizzato dal dispotismo, corrotto da religiose menzogne, spezzato da vecchi pregiudizi, maculato dal fango di tutti i vizi del mondo, fatto lo albero della ignoranza e della ferocia; mercè sante teorie, il valore favoloso di pochi eletti, le politiche necessità di Napoleone III, il cuore di Garibaldi, la sapienza pratica di Cavour e la lealtà di un Re, in meno di due anni, per colpi di mano, era divenuto a miracolo la Italia di fatto. Lo avvenimento fu gioia domestica dentro, fu gioia novella fuori.*¹⁹¹

La liberazione di Tamburini e la formazione del Governo Provvisorio in Ascoli. Giunta in Ascoli la strepitosa notizia della sconfitta dell'esercito pontificio a Castelfidardo, il governo apostolico si pose in allarme lasciando in fretta la città. Subito dopo una folla esaltata di 5.000 individui si radunò nel Forte Malatesta liberando il nostro Tamburini, il grande prigioniero politico ed esponente dell'ultimo movimento patriottico a Monsampolo, il potente megafono diffusore dei valori italiani nelle Marche, nell'Umbria e nell'Abruzzo.¹⁹²

Le guardie carcerarie non si opposero alla fiumana dei liberatori e Nicola fu portato in trionfo fino al palazzo municipale, con l'incarico di organizzare un assetto provvisorio per la gestione della Provincia, che in pratica avrebbe sostituito la Delegazione Apostolica.

Ma proseguiamo con la narrazione del protagonista, che oggi fa notizia per i contenuti rimasti inediti e celati alla consultazione degli studiosi piceni.

Primo racconto. *Il 19 settembre, fuggito il governo clericale, quattro o cinque mila persone mi ritolsero dalla prigione, e mi condussero nel Comune dandomi il potere di costituire un governo*

governo Sardo giustifica l'occupazione colla necessità di proteggere nello stesso tempo i Romani contro il Papa, e il Papa stesso contro Garibaldi (L'Annessione cit., n. 3, mercoledì 3 ottobre 1860, pag. 11).

¹⁸⁹ ASCMT, busta Categ. 6 (1860-63), fasc. 1860, "Collegio Elettorale e Consiglieri Comunali", cartella "Insediamento della nuova amministrazione comunale", carta del 23 settembre 1860, n. p. 253.

¹⁹⁰ *L'Annessione* cit., n. 3, mercoledì 3 ottobre 1860, pag. 10, articolo tratto dal *Siècle*.

¹⁹¹ N. GAETANI-TAMBURINI, *Augusto Vecchi* cit., pag. 35.

¹⁹² Il racconto del Frascarelli, di vari decenni dopo, è un po' diverso dalla testimonianza del Tamburini: *1860 (18 Sett.). Alle quattro pomeridiane il buon gonfaloniere cav. Emidio Arpini armava di fucile alcuni giovani nobili, e cittadini, e quindi si portava alla fortezza di Porta Maggiore a dare la libertà a tutti i prigionieri politici ivi detenuti (BCAP, Ms. G. Frascarelli, n. 19, cc. 145-145v).*

*provvisorio. Dieci giorni ho tenuto la suprema autorità nella mia provincia, ed in dieci giorni ovunque ho rovesciato il governo del prete.*¹⁹³

Secondo racconto. *Quando Ascoli spezzava le catene dei suoi tiranni il 19 di Settembre scorso, questo buon popolo mi toglieva dalle carceri per istallarmi con altri nella Giunta provvisoria di Governo. Fra i miei compagni, onorevoli tutti, non ebbi per altro la fortuna di trovare chi s'innalzasse al concetto del movimento italiano: e per quanto mi adoperassi, né questo è vanto, non potei ottenere che la giunta stessa uscisse da una certa apatia che le fece dimenticare l'importanza della sua missione.*¹⁹⁴ Tra i suoi colleghi, dichiara folgorante il Tamburini, vi furono soggetti apatici fino al midollo dal punto di vista della responsabilità assunta, poco inclini ai principi nazionali dell'indipendenza. La Giunta Provvisoria, o Comitato Provinciale, era costituita da Emidio Rosa, Michele Marcatili, Antonio Silvestri, Giuseppe Cornacchia e Nicola Gaetani Tamburini. Il loro primo manifesto, stampato il 19 settembre, annunciava la fine del Governo Pontificio e il massimo disimpegno delle attribuzioni politiche per "il bene della nostra gran Patria, il supremo bene dell'Italia libera, e indipendente."¹⁹⁵

Il nostro Nicola, ecco la grande novità, contribuì forse più di ogni altro a rovesciare le amministrazioni papaline e a disarmare i paesi dell'entroterra con la sola fama della sua autorità morale e del suo straripante amore per l'Italia, "che iniziava i secoli della nazionalità." Emerge infatti dai suoi scritti: *tutto il disarmo della montagna, senza spargimento di sangue, fu opera mia, con l'adesione dei capi del brigantaggio, ed il rovesciamento del governo clericale nell'intera Provincia, tutto in dieci giorni, assistito dalla sola opinione che godeva il mio nome in questi luoghi e nel vicino Abruzzo.*¹⁹⁶

E così, *quando giunsero i piemontesi feci trovar loro disorganizzata la montagna, che avevano organizzata a brigantaggio. Mi son trovato in pericolo terribile; ma sono stato fermo e Iddio ha coronato l'opera santa di ridestare la vita italiana in questa mia provincia. Pochi governi provvisori si son trovati nella posizione della nostra.*¹⁹⁷

Il Commissario Generale delle Marche, Lorenzo Valerio, lo chiamò in Ancona per giovarsi "della sua opera e del suo consiglio" nell'ambito dell'organizzazione dei nuovi sistemi politici, scolastici e culturali da introdurre nella regione;¹⁹⁸ ma quando la giunta provvisoria fu surrogata dal Regio Commissario Pericle Mazzoleni,¹⁹⁹ educato nei salotti

¹⁹³ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 7, 13 novembre 1860. Il racconto è in accordo con le conoscenze di F. Prudeniano di quattro anni dopo: «E quando suonò l'ora della rigenerazione, egli postosi a capo del movimento nella sua provincia, rovesciò il mal governo pretesco e vi sviluppò la nuova vita italiana» (*Storia della letteratura italiana* cit., pag. 179).

¹⁹⁴ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860. Vedi anche, ad integrazione, il contributo di Michele Vello.

¹⁹⁵ G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pp. 61 e 68.

¹⁹⁶ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860.

¹⁹⁷ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 7, 13 novembre 1860. Per l'inserimento dei dati nel contesto del brigantaggio, vedi lo studio di Michele Vello.

¹⁹⁸ G. CENTURELLI, *Nicola Gaetani Tamburini* cit., pag. 64 (1871); V. DE CASTRO, *Della vita e delle opere* cit., pag. 64 (1870); C. LOZZI, *Nicola Gaetani Tamburini* cit., pag. 473 (1870); E. GAETANI-TAMBURINI, studio biografico cit., pag. 30 (1878).

¹⁹⁹ Nominato da Lorenzo Valerio con decreto del 25 settembre 1860, n. 11 (G. GAGLIARDI, *Ascoli e Provincia* cit., pp. 57-58).

politici ed aristocratici di Londra, Nicola assistette al delinearsi delle più infelici prospettive nella gestione degli pubblici uffici. Ecco il suo giudizio: *il Mazzolero lo credo anima generosa ed onesto, però dopante la sua emigrazione educato ad una seconda vita politica nell'aristocratica Londra tiene un contegno che ha troppo da pascià: e ciò disgusta il nobile, sdegnava il popolo, ed impedisce qualunque fusione, e noi di fusione abbiamo bisogno. Aggiungi a questo che nessuna raccomandazione accoglie da presentarsi al Commissario generale del dipartimento; e così operando lascia, che i pubblici uffici sieno coperti da uomini nulli per intelletto, odiati dal pubblico per i loro principi politici avversi al nuovo governo; intrusi per nomina avuta senza cognizione di causa.*

In Ascoli, dopo la coesione sociale manifestata nel Plebiscito, il Tamburini non riuscì a bloccare *che certe orgogliose nullità sorgessero giganti ad impedire una fusione tra l'alta aristocrazia ed il popolo.* Dappertutto era il baratro spalancato del raffreddamento e dello slegamento delle classi sociali: *fatti che portano il malcontento in tutti quelli che hanno buon senso, e amerebbero si slanciasse questa provincia con le altre con maggiore energia nel movimento nazionale.*²⁰⁰

In campo politico i successi gli ricompensarono a iosa i dolori sofferti nel decennio preunitario. Per due volte Nicola incontrò Re Vittorio Emanuele II come rappresentante della Provincia di Ascoli²⁰¹ e il 10 ottobre 1860 fu nominato, assieme a Luigi Mercantini ed altri onorevoli patrioti, membro di una speciale commissione istituita per la raccolta dei documenti comprovanti il cattivo governo pontificio.²⁰² Per prepararsi degnamente all'incarico, chiese suggerimenti all'amico Niccolò Tommaseo, vergando queste parole: *Io mi penso di adempiere a questo mio nuovo dovere raccogliendo tutti i dolori e le desolazioni che la mala signoria ha fatto patire per amore d'Italia in queste truentine contrade. Saggerò nei documenti non la storia degli oppressori ma quella degli oppressi: chieggo ragione all'Europa della nostra nuova vita, e no odio per quei che abbiamo rovesciato.*²⁰³ Encomiabile esempio di umanità albergante nel cuore del nostro patriota!

Il 4 dicembre seguente, l'attenzione mostrata ai beni culturali (vedi la corrispondenza con Matteo Ricci di Macerata) gli meritò l'inserimento in altra commissione *con incarico di prendere esatta notizia dei Musei, delle Biblioteche, nelle Pinacoteche nonché degli oggetti d'Arte e di Antichità, dei Manoscritti e Libri rari, e di proporre le misure più adatte per la loro conservazione.*²⁰⁴

La Commissione Municipale di Monsampolo. Per inquadrare nel suo aspetto politico il cambiamento di regime, occorre fare uno sforzo di lettura delle carte originali, per conoscere il modo con cui esso si manifestò all'indomani della liberazione del Tamburini. *Nel mattino del giorno 20 teste decorso settembre una moltitudine di popolo si faceva a percorrere la via del corso, e giunta presso il Palazzo municipale si fermava con tutta calma e gioia a rimirare la*

²⁰⁰ ASN, Archivio Privato Ruggiero Bonghi, b. 8, G/28, lettera del 19 novembre 1860.

²⁰¹ Ivi. P. CAPPONI, *Annali della città di Ascoli Piceno*, pag. 47 (A.P. 1905); G. GAGLIARDI, *Ascoli e la Provincia cit.*, pag. 15; vedi anche il contributo di Michele Vello.

²⁰² *Raccolta Ufficiale degli Atti del Regio Commissario Generale Straordinario nelle Provincie delle Marche*, pp. 157-158, Decreto n. 44 (Ancona 1860-61)

²⁰³ BNCF, Collezione d'Autografi, cassetta 84, n. 10, lettera di Gaetani Tamburini Nicola a Niccolò Tommaseo, n. 7, 13 novembre 1860. Vedi anche, per completezza del discorso, il contributo di Michele Vello.

²⁰⁴ *Raccolta Ufficiale cit.*, pag. 33, Decreto n. 554.

bandiera nazionale che ivi era stata inalzata di notte e vi era abbassato lo stemma papale ovunque esisteva. Durò il concorso de' cittadini affraternizzati fino alle due p.m., e riunitosi nel locale della pubblica farmacia nominò ad alta voce una commissione municipale composta de' sottoscritti onde reggere la cosa pubblica. Noi di buon grado e per bene della patria comune, accettammo il difficile incarico purtroppo superiore alle nostre forze.

Prima nostra cura fu di provvedere al mantenimento dell'ordine e della quiete pubblica, ed organizzammo provvisoriamente la guarda nazionale, che mercè il buon volere di tutti i cittadini fu subito attivata. Contemporaneamente si pubblicò una notificazione relativa al nuovo regime e raccomandarvi quiete e tranquillità. Di tutto fu relazionata la Giunta Provinciale di Ascoli [formata da Nicola Gaetani-Tamburini] mediante apposita deputazione spedita.

Richiedemmo quindi dal cessato Sig. Priore Comunale il Sigillo d'ufficio, con tutte le carte ed altro inerente all'amministrazione che abusivamente avesse potuto ritenere in propria casa, unitamente alle chiavi della Caserma de' Gendarmi.²⁰⁵ Prestatosi all'invito il detto Sig. Priore restituì il Suggello, diversi libri con carta e posizioni appartenenti al Comune, ove acceduti ne ricevemmo legale consegna di tutti gli oggetti esistenti. Fra le carte dell'Archivio nulla fu potuto rinvenire di rilevante e che riguardasse la gestione del corrente anno.

Venuto in nostra cognizione che in casa di un tale Arcangeli vi si era nascosto un baulle di Antonio Celani Brigadiere de' Gendarmi, ci recammo ivi coll'assistenza della guardia cittadina a perquisire detto baulle, che abbiamo già trasmesso all'ufficio Provinciale della pubblica sicurezza.

Dal vecchio Municipio [papalino] fu chiamato a maestro il Sig. Pietro Fraginelli di Macerata; giunto qui il di 22 settembre p.s. noi non crediamo porlo all'esercizio, perché anteriormente ci fu avanzata una protesta dal Sig. Don Antonio Carafa già Precettore pubblico, persona colta e fedele alla causa del risorgimento italiano, che venne cacciato dal suo impiego per infami accuse politiche, religiose, e morali, e per particolari vendette. Facendo ragione coi suoi giusti rilievi, e conciliata la vertenza col Fraginelli dietro un compenso di scudi 35 per le spese sostenute dal medesimo che rassegnò la carica, riponemmo nell'impiego il Carafa reintegrandolo di tutti i diritti defraudatigli dal dispotismo del cessato governo.

Abbiamo redatta la Tabella preventiva pel 1861; abbiamo posti gli avvisi per la rilocazione de' privati, e per l'elezione del nuovo esattore comunale, e abbiamo fatto e praticato tutti gli altri atti riguardanti il regolare corso degli affari di amministrazione. Abbiamo pure fatto prestare adesione al Governo del Re Vittorio Emanuele da tutti gli impiegati comunali, non senza aver date ammonizioni ad alcuni salariati secondari del Comune per un retto e savio procedere.

²⁰⁵ Il Tamburini, il 27 settembre 1860, ordinerà alla Commissione Municipale di Monsampolo di trasferire e inventariare nella residenza civica tutta la documentazione archivistica dell'ex gendarmeria pontificia, che per tanti anni lo aveva angustiato con misure restrittive circa la libertà domiciliare: *Nel nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Comune di M.S.Polo, 27 settembre 1860. Dietro ordinanza verbale del Sig. Niccola Gaetani Tamburini membro del Comitato Provinciale, e colla presenza ed assistenza del lodato Sig. Tamburini si sono recati nella Caserma de' Gendarmi i Signori Francesco Iaconi e Pietro De Tommasi Neroni membri di questa Commissione Comunale, i quali assistiti da me infrascritto Segretario e dai testimoni sottoscritti hanno proceduto all'apertura dell'Ufficio di Archivio di detta Caserma. La porta del detto Archivio si è trovata chiusa con la impronta esterna di cera lacca indizio che antecedentemente trovatisi biffata. Si è fatta sfasciare la serratura dal falegname Domenico Nespeca, ed ivi entrati si sono trovate diversi fasci di carta scritta con diversi libri inerenti all'Ufficio. Il Sig. membro Tamburini quindi ha ordinato di trasportare immediatamente tutte le carte e libri nel Palazzo Comunale autorizzando la Commissione Municipale a fare preciso catalogo, e lo spoglio relativo. Fatto, letto ecc. Nicola Gaetani-Tamburini, Pietro De Tommasi Neroni, Francesco Iaconi, Pietro Tassetti testimonio, Alfonsi Migliori testimonio, Serafino Balestra Segretario" (ASCMT, busta Categ. 8/1860-70, fasc. Militare 1860).*

*Pel resto l'andamento della cosa pubblica e privata è stato regolare e sotto ogni rapporto cordiale. In tale discarico ci ripetiamo. Li 17 ottobre 1860. La Commissione Municipale Fortunato Tassetti Presidente, Francesco Iaconi, Pietro De Tommasi Neroni.*²⁰⁶

Atanasio Tamburini e Filippo Carincola, per amor di cronaca, entreranno a far parte formalmente della Commissione Municipale col Decreto del 16 ottobre 1860 di Lorenzo Valerio Commissario Generale Straordinario delle Province delle Marche, che riconfermò il presidente Fortunato Tassetti. La nomina dei municipalisti fu accettata il 24 ottobre²⁰⁷ e da allora Atanasio rivelò un impegno indefettibile per il bene della patria tanto da essere eletto primo sindaco del Regio Municipio di Monsampolo.

E' curioso anche notare, per restare nel tema dell'unità, che il liberale Giuseppe Caraffa, fratello del maestro don Antonio, pose nel suo negozio l'insegna "Caffè dell'Unità Italiana del Drago", seguito dall'esercente Angelo Plebani che prescelse la "Croce bianca [dei Savoia] dell'Aquila" per indicare la sua osteria.²⁰⁸

²⁰⁶ Ibidem, busta Categ. 1 (1860-1864), fasc. II, 1860, Inviti per Consigli e Plebiscito; ASAP, APAP, 1860, b. 1, n. 34.

²⁰⁷ Ibidem, busta Categ. 6 (160-1863), fasc. II, 1860, "Collegio Elettorale e Consigli Comunali." Non è esatta, alla luce di questi documenti, l'affermazione di E. Liburdi secondo la quale Atanasio Gaetani-Tamburini fu "Presidente della Giunta Provvisoria di Governo" (*Storia di Monsampolo* cit., pag. 176).

²⁰⁸ ASCMT, busta Categ. 15 (1860-1865), fasc. 1862, "Esercizi Pubblici", vedi lo "Stato nominativo dei pubblici Esercenti per la rinnovazione della licenza per l'anno 1863"; L. GIROLAMI, *La festa e la fiera di S. Teopista* cit., pag. 83.